STORIA DELL'EBRAISMO IN ITALIA
STUDI E TESTI XXII – SEZIONE VENETA 18

Diretta da
PIER CESARE IOLY ZORATTINI

DANIEL CARPI

L'INDIVIDUO E LA COLLETTIVITÀ

Saggi di storia degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMII

Capitolo I

IL RAMO PADOVANO DELLA FAMIGLIA FINZI DA ANCONA TRA LA FINE DEL TRECENTO E L'INIZIO DEL QUATTROCENTO

Alcuni anni or sono, nel suo ben noto volume di saggi sulla storia dell'ebraismo italiano, Vittore Colorni pubblicò uno studio sulla genealogia delle prime generazioni della famiglia Finzi dalla seconda metà del Trecento alla fine del XV secolo.[1] Lo studio venne poi pubblicato in ebraico, nel volume dedicato alla memoria di Umberto Cassuto nel centenario della sua nascita, con l'aggiunta di una breve appendice sul presunto capostipite della famiglia, aggiunta basata su uno studio apparso dopo la pubblicazione italiana del saggio di Colorni.[2]

Non sarei tornato su un tema già trattato da una autorità in materia quale Colorni, se non fossi venuto a conoscenza di nuovi dati concernenti membri della famiglia Finzi di Ancona, appartenenti alle prime quattro generazioni susseguenti il primo insediamento della famiglia a Padova. Ho creduto che questi dati, tratti per lo più dai rogiti notarili di questa città, siano atti ad ampliare il quadro già tratteggiato e forse, in alcuni casi, ci permettano di correggere qualche particolare concernente alcuni personaggi menzionati. Ovviamente, in tutti i casi nei quali non avevo nuovi dati da segnalare, mi sono limitato a rammentare il personaggio in questione, o l'evento, rimandando il lettore a quanto ebbe a scrivere Colorni.

Quanto all'etimologia del nome Finzi, alla quale Colorni dedica alcune

---

[1] V. Colorni, *Genealogia della famiglia Finzi. Le prime generazioni*, in *Judaica Minora*, Milano, Giuffrè 1983, pp. 329-342.

[2] Id., *Ha-yichusim shel mishpachat Finzi. Ha-dorot ha-rishonim* (Gli antenati della famiglia Finzi. Le prime generazioni), in *Yehudim be-Italia. Mechkarim*, a cura di H. Beinart, Yerushalayim, The Magnes Press 1988, pp. 218-230.

righe in apertura del suo saggio, non mi sento di sostenere l'ipotesi avanzata, secondo la quale deriverebbe dal tedesco Finks. O, quanto meno, non posso dire che nei documenti padovani vi sia un qualsivoglia elemento atto a sostenerla. Il nome, nei documenti padovani dal '300 in poi, è scritto «de Finzi» o «de Fincis» («de Finciis»), e non – che io sappia – Finx, e i membri della famiglia, nelle sue prime generazioni, sono detti «de civitate Anchone», e in un caso, peraltro non certo, «da Rimini». Gli esempi riportati da Colorni a sostegno della sua tesi appartengono ad un arco di tempo che va dal 1448 al 1481.[3] Se il nome si fosse italianizzato con l'andare del tempo da Finks in Finzi, l'ortografia originale tedesca avrebbe dovuto trovarsi nei documenti più antichi e non in quelli posteriori; così come il nome Morpurgo appare nella documentazione concernente le prime generazioni della famiglia in Italia nella forma Marburg o Marpurch (o anche Morpurkh nelle fonti ebraiche)[4] e solo più tardi in quella di Morpurgo. L'enigma dell'origine del nome Finzi rimane, a mio parere, tuttora insoluto; mentre le origini romane della famiglia sembrano fuor di dubbio, come si vedrà in seguito.

Sempre in tema del nome Finzi, mi permetto di segnalare un inusitato parere in materia di ortografia ebraica del noto poeta e grammatico R. Yosef Zarq (o Zark), il quale, trovandosi a Padova nel 1425 (26 di *Adar* [5] 185), venne richiesto di stabilire se il nome Finzi dovesse scriversi con la *yod* dopo la *pe* o senza. Due notabili locali, probabilmente essi stessi della famiglia Finzi, avevano scommesso sulla questione ed avevano persino versato l'importo della scommessa nelle mani di R. Eliyahu ben Menachem. Il responso di R. Yosef Zarq non lascia dubbi di sorte: il nome va scritto con la *yod*, così come sono scritti i nomi biblici Pinchas e Sisera.[5] (Oggi, l'Accademia di Israele per la lingua ebraica sarebbe forse di diverso parere).

Il primo membro della famiglia Finzi rammentato nei documenti padovani è «Musetinus filius quondam Museti de Finzi [...] qui habitat in Anchona», il quale con altri soci costituì Daniele figlio di d. Samuele da Re-

---

[3] ID., *Genealogia della famiglia Finzi*, p. 329, nota 1.

[4] D. CARPI (a cura di), *Pinkas Va'ad K.K. Padoa* 338-*363* (Registro delle deliberazioni del consiglio della Sacra Comunità di Padova, 1577-1603), Yerushalayim, The Israel National Academy of Sciences and Humanities 1973; ID. *Pinkas Va'ad K.K. Padoa 364-370* (Registro delle deliberazioni del consiglio della Sacra Comunità di Padova, 1603-1630), Yerushalayim, The Israel national Academy of Sciences, and Humanities 1979 (secondo l'indice dei nomi).

[5] Y. HACKER, *R. Eliya mi-La Massa birushalayim* (R. Eliya da La Massa a Gerusalemme), «Zion», I, 1985, p. 252. Sulla permanenza a Padova di R. Yosef Zarq cfr. capitolo 6, pp. 166-167.

canati «suum factorem et negotiorum gestorem [...] ad mercandum et negociandum pro eis, ad mutuandum».[6] L'atto notarile, datato 5 dicembre 1369, è stato segnalato all'inizio di questo secolo dal Ciscato nella sua monografia sugli ebrei a Padova,[7] ed è generalmente considerato il documento comprovante l'inizio dell'attività feneratizia ebraica in questa città. Musettino (Moshe) «de Finzi de Anchona», però, aveva cominciato ad estendere la sua attività feneratizia dall'Italia centrale a località della pianura padana per lo meno un anno prima, poiché in un atto dello stesso notaio del 15 giugno 1371 dichiarò, a nome suo e del nipote Musetto figlio del defunto suo fratello m. Guglielmo del fu Musetto «de Finzi» abitante a Recanati, di essere stato rimborsato da Daniele di Samuele della somma di 1.500 ducati; somma a loro dovuta in base ad una obbligazione contratta da Daniele e dal padre suo Samuele, come da atto notarile stipulato a Bologna il 6 dicembre 1368.[8]

In quale città avessero dimora e trafficassero anche a nome di soci lontani, nel 1368, Daniele e suo padre Samuele del fu Daniele da Recanati, se Bologna o a Padova, non è dato stabilire in base alla documentazione in nostro possesso. Ciò che è sicuro è che nel 1364 Daniele abitava ancora a Bologna, ove gestiva un banco per conto di Consiglio di Salomone da Orvieto,[9] e che al più tardi nel dicembre del 1369 i due da Recanati, padre e figlio, avevano già preso dimora a Padova, ove gestivano un banco «in contrata Pontis Mollendinorum» con un capitale di 6.500 ducati, versato da quattro feneratori ebrei residenti in località dell'Italia centrale, tre dei quali a Rimini e Musettino del fu Musetto Finzi ad Ancona.

Musettino «de Finzi de civitate Anchone» appare nuovamente nei documenti patavini il 25 novembre 1372, in un atto nel quale i soci del banco creato nel dicembre del 1369 rilasciarono quietanza a Daniele e a suo padre Samuele, «suos factores et negotiorum gestores», del capitale da loro investito, e con ciò sciolsero formalmente la società.[10] Lo stesso giorno e presso

---

6 Archivio di Stato di Padova (in seguito: ASPD), Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 54, cc. 217*v* e 218*r* (5 dicembre 1369).

7 A. Ciscato, *Gli Ebrei in Padova (1300-1800)*, Padova, Società Cooperativa Tipografica 1901, p. 19.

8 ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 65, c. 338*v* (15 giugno 1371). Cfr. A.I. Pini, *Famiglie, insediamenti e banchi ebraici a Bologna e nel Bolognese nella seconda metà del Trecento*, «Quaderni Storici», LIV, 1983, p. 809, nota 43.

9 A.I. Pini, *Banchi ebraici a Bologna*, p. 794.

10 ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 54, c. 338*r* e segg. (25 novembre 1372).

lo stesso notaio Musettino Finzi, a nome suo e quale rappresentante di altri tre ebrei feneratori, due dei quali abitanti a Rimini e uno a Bologna, costituì una nuova società feneratizia, sempre con i due da Recanati quali fattori, con un capitale di 6.000 ducati.[11] Alcuni mesi dopo Daniele di Samuele acquistò a Padova «in contrata S. Canciani», per il prezzo di 900 lire in denari piccoli, «unam domum muratam copertam de cupis», anche a nome dei soci del banco, fra i quali Musettino Finzi, ancora dimorante ad Ancona.[12]

Il 2 aprile 1375 un Musetto del fu Musetto da Rimini, assieme ad alcuni altri ebrei residenti nella medesima città, versarono nelle mani di ser Bonaventura, ebreo della contrà di S. Canciano, la somma di 333 ducati, da rendere a beneplacito del prestatore.[13] Trattasi forse di Musettino Finzi e probabilmente di Bonaventura del fu ser Simonetto da Rimini, e di una operazione feneratizia della quale per qualche motivo i contraenti preferirono non specificare i particolari.

Finalmente il 9 novembre 1377 tre ebrei abitanti a Padova rilasciarono quietanza a «ser Musetino ebreo quondam ser Museti, qui habitat ad presens Padue in contrata S. Lucie, de amplius sibi non petendo aliquid [...] de omnibus pignoribus, panis, denariis, libris tam ebraicis quam latinis et aliis [...] rebus existentibus [...] penes dictum Musetinus per predictos».[14] La famiglia si era pertanto trasferita a Padova, dove Musettino aveva iniziato a gestire un banco in proprio, del quale erano soci alcuni ebrei locali. Non ebbe però la ventura di occuparsene per lungo tempo, poiché decedette prima del 17 ottobre 1380; in quel giorno, infatti, Salomone e Gaio «quondam ser Museti de Finzi», ambedue domiciliati a Padova in contrada S. Canciano, chiesero ed ottennero dal giudice del Comune di essere nominati «curatores» degli interessi del fratello Manuel, ancora minorenne.[15]

Questo è quanto mi è stato dato rinvenire di Musettino del fu Musetto Finzi nei documenti patavini. Credo però che valga la pena di aggiungere che un Moshe ben Moshe Finzi appare sul frontespizio di un codice ebraico, forse in qualità di proprietario – come già ebbe a notare Colorni in base

---

[11] ID., vol. 54, c. 336*v* (25 novembre 1372).

[12] ID., vol. 55, c. 39*r* (31 marzo 1375).

[13] ID., vol. 66, c. 38*r* (2 aprile 1375).

[14] ID., vol. 55, c. 95*r* (9 novembre 1377).

[15] ID., vol. 56, c. 83*r* (17 ottobre 1380). In un documento del 16 novembre 1378 Salomone è detto «filius ser Museti» (ID., vol. 55, c. 162*v*). Musettino pertanto morì dopo il 16 novembre 1378 e prima del 17 ottobre 1380.

ad una segnalazione dello Steischneider.[16] Poiché nel medesimo frontespizio si legge che i fratelli Avraham e Yekuti'el spartirono fra di loro nel 1421 l'eredità paterna di libri – compreso il codice in questione che andò ad Avraham – e che nel 1446 vi fu una seconda spartizione dell'eredità, questa volta fra i fratelli Mordekhai e Yitzchak; e poiché i primi erano nipoti di Musettino (figli del figlio Salomone), e i secondi pronipoti (figli dell'Avraham di cui sopra), sembra non vi sia dubbio che si tratti del nostro Musettino del fu Musetto Finzi. Quanto al defunto fratello di Musettino, Guglielmo, e di suo nipote, Musetto del fu Guglielmo, non abbiamo rinvenuto nei documenti padovani che la notizia del 1371, e vi è pertanto da supporre che non ebbero altri rapporti diretti con l'attività commerciale e feneratizia di alcune famiglia ebraiche, che andava sviluppandosi in questa città nella seconda metà del Trecento.

Non abbiamo toccato il tema della generazione precedente a quella di Musettino del fu Musetto, che non essendo collegata con attività commerciali o feneratizie a Padova non compare nella documentazione esaminata in questa sede. Ciò nonostante mi sembra utile osservare, che in un elenco di ebrei abitanti a Recanati nel 1360 viene menzionato un Guglielmo del fu Musetto di Beniamino, medico «de Urbe», che poi non appare nell'elenco dell'anno 1370.[17] Poiché Guglielmo di Musetto, fratello di Musettino, viene rammentato nel documento padovano quale abitante a Recanati, già defunto nel 1371, e viene designato col titolo di «magister», è possibile, e forse anche probabile, che sia da identificare con il medico «de Urbe» di cui sopra. In questo caso il nostro Musettino sarebbe figlio di Musetto di Beniamino e la famiglia di chiara origine romana. Tale ipotesi trova conferma nel fatto, che anche il primo membro del ramo bolognese della famiglia, del quale peraltro non si conosce il collegamento con quello padovano, è menzionato quale Gaio Finzi «judeus de Roma».[18]

---

16 V. COLORNI, *Genealogia della famiglia Finzi*, p. 330; M. STEINSCHNEIDER, *Letteratura italiana dei giudei*, Roma 1884, p. 52. (Estratto da «Il Buonarroti», VI, 1871; VIII, 1873; XI, 1876).

17 M. MORONI, *Prestatori ebrei ed economie cittadine nella Marca Anconitana, secoli* XII-XV, in *La presenza ebraica nelle Marche. Secoli XIII-XX*, a cura di S. Anselmi e V. Bonazzoli, Ancona, Quaderni di «Proposte e Ricerche», 1993, pp. 16, 27.

18 A.I. PINI, *Banchi ebraici a Bologna*, pp. 784-785. Non sembra vi siano elementi atti a collegare il figlio di Gaio, Musetto, con il padre di Musettino, come suppose Colorni nell'appendice alla traduzione ebraica del suo saggio sulla famiglia Finzi (*Ha-yichusim shel mishpachat Finzi. Hadorot ha-rishonim* [Gli antenati della famiglia Finzi. Le prime generazioni], in *Yehudim be-Italia. Mechkarim*, a cura di H. Beinart, Yerushalayim, The Magnes Press 1988, p. 230). Aggiungo che un Yehuda ben Binyamin (Leone di Guglielmo) Finzi da Montepulciano appare nel 1401 quale testimone in un processo svoltosi innanzi un tribunale rabbinico a Perugia (ms. ancora inedito). È

Non per nulla Salomone e Gaio avevano chiesto il 17 ottobre 1380 di essere autorizzati ad agire anche a nome del fratello Manuel: il giorno di poi, infatti, nella casa in contrada S. Canciano ove aveva sede l'omonimo banco ed in presenza di un notaio patavino, i tre Finzi, assieme ad altri soci in parte abitanti fuori Padova, si dichiararono soddisfatti dell'operato di Vitale del fu Manuel da Fermo e di Diodato del fu Datalo da Montefalco, loro «socii et factores» in un banco di prestito aperto a Montagnana in data 1° maggio 1379, e con ciò sciolsero la società.[19] Il medesimo giorno i tre fratelli, assieme ad altri soci, «fecerunt quetationem» a ser Bonaventura del fu ser Simonetto da Rimini del capitale da essi investito nel banco di S. Canciano, e con ciò sciolsero anche questa società, a suo tempo costituita con il notevole capitale di 12.000 ducati.[20] Ancora, il medesimo giorno, i tre fratelli con altri soci acquistarono da ser Bonaventura la terza parte di una proprietà immobiliare posta in S. Canciano, costituita da due tratti di terreno con case, tettoia e cortile, proprietà destinata a divenire il centro della loro attività a Padova e dintorni.[21]

Il giorno seguente, 19 ottobre 1380, Salomone, Gaio e Manuel, «quondam Muxeti de Anchona et habitatoribus Padue in contrata S. Canciani», appaiono in un atto notarile tra i fondatori di una nuova società feneratizia avente sede a Padova, appunto in contrada S. Canciano, nella quale investirono 1.500 ducati. Il nuovo banco aveva un capitale di 9.000 ducati, ver-

---

possibile che si tratti di un figlio di m. Guglielmo di Musetto, ed è forse tutt'uno con quel Yehuda di Binyamin da Montepulciano, per il quale venne copiato nell'anno [5]185 (1424/5) un manoscritto del *Bechinat 'Olam* di R. Yeda'ya ha-Peninì, menzionato nel manoscritto *Niv Sefatayim* di R. Yosef Zarq, ff. 112*r*-113*v* (Y. HACKER, *R. Eliya mi-La Massa*, p. 252, nota 13). Ultimamente è stata avanzata l'ipotesi che «i primi Finzi», valicate le Alpi, si diressero in un primo tempo verso Roma, per poi tornare verso l'Italia Settentrionale (A. CAMPANINI, *Una famiglia ebraica a Bologna tra Medioevo ed Età moderna: i Finzi*, «Zakhor», III, 1999, p. 80). Il che sembra sia ancora da dimostrare. Così come sembra sia ancora da dimostrare l'ipotesi avanzata ultimamente, secondo la quale il nome Finzi potrebbe essere una derivazione del nome Minz.

[19] ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 56, c. 84*r* (18 ottobre 1380). Fu questa, per quanto mi consti, la seconda società feneratizia costituita a Montagnana; la prima essendo quella del 21 aprile 1377, gestita anch'essa da Vitale del fu Manuel e da Diodato del fu Dattilo (Id., vol. 66, c. 339*r*).

[20] ID., vol. 56, c. 86*r* (18 ottobre 1380). R. CESSI menziona un Simonello 'quondam' Bonaventura nel 1381 (*La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV*, Padova, Società Cooperativa Tipografica 1908, p. 8, nota 2); dal che si dovrebbe desumere che a quell'epoca Bonaventura fosse già defunto. Ma negli atti padovani Bonaventura appare ancora nel 1389 – in quell'anno già dimorante a Bologna ma ancora cointeressato all'attività del banco al Volto dei Negri a Padova. Probabilmente l'errore deriva dal fatto che Simonello, del quale tratta Cessi, e non suo padre Bonaventura, era già defunto nel 1381.

[21] ASPD, Notarile, Atti di Bandino de Brazzi, vol. 35, cc. 221*v*, 222-224 (18 ottobre 1380); A. CISCATO, *Gli ebrei in Padova*, pp. 20-21 e nota 1.

sato da vari soci, tutti, tranne i tre da Finzi, ancora residenti fuori Padova. Ne era gestore Vitale del fu Manuel da Fermo, che si impegnò ad usare il capitale versato «ad laborandum et mercandum [...] usque ad duos annos et novem menses incipiendo die presentis contractus».[22] Nella seconda parte dello stesso atto i tre fratelli appaiono, assieme ad altri soci tutti domiciliati fuori Padova, tra i fondatori di un nuovo banco a Montagnana, il terzo del quale ci sia pervenuta notizia;[23] questo aveva un capitale di 3.800 ducati e ne era fattore Salomone del fu Mataxie «qui fuit de Peruxio et nunc habitat in terra Montagnane».[24]

Da allora e per più di venti anni Salomone, Gaio e Manuel di Musetto da Finzi vengono menzionati assieme in numerosi documenti patavini, dai quali appare un quadro estremamente particolareggiato della loro attività sia a Padova che in località limitrofe, oltre che a Bologna ove parte della famiglia si stabilì col passare degli anni e dove abitava, al più tardi dal 1383, la sorella Dolcetta, andata sposa a Manuel del fu Abram.[25]

Il più giovane dei fratelli Finzi, Manuel, non ebbe lunga vita: nel 1404 infatti era già deceduto, e la vedova, Dolcetta del fu ser Angelo da Todi del fu Vitale, chiese ed ottenne da un giudice patavino di essere dispensata dall'impegno di assumere la tutela dei figli minorenni – Angelo, Bellafiore, Rosa, Bellaviola e Stella – e di nominare in sua vece il cognato Gaio. Nella stessa occasione Dolcetta rilasciò quietanza ai suoi due figli maggiorenni, Beniamino e Consiglio, di quanto le spettava dall'eredità del defunto marito.[26]

A Padova, dove Manuel abitò tutti i suoi giorni, rimase socio assieme ai suoi due fratelli nella società feneratizia in contrà S. Canciano perlomeno

---

22 ASPD, Notarile, Atti di Rizzardo de' Lenguazzi, vol. 50, cc. 429 e 430 (19 ottobre 1380).

23 Nota 19.

24 La quota dei de Finzi è detta di 693 ducati e 24 soldi, ma in un atto di poco posteriore è detta di 633 ducati e 24 soldi.

25 ASPD, Notarile, Atti di Giovanni Pessolato, vol. 100, c. 63*r* (11 gennaio 1383). Manuel e Gaio nominano loro procuratore il fratello Salomone per farsi rilasciare da Dolcetta loro sorella, moglie di Manuel del fu Abram abitante a Bologna, quietanza di quanto le era pervenuto delle eredità paterna e materna.

26 ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 60, c. 275*r* (8 febbraio 1404). Dolcetta convolò in seconde nozze con Musetto da Recanati del fu Vitale (Atti di Giovanni della Rocca, vol. 299, cc. 78-81 [28 febbraio 1431]). In questo secondo documento vengono menzionati cinque figli: Beniamino, Consiglio, Angelo, Bellafiore e Emanuele; quest'ultimo, nato postumo, morì in età pupillare.

sino al 1400,[27] e in quella di Montagnana perlomeno sino al 1389 (seppure con l'andare degli anni la composizione dei soci e l'identità dei fattori mutassero più volte).[28] Nel 1387 rilevò assieme ai fratelli ed altri soci i pegni in lino, lana, seta, oro e argento, depositati presso un banco ad Este, già gestito da un defunto feneratore (forse toscano) di nome Loto di Simo.[29] Particolare questo abbastanza inusitato, dal quale si ha notizia di un passaggio diretto di un banco già esistente, da un feneratore certamente non ebreo a feneratori ebrei. Due anni dopo, sempre in società con i fratelli, Manuel acquistò la metà del capitale del banco di Lendinara, ammontante a 2.420 ducati, e la metà di quello di Badia Polesine ammontante a 1.514 ducati.[30] A Lendinara aveva una cointeressenza già dal 1386 il fratello maggiore di Manuel, Salomone, e non è impossibile che, pur non figurando esplicitamente nella documentazione, anche gli altri due fratelli ne fossero soci.[31] Nel 1391 i tre fratelli appaiono nuovamente cointeressati al banco di Este,[32] e nel 1392 in quello di Lendinara.[33] Ancora nel 1392 escono dalla cointeressenza di Badia Polesine,[34] rinnovano quella della contrà di S. Canciano a Padova, nella quale investono la somma di 1.700 ducati per un ulteriore periodo di tre anni,[35] e figurano quali soci di un nuovo banco costituito a Rovigo, nel quale investono 1.904 ducati.[36]

---

27 ASPD, Notarile, Atti di Rizzardo de' Lenguazzi, vol. 51, c. 90*v* (9 luglio 1382); Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 69, c. 167*v* (26 febbraio 1392); e vedi anche più oltre note 35, 38 e 39.

28 ASPD, Notarile, Atti di Bandino de' Brazzi, vol. 36, c. 48*v* (17 luglio 1383); Atti di Marsilio Roverino, vol. 16, c. 177*v* (ottobre [?] 1383); Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 56, cc. 153*v*-156*r* (27 ottobre 1383); ID., vol. 68, c. 384*v* (13 luglio 1389). Cfr. A. CISCATO, *Gli ebrei in Padova*, pp. 21-23.

29 ASPD, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 68, c. 135*v* (15 febbraio 1387).

30 Id., vol. 68, c. 416*r* (19 dicembre 1389).

31 R. CESSI, *Alcuni documenti sugli ebrei nel Polesine durante i secoli XIV e XV*, «Atti R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti», n.s. XXV, 1908-1909, p. 64.

32 ASPD, Notarile, Atti di Rizzardo de' Lenguazzi, vol. 48, c. 207*r* (1 giugno 1391).

33 ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 57, c. 292*r* (25 giugno 1392). La quota dei tre fratelli ammontava a 750 ducati. Il 1 ottobre 1393 il consiglio del Comune di Lendinara dichiara di aver ricevuto 35 ducati da Vitale di Leone da Urbino, quale procuratore di alcuni ebrei «conductores dacii prestiti et banchi usurarum dicte terre Lendinarie» (R. CESSI, *Ebrei nel Polesine*, p. 60, nota 1).

34 ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 69, c. 169*v* (1 marzo 1392).

35 ID., vol. 57, c. 268*r* (13 marzo 1392).

36 ID., vol. 69, c. 218*v* (25 ottobre 1392). R. Cessi pubblicò la condotta concessa del Comune di Rovigo il 15 dicembre 1391 a due ebrei, «Salomonis quondam Musetti de Iudea et Alvitii et Manoeli fratrum filiorum quondam Musetti» di fenerare a Rovigo (*Ebrei nel Polesine*, pp. 62-64). Si tratta probabilmente della prima società feneratizia di ebrei creata a Rovigo. E se, come è possibile, il «de Iudea» andava letto – o andava scritto – 'de Finzi', potrebbe trattarsi del maggiore dei tre fratelli Finzi.

Il 22 gennaio 1397 la moglie di Manuel, donna Dolcetta del fu ser Angelo, entrata in possesso dell'eredità paterna per la morte del fratello Angelo, rende quietanza, assieme ad altri soci, al fattore del banco di S. Lucia a Padova di quanto essi vi avevano investito a partire dal 14 aprile 1390, e con ciò probabilmente venne sciolta la società.[37] Il 18 febbraio 1400 il fattore del banco di S. Canciano rende quietanza ai soci del banco, fra i quali Salomone, Gaio e Manuel, di quanto gli spettava di utile, profitto e salario, per aver amministrato il denaro da essi investito in una società commerciale da lui amministrata.[38] Con ciò venne sciolta anche questa società, che si ricompose poi, nel maggio del 1400, sempre a S. Canciano, con alcuni nuovi membri, fra i quali però dei tre fratelli Finzi appare solo m. Salomone del fu Musetto domiciliato a Bologna.[39] Per qualche motivo, Manuel aveva pertanto posto fine alla sua ventennale cointeressenza nel banco di S. Canciano. Egli viene rammentato nei documenti padovani ancora una sola volta, nel 1401, quando assieme ad altri soci costituì suoi procuratori il fratello Gaio e un certo Bonaventura de Prendilla, «civis Mantue», per recuperare quanto loro era dovuto da Baigamino (Beniamino) del fu «Aliutii de la Fara» abitante a Mantova.[40] In questa città Manuel aveva avuto sin dal 1389 una cointeressenza in una società feneratizia, nella quale aveva investito 1.000 ducati.[41] Come si è detto più sopra, nel 1404 era già defunto.

Salomone, probabilmente il maggiore dei tre fratelli, è l'unico del quale ci sia pervenuta notizia di una sua attività personale prima della morte del padre. Il 16 novembre 1378 egli viene menzionato fra i membri di una società feneratizia, registrata a Padova in Comune al disco del Drago, la finalità della quale era di gestire un banco a Imola per i due anni successivi. Il capitale del banco venne pattuito in 3.300 ducati, 700 dei quali versati da Salomone. Uno dei soci, «Abramucius quondam ser Ayllie» (Elia), abitante nella città di Imola, si assunse il compito di impiegare il capitale «mercandi et negotiandi», e si impegnò a non tener negozio a Imola nel periodo in questione con denaro di qualsiasi altra persona senza il permesso dei suoi nuovi soci.[42]

---

37 ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 58, c. 23*r* (22 gennaio 1397).

38 Id., vol. 59, c. 158*v* (18 febbraio 1400).

39 Id., vol. 59, c. 159*r*-161*v* (14 maggio 1400).

40 Id., vol. 57, c. 22*v* (18 gennaio 1401). Menzionato anche da Sh. Simonsohn, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, Jerusalem, Kiryath Sepher 1977, pp. 202, 747.

41 V. Colorni, *Genealogia della famiglia Finzi*, p. 331 e nota 11.

42 ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 55, c. 162*v* (16 novembre 1378). La so-

Sull'attività in comune dei tre fratelli nel periodo che va dal 1380 al 1400, poco vi è da aggiungere che riguardi specificatamente Salomone a quanto già si è detto a proposito di Manuel. Nel 1385 è fatta menzione in un documento di Recanati, che un ebreo locale era stato da lui incaricato di intervenire in suo nome presso un notaio della città;[43] ma non se ne conoscono i motivi. Un anno dopo si costituì fideiussore davanti ad un notaio di Padova, per la notevole somma di 2.000 ducati, che erano stati dati 'in deposito' per un anno da Vitale del fu Manuel a Manuel di ser Salomone, ambedue abitanti a Padova in contrà S. Canciano.[44] Abile giro di parole questo, usato come di consueto per evitare di trasgredire alla norma biblica che proibisce l'usura fra ebrei. Sempre nel 1386 ebbe dal comune di Lendinara la concessione di tenere un banco di mutuo in quella terra, assieme ad un Musetto del fu Alvitii (Aleuccio) destinato probabilmente ad esserne il gestore. La concessione venne poi rinnovata nel 1392, ma ad una società più ampia, della quale facevano parte anche i tre fratelli Finzi, e non il solo Salomone.[45]

Verso la fine del secolo Salomone si trasferì a Bologna, ove esercitò la professione medica ed ove dimorò per circa due decenni, sino alla sua morte avvenuta probabilmente nel 1421. Ciò nonostante, trovasi menzionato in un documento patavino del 14 maggio 1400 fra i membri di una società feneratizia, creata in quella data con l'intento di istituire a Padova un nuovo banco nella centrale Piazza delle Legna. Il capitale comune ascendeva a 13.250 ducati, 2.000 dei quali investiti da «mastro Salomone».[46] L'impegno che si erano assunti i soci e il gestore del banco, Bonaiuto del fu Vitale da Macerata, era per un periodo di cinque anni; Salomone però preferì per qualche motivo uscire dalla società prima del termine stabilito, poiché già il 18 gennaio 1403 rilasciò quietanza a Bonaiuto di tutto quanto gli era dovuto – capitale, utili ed interessi.[47] Nel 1404, dopo la morte del fratello Manuel, assunse la cura, assieme al fratello Gaio, degli interessi dei due figli maggiori del defunto, Beniamino e Consiglio, a quell'epoca «adul-

---

cietà era composta da quattro soci, due dei quali abitanti a Padova – Salomone di Musetto e Consilio del fu ser Abram; un terzo, Vitale del fu ser Bonaiuti da Macerata abitava a Ravenna e solo Abramuccio a Imola.

[43] M. Moroni, *Prestatori ebrei nella Marca Anconitana*, p. 17.

[44] ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 56, c. 224*r* (23 febbraio 1386).

[45] Note 31 e 33.

[46] ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 59, cc. 159*v*-161*r* (14 maggio 1400).

[47] Id., vol. 60, c. 82*v* (18 gennaio 1403).

ti et minores annorum viginti».[48] Alcuni giorni dopo, il 24 febbraio 1404, acquistò assieme al fratello Gaio, anche a nome dei nipoti, figli del defunto fratello Manuel, quattro ottavi della proprietà di due edifici posti in S. Canciano a Padova, per la somma di 375 ducati; e nel medesimo giorno investì, sempre assieme al fratello Gaio e a nome dei nipoti, la somma di 1.785 ducati nel banco di Rovigo, condotto a quell'epoca da Daniele del fu Guglielmo da Offida.[49]

Nel novembre del 1405 Padova passò dal dominio Carrarese a quello della Repubblica di Venezia, che già aveva esteso i sui dominii a numerose località di Terraferma ove operavano da tempo banchi feneratizi di ebrei. Gli interessi di Salomone però, come quelli degli altri prestatori, non sembra ne ebbero a soffrire (seppure egli, domiciliato a Bologna, venga menzionato assai più di rado nei documenti patavini). Nel gennaio del 1406 venne incaricato da due dei maggiori feneratori ebrei di Padova, Abram del fu m. Aliuzzo da Roma e Guglielmo del fu m. Leone da Camerino, di recuperare a Venezia certe somme a loro dovute da Giovanni medico, ebreo di Spagna fattosi cristiano.[50] L'intervento non pare abbia avuto buon esito, poiché giusto un mese dopo venne nominato in sua vece Datalo del fu Elia da Rimini.[51] Nel 1411, assieme al fratello Gaio, agli eredi di Manuel e ad altri soci, nomina un procuratore per riscuotere una somma di 160 ducati loro dovuta, facente parte di un 'deposito' presso il banco di Mantova ammontante a 3.408 ducati.[52] Il gestore del banco, debitore della somma, era il medesimo Beniamino del fu Aliuccio de la Fara, qui detto da Perugia, presso il quale nel 1401 Manuel aveva vantato un certo credito.[53] Nel 1413 Salomone acquista da Guglielmo del fu Dattilo da Montepulciano, anche a nome del fratello Gaio, una cointeressenza nel banco di Vicenza ammontante a 800 ducati;[54] e nel 1417 lo troviamo cointeressato, sempre con il fratello Gaio, al banco di Rovigo.[55]

---

48 ID., vol. 60, c. 247*v* (15 febbraio 1404).

49 ID., vol. 60, cc. 251*r*-252*v*, 257*v*, 259*r* (24 febbraio 1404).

50 ASPD, Notarile, Atti di Bartolomeo degli Statuti, vol. 442, c. 40*r* (25 gennaio 1406).

51 ID., vol. 442, c. 64*r* (25 febbraio 1406).

52 ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 62, c. 443*r* (12 gennaio 1411).

53 Nota 40.

54 ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 55, c. 432*r* (13 giugno 1413). Cfr. capitolo 4, pp. 118-119.

55 ASPD, Notarile, Atti di Iacopo de' Clementi, vol. 4873, c. 208*r* (7 ottobre 1417).

In tutto il periodo in questione, tra il 1400 e il 1417, Salomone appare stabilmente domiciliato a Bologna; e appunto in qualità di rappresentante di questa Comunità – uno dei due rappresentanti della medesima – partecipò ai due congressi delle Comunità ebraiche delle province dell'Italia centrale e settentrionale, che si tennero a Bologna nel mese di *Tevet* [5]176 (dicembre 1415) e a Forlì il 13 di *Sivan* [5]188 (18 maggio 1418).[56] Queste sono le ultime notizie concernenti Salomone del fu Musettino Finzi – medico e feneratore, e probabilmente anche cultore di lettere ebraiche, stando all'eredità libraria che i suoi due figli, Avraham e Yekuti'el, si spartirono nel 1421 quando egli non era più tra i vivi.[57]

Il terzo fratello, secondo per età, Gaio di Musettino, è anche quello del quale si ha più frequente menzione nei documenti patavini, avendo egli – e parte della sua discendenza – dimorato a lungo in questa città o nei suoi dintorni. Non torneremo su quando è già stato detto circa l'attività feneratizia da lui esercitata in comune con i suoi fratelli, in particolare durante l'ultimo ventennio del Trecento quando Manuel era ancora in vita. Fra i documenti di questo periodo riguardanti una sua attività specifica, va segnalato un prestito di 60 ducati da lui elargito nel 1384 a un certo Iohannes quondam ser Mazochi, dimorante nei dintorni di Montagnana, del quale si costituì fideiussore Vitale del fu Manuel della contrada di S. Canciano a Padova.[58] È questo uno dei primi esempi delle strette relazioni in campo economico che si andavano allacciando a Padova tra ebrei e cristiani, e che dovettero caratterizzare poi per alcuni decenni la vita degli ebrei in questa città. Nel 1398 Gaio venne nominato esecutore testamentario, assieme a m. Abram del fu m. Aliuccio da Roma, di Diodato del fu Musetto da Perugia, abitante a Montagnana, suo cognato e socio nella società feneratizia che teneva il banco feneratizio in quella località; nello stesso giorno e presso il medesimo notaio viene nominato esecutore testamentario anche

---

[56] Il testo ebraico delle deliberazioni dei due congressi è stato pubblicato per la prima volta da S.Z. HALBERSTAM, *Takkanot Kadmoniot* (Antichi ordinamenti), in *Jubelschrift zum siebzigsten Geburstage des Prof. Dr. H. Graetz*, Breslau, S. Schottlaender, 1887, pp. 53-66. Il medesimo testo è stato ripubblicato, riveduto, corretto e corredato della traduzione inglese, da L. FINKELSTEIN, *Jewish Self-Government*, pp. 281-295. In alcuni studi che trattano del tema si legge che il congresso di Bologna si tenne nel 1416; ma l'esatta corrispondenza con la data ebraica, «*Tevet* [5]176», è dicembre 1415.

[57] Nota 16.

[58] ASPD, Notarile, Atti di Rizzardo de' Lenguazzi, vol. 51, c. 290*r* (1 marzo 1384). In questo ed in altri documenti posteriori Gaio è detto «de contrata S. Canciani». Si veda ad esempio un atto di Oliviero Lenguazza del 8 novembre 1389 (vol. 68, c. 389*v*).

di m. Abram da Roma.[59] I due testatori moriranno a breve lasso di tempo l'uno dall'altro: Diodato dopo 24 anni e mastro Abram dopo circa 22 anni.[60] Nel 1401 Gaio venne nominato dal fratello Manuel suo procuratore per recuperare certi suoi crediti a Mantova;[61] e nel 1403 si assunse il medesimo incarico per conto di Musetto di Guglielmo da Ancona, ancora dimorante in questa città, che vantava certi crediti ad Este e a Padova.[62] Nel 1404, dopo la morte di Manuel, venne nominato tutore dei cinque nipoti minorenni su richiesta della vedova, Dolcetta del fu ser Angelo.[63] In tutto questo periodo è costantemente designato nella documentazione patavina quale abitante in contrà S. Canciano, mentre dal 1411, e sino al suo trasferimento a Bologna nel 1427, lo troviamo a volte domiciliato anche in altre contrade, quali Piazza delle Legne, Piazza delle Biade e Duomo.

Dopo il passaggio di Padova sotto il dominio della Serenissima, le notizie concernenti Gaio si fanno per qualche anno più rade. Nel dicembre del 1406 appare quale procuratore di «Bengamini de Anchona quondam Ventureli» nell'atto di scioglimento della società feneratizia che aveva operato a Padova «in contrata Falaroti».[64] Nel 1409 venne sciolta la società che operava ad Este: i soci, fra i quali Gaio del fu Musetto, rendono quietanza a ser Salomone del fu Mataxia da Perugia delle somme da lui gestite in qualità di fattore del banco, nonché della somma di 45 lire e 3 soldi, che questi era stato condannato a versare ad essi in forza di una sentenza arbitrale pronunciata da due ebrei residenti a Padova, Manuel da Terni del fu Abram della contrà S. Martino e m. Salomone del fu Daniel da Viterbo della contrà S. Lucia.[65] Da allora e per alcuni anni Gaio sembra aver avuto i

---

59 ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 58, c. 197*r* (10 giugno 1398). Sette anni dopo, Deodato del fu Musetto dettò un secondo testamento, nominando nuovamente Gaio quale uno dei tre esecutori. Da questo documento si apprende che Deodato possedeva fra l'altro una compartecipazione «in banco mutui de Runco de territorio Mantue» e nel banco «a Platea Lignis» a Padova (ID., vol. 57, c. 119*v* [17 dicembre 1405]).

60 Deodato morì nel 1422, e Gaio venne incaricato di fare un inventario dei beni del defunto (Atti di Daniele da Porciglia, vol. 2005, c. 181*r*; 8 novembre 1422). M. Abram morì probabilmente nel 1420, poiché in un documento del 2 giugno 1419 era ancora tra i vivi, mentre nell'estimo patavino del 1421 appaiono in sua vece i suoi eredi (ASPD, Estimi, t. I, p. 338).

61 Nota 40.

62 ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 60, c. 129*r* (15 maggio 1403).

63 Nota 26.

64 ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 57, c. 147*r* (29 dicembre 1406).

65 ID., vol. 62, c. 238*v* (7 ottobre 1409). Per m. Salomone del fu Daniele da Viterbo cfr. capitolo 6, pp. 164-165.

suoi maggiori interessi economici, oltre che a Padova stessa, a Rovigo, Vicenza e più tardi a Bologna.

A Rovigo, ove come si è detto aveva una cointeressenza nel locale banco sin dal 1404, possedeva dal 1409, in società con il nipote Beniamino del fu Manuel, una notevole proprietà immobiliare acquistata con l'autorizzazione del locale consiglio comunale e consistente in 28 campi a Gragnano Polesine in contrà Pianta, in 8 campi ivi posti in contrà Camente, in una casa in muratura con corte e colombaia a Rovigo in contrà S. Stefano sulla strada che conduceva al castello, un moggio di terreno con un forno, oltre ad altri beni immobili non meglio specificati. Parte di questi beni decise di vendere un anno di poi, per mezzo del nipote Beniamino in quegli anni feneratore a Rovigo, socio e curatore degli interessi dello zio in questa città.[66] Ancora nel 1417 Gaio appare quale socio del banco di Rovigo, ove il gestore del banco, Sabato del fu Salomone da Ancona, vendette per conto suo, per conto del fratello Salomone e del nipote Beniamino, una casa posta in contrada S. Francesco per il prezzo di 200 lire di piccoli.[67] Infine nel 1426, il gruppo dei soci proprietari del banco di Rovigo, fra i quali Gaio e suo nipote Beniamino, nel frattempo stabilitosi a Vicenza e quivi gestore del banco locale, incaricarono Aliuzzo figlio di Gaio stesso, nuovo gestore del banco di Rovigo, di curare i loro interessi in questa città e di recuperare alcune somme di denaro a suo tempo 'depositate' presso il banco stesso.[68] In questa transazione non appaiono né m. Salomone né Sabato da Ancona, ambedue già defunti.[69]

A Vicenza, ove Gaio aveva una cointeressenza con il fratello Salomone sin dal 1413,[70] i suoi interessi vengono rappresentati dal nipote Beniamino, principale feneratore in loco per molti anni. Ma è principalmente a Padova che troviamo Gaio del fu Musettino attivo, sia nel campo feneratizio che nell'ambito della piccola società ebraica locale. Nel 1411, essendo sorta una controversia tra m. Abram del fu m. Aleuccio da Roma e sua figlia Ester da un lato, e Manuel del fu Musetto Rabo da Bologna e suo figlio

---

[66] ID., vol. 62, c. 395*v* (24 settembre 1410), cc. 402*r* e 434*r* (18 dicembre 1410).

[67] ASPD, Notarile, Atti di Iacopo de' Clementi, vol. 4873, c. 208*r* (7 ottobre 1417). Citato anche da F. ZEN BENETTI, *Prestatori ebraici e cristiani nel Padovano fra Trecento e Quattrocento*, in *Gli ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*, a cura di G. Cozzi, Milano, Edizioni di Comunità 1987, p. 647, nota 68.

[68] ASPD, Notarile, Atti di Giovanni della Rocca, vol. 300, c. 346*r* (17 giugno 1426).

[69] Il primo, come si è detto, nel 1421; il secondo probabilmente nel 1424 (ID., vol. 296, c. 438*v* [8 novembre 1424]).

[70] Nota 54.

Elia dall'altro, tutti dimoranti a Padova, le due parti si rimisero all'arbitraggio del «providum virum Salomonem quondam Mathasie de Perusio», il quale emise il suo lodo (probabilmente stilato in ebraico). Per assicurarne la validità giuridica anche in campo civile, le due parti fecero ratificare e omologare il documento da un notaio cittadino, alla presenza di dodici testimoni ebrei per lo più maggiorenti della Comunità. Fra questi appare anche Gaio del fu Musettino.[71]

Similmente, due anni dopo, Abram a Urbino del fu m. Leone 'donaverit' ad un gruppo di ebrei patavini – fra i quali Gaio del fu Musetto e il nipote Consiglio del fu Manuel – «certam quantitatem ducatorum», della quale essi potevano disporre come erasi stabilito in una «carta ebraica», scritta un mese prima e sottoscritta da sette testimoni; ciò premesso, per confermare quanto in detta carta si era stabilito e per assicurarsi che il 'donatore' tenesse fede al suo impegno, questi lo confermò nei suoi particolari alla presenza di un notaio.[72] In questo caso la 'donazione' sta chiaramente per 'prestito ad usura', che si evita di nominare esplicitamente per i motivi già menzionati.[73] In altri casi però le parti non si peritarono di usare un linguaggio più esplicito: il 18 febbraio 1415 Gaio e suo figlio Aleuccio dichiarano di aver ricevuto da m. Abram del fu David da Avignone, abitante a Padova, un mutuo di ducati 452 per il periodo di un anno, con i patti e le usure in uso tra ebrei quando si prestavano vicendevolmente denaro.[74]

Nel dicembre del 1415 Gaio (menzionato con il suo nome ebraico: Yitzchak ben Moshe Finzi) partecipò al congresso delle Comunità ebraiche che si tenne a Bologna in qualità di rappresentante – uno dei due rappresentanti – della Comunità di Padova.[75] Dopo di che, nel 1420, lo si ritrova, ancora residente a Padova, cointeressato a Montagnana, dove ser Iacopo quondam Vante, in veste di massaro del Comune, dichiara di aver ricevuto da lui la somma di lire 500 a titolo di mutuo 'gratis et amore' da restituirsi entro sei mesi.[76] Nel 1424 funge da testimone nella composizione di una

---

71 ASPD, Notarile, Atti di Iacopo da San Fermo, vol. 380, c. 320*r* (21 ottobre 1411). Nel documento non è specificato il motivo della controversia; poiché però appaiono sia la figlia di una delle parti che il figlio dell'altra, vi è da supporre che si sia trattato di materia di carattere matrimoniale.

72 ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 55, c. 469*v* (26 settembre 1413).

73 Vedasi sopra (dopo nota 44).

74 Id., vol. 63, c. 150*v*.

75 Nota 56. Forse per un errore di stampa nel libro di Sh. Simonsohn è detto 'Isaac ben Moses Bonaventura [?] Finzi' (*Duchy of Mantua*, p. 5).

76 ASPD, Notarile, Atti di Bartolomeo da San Luca, vol. 3644, c. 358*r* (25 settembre 1420).

vertenza concernente l'eredità del defunto Musetto del fu Aliuzzo da Bologna.[77] E nel 1425 da procuratore di Donnuccia, vedova di un non meglio identificato Beniamino già residente a Rovigo, alla quale venne restituita dalla madre del defunto marito la dote che aveva a suo tempo portato più l'utile derivato dall'impiego della medesima.[78] Infine il 9 aprile del 1426 Gaio del fu Musetto Finzi, abitante a Padova in contrà S. Canciano, nomina il figlio Consiglio suo procuratore con l'incarico di recarsi a Bologna per prendere possesso di un banco di pegno ivi locato presso l'ufficio delle bollette, banco che Gaio aveva acquistato da Gershon ebreo, figlio di Calaman tedesco. Gaio era autorizzato a gestire il banco con i medesimi patti e convenzioni che Gershon aveva a suo tempo ottenuto dal comune di Bologna e dal vicario di papa Martino V. A Gershon veniva concesso di restare socio nel banco testé venduto.[79]

Poco tempo dopo, Gaio si trasferì a Bologna, seppure appaia saltuariamente anche a Padova, ove aveva ancora notevoli interessi sia in città che nella provincia. Nell'ottobre del 1426 nominò il figlio Yosef suo procuratore, con l'incarico di rappresentarlo presso il podestà di Montagnana in alcune vertenze che aveva in corso in detta località.[80] Nel gennaio del 1427 suo figlio Consiglio, «habitator ad presens Bononie», rilasciò a nome del padre quietanza ad Abram del fu Datalo «de Bononia» di tutto ciò che questi gli aveva a suo tempo versato.[81] Sempre nel gennaio del 1427 viene rammentato il rimborso di parte di una somma che Gaio, in qualità di garante di Salomone del fu m. Isaac quondam m. Abram da Roma, era stato costretto a versare a Mayer da Bernem in Alemania, ma abitante a Treviso.[82] In tale occasione Gaio è detto «habitator Padue», ma non è chiaro se questa affermazione si riferisca al giorno nel quale l'atto venne stipulato o al giorno in cui la garanzia venne concessa (cioè al 4 gennaio 1426) – o forse ad ambedue le date. Nel maggio 1427, ancora abitante a Padova, nomina suoi procuratori i tre figli – Aliuzzo, Consilio e Yosef – con ampio

---

[77] ASPD, Notarile, Atti di Bartolomeo dagli Statuti, vol. 443, c. 263*r* (26 luglio 1424).

[78] ASPD, Notarile, Atti di Giovanni della Rocca, vol. 298, cc. 51*r* e 52*v* (10 agosto 1425).

[79] Id., vol. 300, c. 309*r* (9 aprile 1426). Gershon era probabilmente figlio di Calimano del fu Crissoni (Grassin, Gershon) de Alemania, che appare in un documento patavino del 1410 quale abitante a Bassano.

[80] Id., vol. 300, c. 395*r* (21 ottobre 1426).

[81] Id., vol. 298, c. 149*r* (2 gennaio 1427).

[82] Id., vol. 298, c. 147*r* (9 gennaio 1427); vol. 301, c. 301*v* (15 gennaio 1427); vol. 301, c. 74*r* (23 maggio 1427).

mandato di rappresentarlo in tutti gli affari, cause e vertenze, in qualunque luogo ed innanzi qualsiasi magistrato.[83] Infine, nel luglio di quello stesso anno suo figlio Yosef, abitante a Padova, dichiara di aver ricevuto da Anselmo di Sansone del fu Vinilino da Colonia in Alemania, ma residente a Treviso, la somma di 400 ducati da investire nel banco di Bologna tenuto dal padre, «habitatorem ad presens in Bononia», con il patto di farne restituzione in Padova il 1° agosto 1428 con gli utili conseguiti e gli interessi maturati.[84] Una settimana dopo Gaio viene nuovamente menzionato, peraltro di sfuggita, in lungo atto concernente gli eredi del fu Isaac del fu m. Abraam, ove è detto che era domiciliato «ad presens» a Bologna.[85]

Dell'attività di Gaio durante la sua permanenza Bologna, negli ultimi anni della sua vita, ci sono pervenute dai documenti patavini scarse notizie. Nel febbraio del 1428, essendo sorta vertenza tra ser Antonio de Solimanis e Yosef di Gaio, abitante a Padova in Piazza delle Legne, agente quale procuratore del padre residente a Bologna, le due parti si rimisero all'arbitrato del conte Gianfederico Capodilista e di ser Marco della Stola, entrambi cittadini padovani.[86] Nel maggio del 1428 viene fatta menzione della vendita eseguita nel passato da Gaio, abitante a Bologna, di una casa posta a Padova «super platea Bladorum»; gli eredi del compratore erano rimasti debitori di una parte dell'importo pattuito, che spettava ad alcuni eredi di mastro Manuel.[87] Nel giugno del 1429 Aliuzzo figlio di Gaio, abitante a Rovigo ove gestiva il pubblico banco di pegno, dichiara di aver ricevuto in prestito da Gaspare degli Ansaldi la somma di 75 ducati, in cambio dell'impegno di fargli avere 78 fiorini dal banco di Bologna, condotto dal proprio padre Gaio ivi residente. Se Gaspare non avesse presentato la lettera di cambio entro il termine stabilito, avrebbe poi potuto incassare i 78 fiorini spettantigli con la debita usura.[88] Nel gennaio del 1430 Yosef, anche a nome del padre, versò a donna Anna, figlia e parziale erede del suo defunto padre Angelo da Piove del fu Gaio da Orvieto, già conduttore del banco di Piove di Sacco, la somma di 400 ducati dei quali Gaio e Yosef erano debitori nei confronti di Angelo, come da impegno rilasciato per iscritto in

---

[83] ID., vol. 297, c. 123*r* (23 maggio 1427).

[84] ID., vol. 297, c. 146*v* (18 luglio 1427). Sul nome Vinilino (Winne, Winfried, Winlied) cfr. L. ZUNZ, *Namen der Juden*, Leipzig, L. Fort 1837, p. 70.

[85] ASPD, Notarile, Atti di Giovanni della Rocca, vol. 297, c. 181*r* (24 luglio 1427).

[86] ID., vol. 301, c. 216*v* (12 febbraio 1428).

[87] ID., vol. 302, c. 6*v* (27 maggio 1428). Non è specificata la data della vendita stessa.

[88] ID., vol. 301, c. 296*r* (3 giugno 1429).

data 11 luglio 1427.[89] Due mesi di poi venne costituita una nuova società per la condotta del banco di Piove di Sacco con un capitale complessivo di 4.407 ducati, lire 4 e soldi 16, in pegni, denaro e averi. Elia del fu Dattilo Dalla Rocca ne fu nominato «factor et gubernator». Yosef viene menzionato tra i soci della nuova società in qualità di procuratore del padre residente a Bologna, la cui quota nel capitale versato era di ducati 589 e lire 3.[90] Finalmente il 28 giugno del 1431 un gruppo di ebrei, in parte abitanti a Lendinara, presentarono al vicario del podestà di Padova un lungo esposto, secondo il quale il 13 luglio 1425 era stata creata una società feneratizia per la condotta di un banco a Ferrara detto «el bancho de Riva». Allo scioglimento della società si fece il calcolo di quanto spettava a ciascun socio, o ad eventuali eredi, e fra l'altro risultò che «Gaius quondam Muse Finci iudeus de Bononia», era creditore di 600 ducati. Questi gli vennero rimborsati con i debiti interessi dalla nuova società che si assunse la condotta del banco, della quale non sembra che Gaio sia tornato a far parte.[91]

Questa è l'ultima notizia che ci è stato dato reperire nei documenti patavini concernente Gaio del fu Musettino Finzi da Ancona. In un atto dell'ottobre 1440 suo figlio Consiglio viene detto «quondam ser Gaio Finzi quondam Museti»,[92] per cui si può collocare la data della sua morte tra la fine di giugno 1431 e l'ottobre 1442.

Dai documenti citati, Gaio sembra essere stato un personaggio di una certa importanza nell'ambito dei feneratori ebrei nel Veneto e nell'Emilia.[93] Non fa pertanto meraviglia di rinvenire il suo nome anche nel già citato manoscritto del *Niv Sefatayim* di R. Yosef Zarq, nel quale l'autore rammenta che «su richiesta di R. Yitzchak Finzi [...] ho composto dei versi per [in onore di] suo cognato, R. Menachem Corinaldo».[94] Nello stesso manoscrit-

---

[89] ASPD, Notarile, Atti di Bartolomeo dagli Statuti, vol. 451, c. 238*r* (19 gennaio 1430). In questo documento è specificato che Gaio abitava a Bologna nella contrada di San Bartolo di Porta Ravennate.

[90] ID., vol. 451, c. 253*r* (17 marzo 1430).

[91] ASPD, Notarile, Atti di Daniele da Porsiglia, vol. 2005, cc. 595*r*-600*v* (28 giugno 1431).

[92] ASPD, Notarile, Atti di Bartolomeo dagli Statuti, vol. 449. L'atto è di assai difficile lettura; fra l'altro non è stato possibile decifrare il giorno in cui fu steso e il numero del foglio.

[93] F. ZEN BENETTI cita un documento che lo qualifica «civis Paduani» (*Prestatori nel Padovano*, p. 647, nota 66). Non conosciamo però la data del documento.

[94] Citato da S.Z. HALBERSTAM, a quell'epoca proprietario del manoscritto, in *Takkanot Kadmoniot* (p. 54, nota 4). La citazione è tratta dal f. 116b del manoscritto. Il cognato è forse da identificarsi con quel Manuel di Consiglio da Corinaldo, menzionato nei documenti patavini quale feneratore a Ferrara negli anni 1432-1447 e cointeressato a Padova nel 1442 al banco del Volto dei Negri.

to vengono menzionati anche i figli di Gaio: «l'amichvole Eliya, figlio del venerato maestro Yitzchak Finzi», «R. Yekuti'el di R. Yitzchak Finzi» e R. Yosef Finzi.[95]

Per i membri della famiglia Finzi delle generazioni di poi, la terza e la quarta, mi limiterò a segnalare i dati più significativi fra quanti è dato apprendere dai documenti padovani.

Musettino di Musetto ebbe, come si è detto, tre figli maschi – Salomone, Gaio e Manuel – e una figlia femmina, Dolcetta. Questa andò sposa a Manuel del fu Abram residente a Bologna, ed è menzionata in un documento del 1383 nel quale venne richiesta dai suoi tre fratelli di rilasciare quietanza di quanto le era pervenuto delle eredità paterna e materna.[96]

Salomone ebbe due figli, Consiglio ed Abram. Di essi e dei loro discendenti, stabilitisi prima a Bologna e poi, in parte, a Mantova, non vi è che una menzione nei documenti patavini: nel 1426 Angelo e Isacco del fu Abram appaiono quali soci del banco di Rovigo condotto dal cugino, Aliuzzo di Gaio.[97] Davide di Consiglio è menzionato nel manoscritto *Niv Sefatayim*.[98]

Gaio ebbe tre figli, Aleuccio, Consiglio e Yosef.[99] Aleuccio viene menzionato per la prima volta nel 1415, quale feneratore a Padova con il padre al banco della contrà del Duomo.[100] Fu poi conduttore del banco di Rovigo per più di trent'anni, dal 1426 al 1459,[101] pur continuando a rappresentare gli interessi del padre a Padova, dopo il trasferimento di questi a Bologna.[102] È menzionato nel manoscritto *Niv Sefatayim* per l'anno 1453.[103] Un figlio di Aleuccio, Salomone, viene nominato nel 1459 quale procura-

---

95 S.Z. HALBERSTAM, *Takkanot Kadmoniot*, p. 54, nota 9.

96 ASPD, Notarile, Atti di Giovanni Pessolato, vol. 100, c. 63*r* (11 gennaio 1383).

97 ASPD, Notarile, Atti di Giovanni della Rocca, vol. 300, c. 346*r* (17 giugno 1426).

98 S.Z. HALBERSTAM, *Takkanot Kadmoniot*, p. 54, nota 9. Nel medesimo manoscritto viene menzionato un nipote di Avraham, Graziadio di Angelo, con il nome ebraico Chefziyahu ben Mordekhai.

99 Nel 1427 vennero nominati dal padre suoi procuratori (nota 83).

100 ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 63, c. 150*v* (18 febbraio 1415).

101 Nota 97. Cfr. ASPD, Notarile, Atti di Giovanni della Rocca, vol. 301, c. 296*r* (3 giugno 1429); Atti di Conte dalle Valli, vol. 324, c. 399*r* (2 settembre 1444); Atti di Paolo Carraro, vol. 1943, c. 182*r* (15 giugno 1459).

102 Ricevuta della rimanenza di una somma spettante per la vendita di una casa a Padova (ASPD, Notarile, Atti di Giovanni della Rocca, vol. 301, c. 196*v* [23 gennaio 1428]); riscossione di un credito (ID., vol. 301, c. 198*v* [26 gennaio 1428]).

103 S.Z. HALBERSTAM, *Takkanot Kadmoniot*, p. 54, nota 9.

tore del padre nella riscossione di una quota investita nel 1450 in un banco di Padova.[104]

Consiglio, detto anche da Ferrara, viene menzionato nel 1426 quando, ancora abitante a Padova, concesse in soccida ad un pecoraio di Montagnana 176 capi di bestiame fra ovini e caprini, senza contare gli agnelli, per un periodo di quattro anni.[105] Nello stesso anno viene menzionato quale procuratore del padre a Bologna[106] e dal 1427 quale procuratore del medesimo a Padova.[107] Nel 1442 era già domiciliato a Ferrara, ove era cointeressato con il figlio Manuel ad un banco locale.[108] Dopo di che non si ha più notizia di lui negli atti patavini; non è da escludere che sia da identificare con quel Consiglio Finzi da Ferrara del fu Gaio, cointeressato nel 1446 in un banco a Monza e da quell'anno ivi residente. Costui morì nel 1447 lasciando la vedova, Perla di Angelo, tutrice di tre figli ancora minorenni – Isac, Salomone e Rica.[109]

Yosef, terzo dei tre fratelli figli di Gaio, è menzionato in numerosi documenti degli anni 1426-1430 durante i quali, ancora residente a Padova in piazza delle Legne, appare quale feneratore in proprio e in qualità di procuratore del padre a Montagnana,[110] Padova,[111] Bologna[112] e Piove di Sacco.[113] Nel 1443 lo si ritrova domiciliato a Lendinara, ove conduceva il ban-

---

[104] ASPD, Notarile, Atti di Paolo Carraro, vol. 1943, c. 182*r* (15 giugno 1459).

[105] ASPD, Notarile, Atti di Giovanni della Rocca, vol. 298, cc. 92*v*-93*r* (22 marzo 1426).

[106] ID., vol. 300, c. 309*r* (9 aprile 1426).

[107] ID., vol. 298, c. 149*r* (2 gennaio 1427).

[108] ASPD, Notarile, Atti di Bartolomeo degli Statuti, vol. 446, c. 70*r* (23 maggio 1442). Quello stesso giorno Manuel acquistò una quota nel banco di Piove di Sacco, ammontante a 292 ducati, (ID., vol. 446, c. 68*v*), che rivendette a Yosef del fu m. Abram da Roma, domiciliato a Padova. Manuel viene menzionato in atti degli anni 1449 e 1451 quale residente a Padova ove esercitava il mestiere di strazzarolo.

[109] A. ANTONIAZZI VILLA, *Aspetti e momenti della presenza ebraica nell'Italia settentrionale del basso medioevo: i banchieri dei domini sforzeschi*, in *Les Juifs dans la Méditerranée médiévale et moderne*, Nice, Université de Nice, p. 55. V. COLORNI suppose che i tre fratelli – Manuel, Isac e Salomone – fossero figli di Consiglio del fu Manuel (*Genealogia della famiglia Finzi*, p. 342). Il che però non si concilia con i documenti qui citati.

[110] ASPD, Notarile, Atti di Giovanni della Rocca, vol. 300, c. 395*r* (21 ottobre 1426).

[111] ASPD, Notarile, Atti di Bartolomeo degli Statuti, vol. 451, c. 46*r* (12 maggio 1427); Atti di Giovanni della Rocca, vol. 301, c. 196*v* (23 gennaio 1428); ID., cc. 212*v*-213*r* (9 febbraio 1428); *ibid.*, c. 216*r* e *v* (12 febbraio 1428); ID., c. 220*v* (19 febbraio 1428); ID., c. 224*v* (23 febbraio 1428); ID., c. 225*v* (25 febbraio 1428); ID., vol. 302, c. 70*v* (30 agosto 1428).

[112] ASPD, Notarile, Atti di Giovanni della Rocca, vol. 297, c. 146*v* (18 luglio 1427);

[113] ASPD, Notarile, Atti di Bartolomeo degli Statuti, vol. 451, c. 238*r* (19 gennaio 1430); ID., c. 253*r* (17 marzo 1430).

co locale pur mantenendo relazioni di affari e cointeressenze nei banchi di Piove di Sacco,[114] Padova (banco a S. Lucia),[115] Imola[116] e forse Monza.[117] Appare nei documenti patavini per l'ultima volta il 20 giugno 1458.[118] Viene menzionato nel manoscritto *Niv Sefatayim*.[119]

Dei tre figli di Musettino di Musetto, il terzo, Manuel, morì come si è detto in giovane età, lasciando due figli maggiorenni, Beniamino e Consiglio, forse cinque figli pupilli – Rosa, Angelo, Bellafiore, Bellaviola e Stella – ai quali se ne aggiunse un ottavo nato postumo, chiamato con il nome del defunto padre Manuel.[120] Bellaviola e Stella non vengono menzionate che nel documento del 1404.[121] Angelo e Manuel morirono in tenera età.[122] Rosa andò sposa di Elia del fu Manuel del fu Musetto da Bologna; nel 1439 era già vedova, domiciliata a Padova, tutrice del figlio Salomone di anni quattro.[123] Bellafiore, nel 1426 già maritata, viene menzionata nel 1431 quale demente, domiciliata presso la madre che nel frattempo era convolata in seconde nozze con Musetto del fu Vitale da Recanati.[124]

Beniamino, il maggiore dei figli di Manuel, è anche quello del quale ci sono pervenute le notizie più numerose. Dal 1° febbraio del 1404 lo troviamo cointeressato al banco di Rovigo assieme agli zii, m. Salomone e Gaio, e ai fratelli.[125] Nel 1410 rappresentò gli interessi famigliari a Rovigo, ove in quell'anno prese domicilio e ove condusse il banco locale sino al giugno del 1413.[126] Dopo di che si trasferì a Vicenza, anche qui in qualità di «gu-

---

114 ASPD, Notarile, Atti di Conte dalle Valli, vol. 3995, c. 133*r* (20 febbraio 1443). Yosef vendette la quota che possedeva nel banco locale sin dall'ottobre 1440.

115 ID., vol. 3998, c. 61*v* (13 aprile 1450).

116 ASPD, Notarile, Atti di Gian Francesco da San Fermo, vol. 3321, c. 335*r* (4 gennaio 1456); ID, vol. 3322, c. 37*v* (17 agosto 1457).

117 A. ANTONIAZZI VILLA, *I banchieri dei domini sforzeschi*, p. 55.

118 ASPD, Notarile, Atti di Gian Francesco da San Fermo, vol. 3322, c. 212*r* (20 giugno 1458).

119 S.Z. HALBERSTAM, *Takkanot Kadmoniot*, p. 54, nota 9.

120 In un documento del 1404 vengono menzionati i cinque figli pupilli già nominati (nota 26), mentre in un documento del 1431 vengono menzionati solo due figli pupilli – Bellafiore e Angelo – oltre ad un terzo nato postumo (ASPD, Notarile, Atti di Giovanni della Rocca, vol. 299, cc. 77*r*-81*v* [28 febbraio 1431]).

121 Nota 26.

122 Nota 123.

123 ASP, Notarile, Atti di Bartolomeo Fiato, vol. 983, c. 627*r* e sgg. (3 marzo 1439).

124 Nota 120.

125 ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 60, c. 252*v* (24 febbraio 1404).

126 ID., vol. 62, cc. 395*r*-400*r* (24 settembre e 30 settembre 1410); ID., vol. 62, cc. 402*r* e 434*r* (18 dicembre 1410); ID., vol. 55, c. 432*r* (13 giugno 1413).

bernator» del locale banco di prestito;[127] a questo compito adempì sino al 1441, pur rimanendo saltuariamente interessato, a volte assieme al fratello Consiglio, in società che feneravano e trafficavano in altre località: Padova,[128] Mantova (sino al 1419),[129] Modena (1426-1428),[130] Lendinara (1428),[131] Legnago (1432)[132] ed Este (1436).[133] Il 20 febbraio 1437 venne costituita a Padova una società tra Beniamino del fu Manuel e Iacob da Ancona del fu Moise, allo scopo di gestire per dieci anni un banco feneratizio in contrà del Duomo. I due soci convennero che la società sarebbe stata gestita per i primi cinque anni dal figlio di Beniamino, Zaccaria, e per i rimanenti cinque anni da Elia, figlio di Iacob. L'accordo a quanto pare non ebbe buon esito, poiché già nel novembre 1440 i due soci decisero che Iacob da Ancona sarebbe stato rimborsato della sua quota e sarebbe uscito dalla società.[134] Questa decisione venne ratificata nel febbraio del 1441,[135] dopo di che Beniamino rimase unico proprietario del banco «de contrata Domi», e dal maggio 1442 appare nuovamente nei documenti patavini quale domiciliato in questa città in «contrata Domi».[136] Alcuni mesi più tardi vendette alcune sue quote nei banchi di Ferrara e Piove di Sacco.[137] Nel

---

[127] ID., vol. 63, c. 19*r* (23 marzo 1414).

[128] Le notizie in proposito sono numerose, ne citeremo solo alcune: dal 1422 aveva una cointeressenza nel banco al Volto dei Negri ammontante a 2.000 ducati (ASPD, Notarile, Atti di Giovanni della Rocca, vol. 298, c. 130*r* [30 ottobre 1426]); nel 1426 venne nominato arbitro in una controversia insorta tra due banchieri abitanti a Padova (ID., vol. 298, c. 111*r* [4 marzo 1426]); nel 1428 investì 770 ducati nel banco di S. Lucia (ID., vol. 297, c. 50*v* [31 maggio 1428]) e 30 ducati nel banco alle Torricelle (ID., vol. 302, c. 119*r* [13 dicembre 1428]).

[129] SH. SIMONSOHN, *Duchy of Mantua*, pp. 754-758. Atto del 29 marzo 1419 con il quale venne sciolta una società feneratizia a Mantova, della quale erano soci anche i fratelli Beniamino e Consiglio Finzi del fu Manuel.

[130] ASPD, Notarile, Atti di Giovanni della Rocca, vol. 301, c. 218*v* (18 febbraio 1428). Quietanza di quanto Beniamino e suo fratello Consiglio dovevano avere di utili dal banco di Modena, per il periodo decorso dal 10 ottobre 1426.

[131] ID., vol. 302, c. 82*r* (28 settembre 1428).

[132] ID., vol. 303, c. 18*v* (21 gennaio 1432).

[133] ASPD, Notarile, Atti di Bartolomeo da Teolo, vol. 489 (4 gennaio 1436).

[134] ASPD, Notarile, Atti di Conte dalle Valli, vol. 3993, cc. 298-305 (17 novembre 1440). Zaccaria di Beniamino viene poi menzionato nei documenti patavini quale gestore del banco al Duomo sino al 1443. Aveva sposato una figlia di Stella da Rimini del fu Daniel, nel 1442 già vedova di Emanuele Norsa.

[135] ID., vol. 3993, cc. 327*v*-331*r* (3 febbraio 1441).

[136] In quegli stessi anni, 1447-1451, viene menzionato negli atti patavini un Beniamin del fu m. Manuel Finzi, feneratore condotto al banco in «contrata Bernorum sive Platea Vini». Questi era già defunto nel 1467 ed era padre di Manuel, Salomone e Finzi.

[137] ASPD, Notarile, Atti di Bartolomeo degli Statuti, vol. 446, c. 68*v* (18 maggio 1442).

1452 rinnovò una cointeressenza che aveva nel banco di Montagnana sin dal 1448.[138] Nel 1455 nominò il cugino, Yosef del fu Gaio, suo procuratore in una vertenza concernente una casa che possedeva ad Imola.[139] Beniamino è menzionato nel manoscritto *Niv Sefatayim*.[140]

Il secondo dei due fratelli già maggiorenni nel 1404 alla morte del padre, Consiglio, appare solo di sfuggita nei documenti patavini e solo in qualità di socio del fratello Beniamino nelle sue cointeressenze nei banchi di Rovigo, Vicenza, Mantova, Modena, Lendinara ed Este.[141] Di lui e delle sue attività specifiche in campo commerciale o nell'ambito di una delle comunità ebraiche non è fatta menzione alcuna, così come non conosciamo il luogo della sua fissa dimora e la data della sua morte.

Le notizie concernenti le prime quattro generazioni della famiglia Finzi da Ancona ricavate dai documenti patavini fanno intravvedere un quadro assai variato e ricco di particolari per quanto concerne la partecipazione dei membri della famiglia e di alcuni loro soci alla vita economica e sociale della collettività ebraica a Padova ed in altre località della zona, oltre che a Bologna e a Ferrara, tra la seconda metà del Trecento e la prima metà del Quattrocento. L'attività feneratizia costituì l'elemento di gran lunga più importante fra quelli che contribuirono alla formazione degli insediamenti ebraici nella parte bassa della Val Padana in tutto il periodo in questione. Su questo tema le notizie ricavate dai documenti esaminati sono particolarmente numerose e, seppur trattino di un fenomeno già assai noto nelle sue linee generali, ci consentono di raccogliere una notevole messe di dati specifici, concernenti l'attività di alcune società feneratizie delle quali sinora si conosceva poco o nulla, o di società situate in località per le quali sinora non si erano rinvenute che scarse menzioni di insediamenti ebraici. Di notevole interesse sono anche le notizie concernenti le proprità immobiliari, sia case che terreni, appartenenti ai banchieri ebrei, e ciò sino al 1431, data nella quale entrò in vigore la norma che proibiva agli ebrei di possedere tali beni. Nel complesso, il quadro che se ne ricava è l'inizio di un notevole processo di integrazione dell'e-

---

138 ASPD, Notarile, Atti di Stefano Saraceni, vol. 660, c. 194*r* (15 gennaio 1452). La quota di Beniamino era di 300 ducati.

139 ASPD, Notarile, Atti di Giusto di Tommasi Giusti, vol. 3216, c. 174*r* (4 agosto 1455).

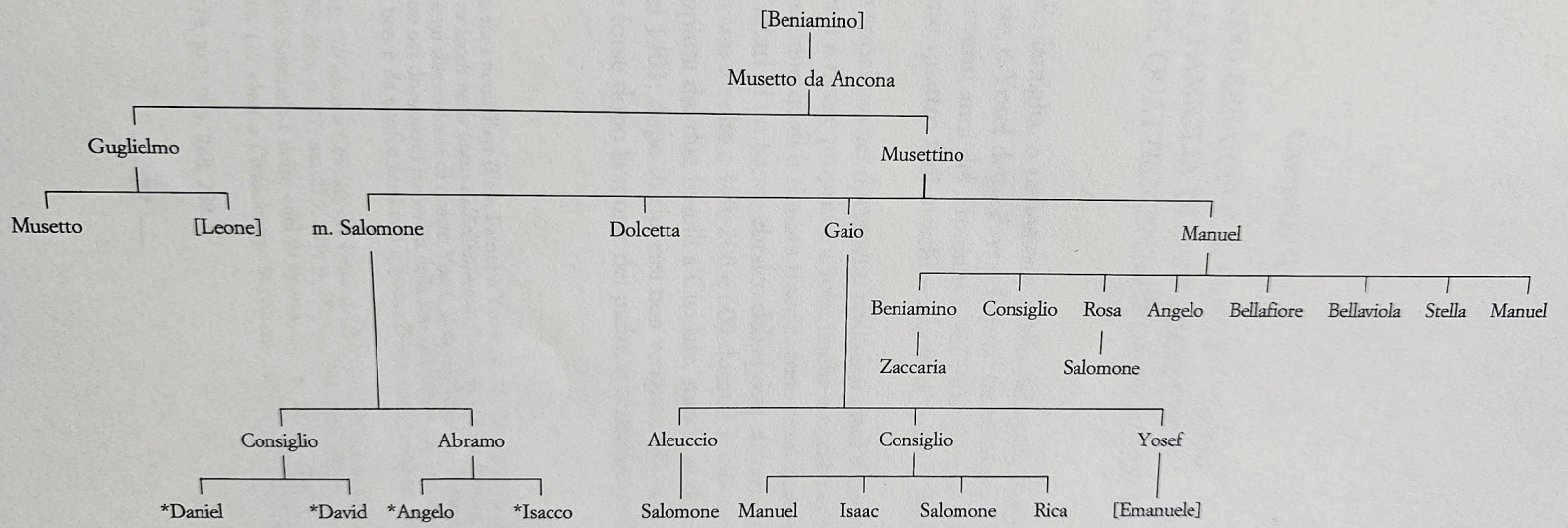
140 S.Z. HALBERSTAM, *Takkanot Kadmoniot*, p. 54, nota 9.

141 Si vedano le note concernenti le cointeressenze di Beniamino in dette località.

lemento ebraico nella vita cittadina, processo che doveva bruscamente interrompersi già verso la metà del secolo. In una certa misura, il microcosmo delle vicende di una sola famiglia stabilita in alcune località della Val Padana, può servire a mettere in luce alcuni aspetti generali della vita, sempre assai complessa, delle Comunità ebraiche in seno alla società che le circondava.

Albero genealogico della famiglia Finzi di Ancona

I nomi di alcuni personaggi la cui appartenenza a questo ramo della famiglia non è certa, sono messi fra parentesi quadre.
I nomi dei personaggi che appaiono nell'albero genealogico pubblicato da Colorni (*Genealogia della famiglia Finzi*, p. 342), ma che non sono menzionati nei documenti patavini consultati, sono contrassegnati con un asterisco.



Capitolo II

IL MONDO EBRAICO E IL GIRO DI AFFARI DI UNA FAMIGLIA DI BANCHIERI EBREI NEL VENETO NEL QUATTROCENTO: I DA PIOVE DI SACCO

Il capostipite della famiglia, o perlomeno quello del quale si sono rinvenute le prime notizie, è Yosef detto Fays o Fayno,[1] feneratore a Cividale del Friuli negli ultimi venti anni del Trecento.[2] Nel 1402 era già defunto.[3] Yosef ebbe perlomeno quattro figli maschi – Abramo, Leone, Samuele e Marcuzio.

Abramo e Leone appaiono nei documenti cividalesi quali feneratori tra il 1390 e il 1401, agenti a nome proprio e a volte anche a nome del padre.[4] Le somme prestate, e delle quali è rimasta traccia, sono assai notevoli, relativamente al giro d'affari di un banco ebraico dell'epoca: alcune decine di ducati d'oro che arrivano a volte a 160, 200 e 600 ducati.[5] L'ultima operazione finanziaria compiuta dai due fratelli a Cividale, stando ai documenti sinora rinvenuti, è del 1401; dopo di che essi non vengono più menzionati negli atti della città e forse dopo la morte del padre si trasferirono in altra località.

---

[1] Sulla corrispondenza fra i nomi Fays (Fais, Faino) e Yosef cfr. V. Colorni, *La corrispondenza fra nomi ebraici e nomi locali nella prassi dell'ebraismo italiano*, in *Judaica Minora*, Milano, Giuffrè 1983, p. 748. Anche un discendente di questo Yosef, Yosef di Salomone, probabilmente feneratore a Marcaria, appare nei documenti padovani della fine del '400 quale Fais, come si vedrà più oltre. Il nome Fais non è da confondersi con il nome Finea, corrispondente all'ebraico Pinchas.

[2] I. Zenarola Pastore, *Gli ebrei a Cividale del Friuli dal XIII al XIV secolo*, Udine, Campanotto 1993, p. 96, nn. 262, 266; p. 97, nn. 275, 279; p. 98, nn. 284, 290, 291.

[3] Il 7 aprile 1402 il figlio Samuele è detto «del fu Fayno» (id., p. 98, n. 285).

[4] I. Zenarola Pastore, *Gli ebrei a Cividale*, pp. 96-98, nn. 266-269, 275-279, 281-284, 287-291.

[5] Id., pp. 97-98, nn. 279, 282, 283, 288, 289.

Samuele viene menzionato nel 1397[6] e nel 1398[7] in società con i due suoi fratelli Abramo e Leone, probabilmente maggiori di lui di età, e negli anni 1400 e 1402 quale feneratore in proprio.[8] Nel 1418 gestiva un banco a Venzone, «dopo aver lasciato il banco di Cividale che aveva gestito assieme all'ebreo Marcuccio»,[9] il terzo dei suoi fratelli.

Il piu giovane dei figli di Yosef, Marcuzio,[10] viene menzionato innumerovoli volte nei documenti cividalesi degli anni 1407-1422,[11] cioè anche del periodo posteriore al passaggio del Friuli sotto il dominio della Repubblica di Venezia (1420). Fu certamente il più importante feneratore ebreo di Cividale in quel periodo, e probabilmente uno dei maggiori feneratori ebrei che operarono in quell'epoca nel Veneto. Nel 1407 appare cointeressato con il fratello Samuele,[12] dopo di che viene menzionato invariabilmente quale agente in proprio. I prestiti da lui concessi, e dei quali è rimasta traccia, erano di decine e spesso anche di centinaia di ducati; nel 1411 concesse un prestito di 1.210 ducati d'oro al nobil uomo Adamo Formentini,[13] somma assai notevole in un periodo nel quale il capitale di un banco medio di feneratori ebrei, in località di provincia, si aggirava in genere attorno ai cinquemila ducati. A volte, a garanzia della restituzione dei prestiti di maggiore entità, Marcuzio riceveva in pegno case e terreni di proprietà dei mutuanti, con il diritto di rivendere il tutto nel caso che il debitore fosse risultato insolvente. Il che appunto accadde nel 1411 con il nobil uomo Formentini, il quale a garanzia del grosso prestito ricevuto aveva impegnato le sue case. Fra i clienti del banco non mancò la Comunità stessa di Cividale,[14] come spesso accadeva nelle località che avevano condotto feneratori ebrei. Accanto a questa attività, svolta con la clientela più elevata, il banco di Marcuzio concesse certamente anche prestiti di minore entità al popolo minuto. Questi, secondo la prassi in uso tra i feneratori ebrei dell'epoca,

---

[6] Id., p. 98, nn. 290, 291.

[7] Id., pp. 97, n. 282.

[8] Id., pp. 97-98, nn. 271, 285, 293.

[9] P.C. Ioly Zorattini, *Gli insediamenti ebraici nel Friuli veneto*, in *Gli ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*, a cura di G. Cozzi, Milano, Edizioni di Comunità 1987, p. 267.

[10] Nome molto comune nel Veneto, soprattutto fra gli ebrei di origine askenazita, corrispondente all'ebraico Mordekhai.

[11] I. Zenarola Pastore, *Gli ebrei a Cividale*, pp. 99-102, nn. 303-362.

[12] Id., p. 99, n. 303.

[13] Id., p. 101, n. 351.

[14] Id., p. 101, n. 347.

non venivano registrati presso un notaio ma venivano elencati in appositi registri, tenuti dal gestore del banco e redatti in lingua ebraica.[15] Poiché nella maggior parte dei casi i documenti privati dei banchi ebraici sono andati persi, non si è conservata documentata memoria che di una parte dell'attività dei feneratori, quella appunto svolta con i maggiori mutuanti. Ma l'impegno di concedere prestiti su pegno ai meno abbienti era una delle condizioni basiche che i feneratori ebrei erano tenuti ad assumersi all'atto della concessione della 'condotta' – del documento cioè in base al quale venivano autorizzati ad aprire il banco; per cui non vi è dubbio che il banco di Cividale, come tutti i suoi consimili, abbia svolto una parte della sua attività, probabilmente una parte notevole, in questo campo. Oltre che al banco di prestito, Marcuzio si dedicò al commercio del vino; particolare di un certo interesse, che forse si ricollega in qualche modo all'accusa mossa più tardi agli ebrei di Trento, di far commercio del sangue di cristiani.

Marcuzio morì in giovane età, prima del 15 gennaio 1428, data nella quale il giudice cittadino autorizzò la vendita di alcuni oggetti pignorati al nobile Adamo Formentini ad istanza di due ebrei – Salomone e Natan – che agivano in qualità di tutori dei due figli del fu Marcuzio e ad istanza della vedova Filippa.[16] Lasciò due figli pupilli, Yosef detto Cucer e Salomone, i quali compaiono nella documentazione cividalese sinora resa nota solo di sfuggita e solo negli anni 1439 e 1440.[17] Dopo di che si perdono le tracce di Yosef, mentre Salomone ricomparirà nel 1447 quale feneratore condotto a Padova, al banco in contrà S. Stefano a Porta S. Lorenzo. Da allora, la storia di questo ramo della famiglia si intreccia con quella degli ebrei di Padova e di alcune località limitrofe, ed in particolare con quella di Piove di Sacco, cittadina della quale per alcune generazioni alcuni membri della famiglia porteranno il nome.

Salomone del fu Marcuzio da Cividale viene menzionato in un documento patavino del 1451 fra coloro che nel 1447, all'epoca della ricondotta degli ebrei feneratori, erano stati autorizzati a svolgere la loro attività fene-

---

[15] D. Carpi, *The Account Book of a Jewish Moneylender in Montepulciano (1409-1410)*, «The Journal of European Economic History», XIV, 1985, pp. 501-513.

[16] I. Zenarola Pastore, *Gli ebrei a Cividale*, p. 98, n. 294; cfr. i nn. 295, 296. Gli ultimi documenti nei quali Marcuzio appare ancora in vita sono del dicembre 1422 (nn. 349, 350).

[17] Id., p. 102, nn. 363, 364, 366. È possibile che Salomone sia da identificare con quel «Salomone Mazaicis da Cividale» che appare tra coloro che ottennero una condotta feneratizia a Verona nel 1441 (N. Pavoncello, *Gli ebrei in Verona dalle origini al secolo XX*, Verona, Vita Veronese, pp. 18-19).

ratizia in città. L'autorizzazione era stata concessa loro non dalle autorità cittadine, come in passato, ma da un altro ebreo feneratore, «Iacop de Florencia iudeus seu de Perusio quondam magistri Salomonis», il quale, essendo stato nominato «principaliter conductor omnium bancorum [...] Padue vigore sui privilegii», a sua volta «conduxerit Benyamin [quondam Manuel] Finci iudeum feneratorem Padue in contrata Platee Vini, Iacob [quondam Moysis] de Ancona feneratorem in contrata Strate Maioris, Leonem [quondam Salomonis] de Constancia et Isach [quondam Angeli Sacerdotis] de Francia feneratores in contrata Volti Nigrorum, et Salomonem Marcucii feneratorem in contrata Sancti Stephani».[18] Assieme al banco di S. Lucia, che apparteneva a Iacop del fu mastro Salomone stesso, erano questi i cinque banchi ebraici autorizzati ad esercitare l'arte feneratizia a Padova; e ciò in base all'impegno che Iacop de Florencia si era assunto verso la fine del 1447 nei confronti del consiglio comunale di Padova

> de conducendo hebreos ad fenerandum et prestandum sub usuris in civitate Padue pro quinque banchis secundum capitula superinde formata, tenendo fulcitos dictos banchos usque ad summam ducatorum vigintiquinque millium ad terminum decem annorum, cum facultate ... quod dictus posset acceptare in socios quos vellet.[19]

Degli anni nei quali Salomone del fu Marcuzio svolse la sua attività di feneratore a Padova, tra il 1447 e il 1453, sono rimaste scarse notizie. Nel settembre del 1449 Vitale ebreo strazzarolo del fu Isac Calabrese si dichiarò debitore di lire 974 e soldi 16 nei confronti di Mandolino del fu m. Vita Treves, agente in qualità di fattore di Salomone del fu Marcuccio, per certi oggetti ricevuti in pegno dal banco di detto Salomone in contrà S. Stefano.[20] Trattasi evidentemente di pegni non riscattati, che il banco aveva consegnato, come di consueto, ad uno 'strazzarolo' affinché li ponesse in vendita. Il 5 agosto 1450 «Salomon fo de Marchuzo» con banco a San Lorenzo

---

[18] Archivio di Stato di Padova (in seguito: ASPD), Notarile, Atti di Giusto de Giusti, vol. 3215, cc. 373*r*-376*r* (29 luglio 1451). Su Iacop del fu mastro Salomone cfr. G. Luzzatto, *I banchieri ebrei in Urbino nell'età ducale*, Padova, Società Cooperativa Tipografica 1902, pp. 30, 31; U. Cassuto, *Gli ebrei a Firenze nell'Età del Rinascimento*, Firenze, R. Istituto di Studi Superiori 1918, secondo l'indice; A. Toaff (a cura di), *The Jews in Umbria*, II, Leiden, E.J. Brill 1993-1994, nn. 928, 929, 958, 1028, 1041.

[19] ASPD, Notarile, Atti di Conte dalla Valli, vol. 3996, c. 369*r* (28 novembre 1447). Non sembra però che Iacop del fu m. Salomone abbia avuto stabile dimora a Padova; ed in effetti il banco di S. Lucia venne gestito per vari anni da procuratori del proprietario.

[20] ASPD, Notarile, Atti di Alvise Torresan, vol. 4881, c. 581*v* (22 settembre 1449).

appare nell'elenco dei feneratori padovani presso i quali erano stati depositati pegni appartenenti a Yosef del fu m. Abram di m. Aleuccio da Roma, in quell'anno feneratore a Piove di Sacco. Detti pegni, in base ad una sentenza pronunciata dal Podestà di Padova, andavano tutti restituiti ai rispettivi proprietari.[21] All'inizio di giugno 1451 ser Giovan Marin, cimatore di panni, si dichiarò debitore della somma di 39 ducati d'oro nei confronti di Salomone da Cividale, e delegò un suo debitore a saldare quanto dovuto entro quattro mesi nelle mani di Mandolino, fattore al banco di Salomone.[22] Circa due mesi dopo, Salomone viene menzionato fra coloro che, essendo stati 'condotti' da Iacop de Florencia a fenerare in città in base al privilegio del 1447, arrivarono con lui ad un accordo su quanto gli era dovuto per la loro parte nelle spese sostenute durante le trattative con le autorità ed in quelle che ancora erano da sostenersi.[23] Il 13 marzo 1452, Manasse e Yosef di Dora resero quietanza a Salomone del fu Marcuzio di certi oggetti d'oro e d'argento che erano stati restituiti loro.[24] Si era forse trattato di un prestito tra ebrei, del quale i contraenti, stante la proibizione biblica in proposito, evitarono di entrare nei particolari.[25] Nel febbraio del 1453 «Isaac quondam Leonis de Furlivio», abitante al presente a Padova, si dichiarò debitore di cento lire piccole nei confronti di Salomone del fu Marcuzio, feneratore in contrata S. Lorenzo, quale rimanenza del pagamento di

---

[21] Manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, Cl. XIV, n. 290, colloc. 4261: «Processus et Acta Potestatum et Capitaneorum Patavii contra usuras hebreorum ab anno 1448 usque ad annum 1450» (c. 95*v*). Il codice è stato oggetto di alcuni brevi studi, l'ultimo dei quali di PH. BRAUNSTEIN (*Le prêt sur gages à Padoue et dans le Padouan au millieu du XV^e siècle*, in *Gli ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*, a cura di G. Cozzi, Milano, Edizioni di Comunità 1987, pp. 651-669, che riporta a nota 7 la bibliografia precedente). Braunstein rammenta «Salomone fo de Marchuso» nell'elenco degli ebrei di Padova e Padovano menzionati nel manoscritto (p. 665). Oggetto del processo era stato l'attività feneratizia svolta a Padova da Yosef del fu Abram, nonostante non ne fosse stato autorizzato (sul che, vedasi in seguito). Va notato che Braunstein scrive di Yosef: «...puisque son nom ne permet pas de le rattacher à l'une des familles 'romaines' connues, on est tenté de se poser la question de son éventuelle origine germanique. Ne serait-il pas l'un des premiers banquiers allemands de Padoue ...» (p. 654). In realtà Yosef viene menzionato decine di volte nella documentazione patavina quale «Ioseph quondam m. Abram da Roma quondam Aliuzzo» ed apparteneva ad una delle più cospicue famiglie ebraiche romane trasferitesi nell'Italia settentrionale tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento.

[22] ASPD, Notarile, Atti di Giovan Francesco da San Fermo, vol. 3321, c. 10*r* (1 giugno 1451).

[23] ASPD, Notarile, Atti di Giusto de Giusti, vol. 3215, cc. 373*r*-376*r* (29 luglio 1451).

[24] ASPD, Notarile, Atti di Stefano Saraceni, vol. 658, c. 428*v* (13 marzo 1452).

[25] D. CARPI, *"Shtar 'iska" bén banka'im yehudim be-Padova bisnat 251* (Un contratto tra banchieri ebrei a Padova nel 1491), in *Bén historia lesifrut. Séfer yovel le-Yitzchak Barzilay*, a cura di S. Nash, Tel Aviv, Hakibbutz Hameuchad 1997, pp. 283-285; capitolo 1, pp. 10, 15.

certa merce che aveva avuto nel passato.[26] Anche in questo caso, probabilmente pegni non riscattati.

Un caso abbastanza inusitato appare in un documento notarile del maggio 1453, in base al quale un certo Benedetto del fu Manfredo, oste alla locanda del Bove a Padova, dichiarò di dover dare a Salomone del fu Marcuzio da Cividale 35 ducati d'oro; somma della quale egli era debitore per essersi costituito fideiussore del n.h. Bonzanino dei Bonzanini, che aveva contratto un debito di 55 ducati presso il banco di Salomone risultando poi insolvente. Lo sfortunato oste, fideiussore di un 'nobil uomo', si impegnò a pagare ratealmente il suo debito sino a completa estinzione del medesimo.[27] Di particolare interesse una notizia del luglio 1453, seppur non propriamente concernente il banco di Salomone del fu Marcuzio: nella sua casa di abitazione a Padova in contrà S. Stefano «Abraam ebreus quondam Salomonis [da Costanza] habitator Campi Sancti Petri [...] fecit quietationem Salomoni ebreo quondam ser Simonis Levi habitatori Campi Sancti Petri [...] occasione banchi Campi Sancti Petri eisdem Salomoni venditi per ipsum Abraam».[28] È questa la prima notizia rinvenuta nei documenti patavini sull'attività nel Veneto di Salomone Levi, capostipite della famiglia poi detta da Camposampiero e padre dei ben noti banchieri Anselmo e Vita del Banco.[29] Infine, il 16 ottobre 1453 Isaac del fu Leone da Forlì, che come già si è visto era stato nel passato in relazioni di affari

---

[26] ASPD, Notarile, Atti di Francesco dalle Conchelle, vol. 1577, c. 23*r* (21 febbraio 1453).

[27] ASPD, Notarile, Atti di Stefano Saraceni, vol. 659, c. 31*r* (5 marzo 1453).

[28] ASPD, Notarile, Atti di Aloisio Torresan, vol. 4882, c. 326*r* (4 luglio 1453).

[29] Della famiglia da Camposampiero ebbe a trattare D. JACOBY nel suo saggio *New Evidence on Jewish Bankers in Venice and the Venetian Terraferma (c. 1450-1550)*, in *The Mediterranean and the Jews*, a cura di A. Toaff e S. Schwarzfuchs, Ramat Gan, Bar-Ilan University 1989, pp. 151-178. In questo saggio l'autore chiarì per la prima volta ed in maniera evidente la distinzione fra le due famiglie – da Piove di Sacco e da Camposampiero. Non vi è però motivo di supporre che, tranne in una occasione, le due famiglie non abbiano avuto occasione di collaborare nelle loro svariate attività, come scrisse Jacoby. Al contrario, questa collaborazione viene menzionata innumerevole volte, come si vedrà in seguito, e come si apprende anche dal documento in questione, secondo il quale nel 1453 Salomone del fu Simone Levi stipulò l'atto di acquisto del banco di Camposampiero nell'abitazione di Salomone di Marcuzio a Padova. Vi fu anche un legame di parentela fra le due famiglie, poiché quel «Mandolin Sacerdote dotor», citato nel testamento di Vita del Banco (di Salomone da Camposampiero) quale defunto marito di Allegra, figlia di suo fratello Simone (M. SANUTO, *I Diarii*, Venezia, F. Visentini 1879-1903, t. LV, coll. 31-32), va identificato con Mandolin sacerdote del fu Lazzaro da Cittadella, nipote (figlio della figlia) di Salomone di Marcuzio da Piove di Sacco. In quell'anno Mandolino era già defunto e Allegra del fu Simone «dal Banco» nominò due suoi procuratori per curare i suoi interessi e quelli dei figli ancora minorenni (ASPD, Notarile, Atti di ser Matteo Zanetti, vol. 1841, cc. 46*r* e 70*r* [26 giugno, 22 settembre 1508]).

con il banco a S. Lorenzo, si dichiarò debitore di «Salomoni hebreo quondam ser Marcutii de Cividali» di 134 lire, in pagamento di certa merce che aveva ricevuto, e promise di estinguere il suo debito entro la metà del mese di marzo prossimo venturo.[30] Con ciò ha termine la documentazione sinora rinvenuta concernente l'attività di Salomone del fu Marcuzio a Padova al banco S. Stefano (o S. Lorenzo); egli riapparirà solo nell'aprile del 1458, già domiciliato a Piove di Sacco e quivi gestore del banco locale.[31] A Piove di Sacco Salomone rimarrà sino alla fine dei suoi giorni, pur continuando a mantenere saltuari rapporti di affari nella vicina Padova.

Non a caso i due feneratori di nome Salomone – del fu Marcuzio da Cividale e del fu Simone Levi – trasferirono la base dei propri affari in località di provincia ove, a prima vista, il giro di clientela di un banco feneratizio poteva apparire assai limitato. Già da vari anni la situazione degli ebrei feneratori a Padova, come in altri centri della Terraferma veneziana, andava facendosi precaria, sia per l'opposizione di gran parte della borghesia cittadina e del consiglio comunale a che essi fossero autorizzati a continuare le loro attività, sia per il nuovo corso di ostilità nei confronti dell'usura giudaica deciso dalla Chiesa e perorato da alcuni ordini di frati predicatori.[32] Le autorità della Repubblica, seppur interessate al mantenimento dei banchi ebraici nella Terraferma veneziana dai quali ricavavano ricchi proventi, non sempre potevano opporsi alle richieste dei consigli cittadini volte ad ottenere l'espulsione degli ebrei feneratori. Nel 1447 acconsentirono a che non fossero rinnovate le condotte dei banchieri ebrei a Verona e distretto, il che equivaleva alla loro espulsione;[33] e nel 1453 decretarono che gli ebrei non potessero «fenerari nec in districtu et territorio nostro vicentino», e che tutti i feneratori dovessero essere licenziati dalla città e dintorni.[34] Nel caso di Verona, però, erano eccettuate dalla disposizione di cui sopra alcune località del distretto, fra le quali Soave, alle quali si aggiunse

---

[30] ASPD, Notarile, Atti di Francesco dalle Conchelle, vol. 1577, c. 193*v* (16 ottobre 1453).

[31] ASPD, Notarile, Atti di Giannantonio da Mirano, vol. 2679, c. 376*v* (21 aprile 1458).

[32] V. MENEGHIN, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza, L.I.E.F. 1974 pp. 263-340; P. GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana 1977, pp. 311-335.

[33] G.M. VARANINI, *Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento*, in *Gli ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*, a cura di G. Cozzi, Milano Edizioni di Comunità 1987, p. 619.

[34] M. NARDELLO, *Il prestito ad usura a Vicenza e le vicende degli ebrei nei secoli XIV e XV*, «Odeo Olimpico», XIII-XIV, 1977-1978, pp. 92, 124-125. Cfr. capitolo 4, pp. 130-131. L'espulsione totale degli ebrei dalla città avvenne nel 1486.

più tardi Villafranca; per cui in un breve lasso di tempo i banchi ebraici di queste due località sopperirono praticamente all'esigenza di credito dei cittadini di Verona, così come era accaduto con i banchi di Mestre per i cittadini di Venezia e come accadrà con i banchi di Piove di Sacco, Este e Camposampiero, per quelli di Padova.

A Padova, la condotta concessa nel 1447, della quale si è già fatto menzione, non sembra sia stata rinnovata al suo scadere (o quantomeno non se ne è conservata menzione). Il che però non portò ad un drastico cambiamento nelle condizioni dei banchi, perlomeno sino al 14 maggio 1454, data nella quale il consiglio comunale approvò ad unanimità la proposta dei 'deputati ad utilia' di inviare a Venezia oratori, per supplicare il ducale Dominio «quod dignetur Iudeos fenerantes in hac civitate cassare et futuris temporibus non permittere quod aliquis fenerator habitet in civitate Padue vel Paduano districtu».[35] Due settimane dopo il doge Foscarini comunicò al Podestà e al Capitano di Padova che essendo stato supplicato dagli oratori della Comunità «ut Iudei fenerantes licencientur de Padua et Paduano districtu, ad hoc [...] vobis declaramos quod in complacenciam dicte comunitatis volumus quod, completo termino pro quo Iudei in Padue fenerantes conducti sunt, omnino licencientur de Padua nec possint exinde in Padua fenerari».[36] La lettera ducale che concedeva al consiglio della Comunità di non condurre in futuro ebrei feneratori, aderiva pertanto solo in parte al desiderio del medesimo, in quanto si riferiva specificatamente solo alla città di Padova e non a «Padua et Paduano districtu», come gli oratori inviati dal consiglio avevano richiesto. Il che in pratica significava che nelle località limitrofe a Padova i banchi degli ebrei avrebbero potuto continuare ad esercitare i propri traffici; che la Repubblica ne avrebbe tratto come per il passato i suoi lauti profitti; e che i cittadini padovani avrebbero potuto anche in futuro usufruire del credito offerto da detti banchi, dovendo però pagare un tasso di interesse molto più alto, a volte persino doppio, non essendo essi cittadini di quelle località. Il calcolo dei due feneratori di nome Salomone si era dimostrato vincente.

---

[35] ASPD, Consiglio del Comune, Atti, t. VI, cc. 141*v*-142*r*. La decisione è menzionata da A. Ciscato (*Gli ebrei in Padova (1300-1800)*, Padova, Società Cooperativa Tipografica 1901), ove però il documento è datato 13 maggio 1453 a p. 52 e 15 maggio 1453 a p. 97, nota 1, e a p. 169. L'errore deriva dal fatto che nel manoscritto delle deliberazioni del consiglio la data porta alcune correzioni, ed in particolare le due cifre 3 e 4 sono scritte una sull'altra. Ma non vi è dubbio che si debba leggere 1454. Ciscato stesso scrive, a p. 52, che la risposta di Venezia giunse «pochi giorni dopo»; ed effettivamente tale risposta è del 28 maggio 1454.

[36] ASPD, Ducali, t. II, c. 181*r* (Ducale del 28 maggio 1454).

A Piove (o Pieve) di Sacco, cittadina situata a una decina di chilometri a sud-est di Padova, era esistito un banco feneratizio tenuto da ebrei perlomeno dagli anni settanta del quattordicesimo secolo.[37] Ne era feneratore condotto un certo «Abram ebreus», da identificarsi molto probabilmente con il medico Abram del fu Aleuccio da Roma, padre di quel Yosef più sopra menzionato. M. Abram appare decine di volte nei documenti patavini a principiare dal 1377, quando venne nominato da Francesco da Carrara «civis Padue ex decreto».[38] Nel 1380 rilevò dagli eredi del fu «Zenatani ebrey quondam magistri Angeli» il banco situato a Padova al Volto dei Negri e ne fece il centro dei suoi affari;[39] nel 1392 ottenne la condotta per il banco di Piove di Sacco – la quale ricalca nella maggior parte dei suoi paragrafi quella concessa negli anni settanta ad «Abram ebreus».[40] M. Abram continuò ad abitare a Padova, pur avendo interessi e cointeressenze oltre che a Piove di Sacco in numerose altre località dell'Italia settentrionale. Morì nella seconda metà del 1419 o all'inizio del 1420.[41]

Il figlio, Yosef, continuò a gestire il banco paterno al Volto dei Negri sino all'inizio degli anni quaranta, pur mantenendo la sua compartecipazione nella società feneratizia di Piove di Sacco, alla gestione della quale si avvicendarono nel frattempo vari feneratori, fra i quali «Agnolus quondam Gagii de Orvieto»[42] ed «Helia quondam Datali de Perusio», detto anche

---

[37] Il privilegio concesso da Francesco Carrara è stato pubblicato da A. CISCATO, *Gli ebrei in Padova*, pp. 229-232. Il documento non è datato. Ciscato lo data «prima del 1373» a p. 24 e «di qualche anno posteriore» al 1373 a p. 232. D. NISSIM lo considera di «epoca anteriore a quest'anno [1373]» (*Gli ebrei a Piove di Sacco e la prima tipografia ebraica*, «La rassegna mensile di Israel», XXXVIII, 1972, p. 168, nota 3). È probabilmente da datare 1377, anno in cui m. Abram del fu Aleuccio ricevette il «decretum civilitatis» dai da Carrara. Cfr. capitolo 7, pp. 197-199.

[38] Il privilegio, andato perso nell'originale, è menzionato nell'atto di rinnovo del medesimo da parte delle autorità veneziane nel 1406 (ASPD, Notarile, Atti di Pileo de Pileo, vol. 296, cc. 149*v*-150*r* [5 ottobre 1406]).

[39] ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 56, c. 47*r* (28 giugno 1380).

[40] ASPD, Notarile, Atti di Gianfrancesco a Gambaris, vol. 45, c. 138*r* (4 marzo 1392). Nel privilegio degli anni settanta vi sono due paragrafi in più; per il resto non vi è alcuna differenza di contenuto fra i due documenti, molto simili anche nella forma.

[41] Sull'attività di m. Abram cfr. capitolo 7, pp. 197-204.

[42] Menzionato innumerevoli volte nei documenti patavini quale «socius et gubernator» del banco. Abitante a Piove di Sacco e ivi feneratore perlomeno dal 1395 sino alla sua morte avvenuta alla fine di dicembre 1428. Oltre che feneratore fu cultore di studi ebraici, e per suo incarico Moshe di Shemu'el Levi finì di copiare nel mese di *Adar* 5162 (febbraio 1402) un codice membranaceo del *Mishne Tora* di Maimonide, «nel castello di Pieve di Sacco distante da Padova dieci miglia» (M. LATTES, *Notizie e documenti di letteratura e storia giudaica*, Padova, Tipografia Crescini 1879, p. 25).

«de la Rocha».[43] Nel 1430 Yosef acquistò le quote nella società feneratizia di Piove appartenenti al fratello Samuele e al nipote Salomone figlio del defunto suo fratello Isach;[44] e all'inizio degli anni quaranta, forse prevedendo che non gli sarebbe stato concesso di continuare a lungo a gestire il banco al Volto dei Negri, acquistò le quote di Consiglio Finzi del fu ser Gaio,[45] di Bellafiore del fu Angelo da Orvieto,[46] di Salomone del fu Manuel de Norsa[47] e di Yosef del fu Gayi Finzi.[48] Nel 1447, quando non venne incluso nel gruppo dei banchieri autorizzati a fenerare a Padova, aveva già concentrato nelle sue mani gran parte, se non la totalità, del capitale del banco di Piove di Sacco. Pur non essendone autorizzato, continuò ad esercitare l'usura anche a Padova, in particolare con mutuanti che necessitavano somme di una certa entità, per cui venne prima richiesto di render conto del suo operato davanti a tre arbitri eletti, e poi citato a giudizio davanti alle autorità giudiziarie di Padova e di Venezia, a conclusione del quale venne condannato il 15 luglio 1450 a pesanti pene pecuniarie.[49] Il 28 febbraio 1453 era già defunto.[50]

---

[43] Menzionato nei documenti patavini quale «factor et gubernator» del banco tra il 1429 e il 1444. All'atto della sua nomina (15 febbraio 1429) il capitale del banco era così suddiviso fra i vari soci: donna Perla vedova di Angelo «de Pieve» – 400 ducati; Bellafiore figlia del fu Angelo «de Pieve» – 262 ducati; Anna anch'essa figlia del fu Angelo e moglie di Elia del fu Datalo da Perugia – 262 ducati; Yosef di ser Gaio Finzi in qualità di procuratore del padre abitante al presente a Bologna – 589 ducati e lire 3; Yosef del fu m. Abram quale procuratore di alcuni ebrei abitanti in parte a Ferrara – 774 ducati e lire 2; Datalo del fu m. Angelo da Perugia quale procuratore di due fratelli, Musetto e Zanatano del fu Elia quondam Abramuccio da Imola – 836 ducati; Yosef del fu m. Abram per se e quale acquirente della quota di Samuele suo fratello e di Salomone del fu Isach suo nipote – 728 ducati e lire 12; Datalo predetto del fu m. Angelo da Perugia quale curatore degli interessi di Moise del fu Isach – 195 ducati e soldi 6. Il tutto assommante secondo il documento a complessivi 4.407 ducati, 4 lire e 16 soldi, in pegni, denaro e averi. ASPD, Notarile, Atti di Bartolomeo dagli Statuti, vol. 451, c. 253 (17 marzo 1430).

[44] Nota precedente.

[45] ASPD, Notarile, Atti di Bartolomeo dagli Statuti, vol. 446, c. 70*r* (23 maggio 1442). La quota ammontava a 286 ducati.

[46] ASPD, Notarile, Atti di Conte dalle Valli, vol. 3994, c. 496*r* (5 ottobre 1442). La quota ammontava a 500 ducati e venne acquistata per 550 ducati.

[47] Id., cc. 409*r*-410*v* (8 ottobre 1442). La quota ammontava a 640 ducati, 1 soldo e 32 piccoli.

[48] Id., vol. 3995, c. 133*r* (20 febbraio 1443). La quota ammontava a 291 ducati, 3 lire e 15 soldi.

[49] Sulle varie fasi del processo e la condanna, vedasi le fonti citate a nota 21.

[50] ASPD, Notarile, Atti di Pietro Maraspino, vol. 1253, cc. 230*r*-233*r* (28 febbraio 1453): «Abram iudeus filius et heres qm ser Ioseph» e una sua sorellastra, donna Marchesana (figlia del quondam Yosef e della sua prima moglie), affidano la soluzione delle loro controversie concernenti l'eredità paterna a tre arbitri. Il 2 marzo gli arbitri eletti sentenziarono dover Abram versare alla sorellastra la somma di 850 ducati (Id., vol. 1253, cc. 234*r*-236*v*). Il 27 luglio donna Marche-

Il figlio Abram continuò per alcuni anni l'attività paterna al banco situato a Piove di Sacco, ove nel frattempo si era trasferito.[51] Dalle sporadiche notizie a lui concernenti, posteriori alla morte del padre, l'ultima delle quali è del novembre 1460, sembra che per alcuni anni si sia dedicato principalmente a riscuotere alcune grosse somme concesse in prestito in passato a personalità locali, e rimaste insolute.[52] Dopo di che scompare dalla documentazione pervenuta.

Nell'aprile del 1458, dopo cinque anni di assenza, Salomone di Marcuzio da Cividale riappare sulla scena dei feneratori locali: ormai residente a Piove di Sacco nomina in qualità di suo procuratore a Padova un certo Francesco Brusenello, non è detto a quale intento.[53] Nel luglio dello stesso anno il suo fattore e procuratore a Padova, Iacob detto Iacobetto (detto anche Iacheletto) del fu m. Yosef de Alemania, nomina uno dei tre arbitri designati a giudicare in una vertenza sorta tra Salomone di Marcuzio e Bondì detto Schianto del fu Vitale, concernente la sorte di due volumi, probabilmente registri di pegni, che entrambe le parti sostenevano di esserne proprietari.[54] Da allora le notizie conservate nella documentazione patavina concernenti Salomone di Marcuzio a Piove sono piuttosto frammentarie e non sempre atte a rendere un quadro completo delle sue svariate attività.

---

sana rilascia quietanza ad Abram di quanto aveva ricevuto in ottemperanza al lodo arbitrale di cui sopra (ID., vol. 1253, cc. 248*r*-251*r*).

[51] L'8 aprile 1454, quando Abram era ancora domiciliato a Padova, viene menzionato Datolo del fu Elia (forse figlio di Elia di Datolo de la Rocha) quale suo fattore a Piove (ASPD, Notarile, Atti di Pietro Maraspina, vol. 1253, c. 301*r*). Il 27 settembre del medesimo anno, già residente a Piove, riceve da Bonaventura e da Salomone di Bonaiuto, fratelli residenti a Padova, la somma di 230 ducati da investire nel banco da lui gestito a Piove (ASPD, Notarile, Atti di Stefano Saraceni, vol. 650, c. 72*r*).

[52] Il «miles et legum doctor d. Johannes de Leon» si riconosce debitore nei confronti di Abram della somma di 450 ducati, quale rimanenza di un prestito di 615 ducati concessogli nel passato dal defunto padre di Abram, e si impegna ad estinguere il debito entro due anni (ASPD, Notarile, Atti Giusto Giusti, vol. 3216, c. 164*r* [1 luglio 1455]). Controversia in merito ad una possedimento di 44 campi posti a Castelbaldo, in prossimità di Padova, facente parte dei beni di un debitore di Abram ed acquistata da un terzo per il prezzo di 325 ducati (ASPD, Notarile, Atti di Giannantonio da Mirano, vol. 2679, c. 488r [18 dicembre 1458]). Abram nomina suo procuratore il dottore in legge ser Vittore de' Porcellini di Padova con l'incarico di recuperare la somma di 1.900 ducati della quale il marchese Bertoldo d'Este era debitore nei confronti del defunto padre di Abram (ASPD, Notarile, Atti di Antonio Maraspino, vol. 1254, c. 183*r* [21 novembre 1460]).

[53] ASPD, Notarile, Atti di Giannantonio da Mirano, vol. 2679, c. 376*v* (21 aprile 1458).

[54] ID., c. 420*r* (7 luglio 1458). I tre arbitri erano: m. Juda detto Lion del fu Iosia per parte di Bondì, m. Iacop Teutonico «sacerdote e beccaro» per parte di Salomone, e m. Helias (del fu m. Shemu'el Teutonico?) quale terzo eletto. Il 19 luglio 1458 gli arbitri delle due parti sentenziarono dover i contendenti vicendevolmente restituirsi i pegni indebitamente tenuti (ID., c. 425*r*.).

Nel 1460, assieme ad alcuni ebrei domiciliati a Padova e ad Este, pervenne ad una accordo con gli eredi del defunto nobile patavino, milite Lionello de Lion, concernente le modalità di pagamento di quanto detti ebrei erano rimasti creditori.[55] Questi erano stati rappresentati nell'accordo da «Raphael filius et procurator magistri Samuelis iudei [da Roma]», il quale viene in seguito menzionato anche in veste di procuratore a Padova di Salomone di Marcuzio.[56] Nel 1462 Lazzaro del fu Mandolino Sacerdote da Treviso, genero di Salomone del fu Marcuzio e con lui domiciliato a Piove, vendette a Bonaventura di Bonaiuto, «tanquam publicus mercator» a Padova, agente anche a nome del fratello Salomone, «unam sortem diversorum pignorum lane, lini syrici, argenti et aliorum qualitatem», per il prezzo di 392 ducati, 100 dei quali furono versati all'atto di vendita e i rimanenti dovevano essere pagati a rate di 200 lire al mese.[57] Lazzaro, marito di una figlia di Salomone della quale non conosciamo il nome, aveva acquistato anche a nome del suocero una grossa compartecipazione nel banco di Cittadella sin dal giugno del 1467;[58] alcuni anni più tardi si trasferì probabilmente in questa località con il figlio Marcuzio, per cui dopo aver nuovamente trasferito il suo domicilio, questa volta a Bassano, viene menzionato in un documento del 1487 quale «Lazzaro da Cittadella».[59] Quanto al credito contratto nel 1462 dal banco di Piove, questo venne regolarmente pagato come risulta da una quietanza rilasciata nel dicembre del 1463 da «Marcus dictus Marcutius filius et procurator Salomonis Marcutii», abitante anch'egli a Piove e quivi facente «tamquam publicus mercator».[60]

Dalla seconda metà degli anni '60 in poi, le notizie concernenti l'attività feneratizia di Salomone a Piove si fanno ancor più infrequenti, forse perché egli ebbe a dedicarsi ad altri interessi di più ampio respiro, come si vedrà in

---

[55] ASPD, Notarile, Atti di Francesco dalle Chioare, vol. 2694, c. 30*r* (23 gennaio 1460); ID., vol. 2694, c. 60*r* (24 aprile 1460). Il credito di Salomone ammontava a 40 ducati.

[56] ID., vol. 2694, c. 106*r*. (17 novembre 1460).

[57] ASPD, Notarile, Atti di Francesco dalle Conchelle, vol. 1570, c. 414*r* (19 ottobre 1462).

[58] ASPD, Notarile, Atti di Petro Spinelli, vol. 1866, cc. 366*r*-368*v* (19 gennaio 1469). Ove viene menzionato la compartecipazione che Lazzaro aveva acquistato da Tarsia di Yosef da Feltre, vedova di Mandolino del fu Vita Treves, già proprietario del banco.

[59] ASPD, Notarile, Atti di Ambrogio da Rudena, vol. 780, c. 299*v* (30 luglio 1487). Ove vengono nominati anche due suoi figli, Marcuzio e Mandolino. Questi è il «Mandolin Sacerdote dotor» menzionato nel testamento di Vita quale defunto marito di Allegra del fu Simone. Vedi anche più sopra, nota 29.

[60] ASPD, Notarile, Atti di Francesco dalle Conchelle, vol. 1570, c. 519*r* (14 dicembre 1463).

seguito, e forse anche perché i figli, ed in particolare Salomoncino, cominciarono a prendere le redini del banco. Già nel giugno 1469 Salomoncino appare in qualità di procuratore del padre in un accordo per la riscossione di 138 ducati, dei quali il banco di Piove era rimasto creditore in seguito alla vendita di certi panni a due ebrei strazzaroli di Padova, «magister Vita quondam Iosue et Salamon quondam Moisi [Provenzal]».[61] L'anno seguente Salomone costituì suo procuratore il figlio Salomoncino «ad recipiendum, nomine dicti constituentis, ducatos LXXIII auri sibi debitos a banco dominorum de Superanciis [Soranzo] [...] urbis Venetiarum».[62] Nel 1471 Salomone venne costituito arbitro in una controversia sorta tra due ebrei abitanti a Mantova, Giovanni Ham (Chakham?) del fu m. Yosef e Matassia del fu Datalo detto Bonvino (o Bonino) da un lato, e Vita del fu Iesua (Yehoshua') di Padova dall'altro, controversia della quale peraltro non è specificato il motivo.[63] Sempre nel 1471 concesse un mutuo di 300 ducati ad un membro della fraglia dei merzari di Padova;[64] e nel dicembre di quell'anno «Orso [di Natan] zodio strazzarolo» dichiarò nella polizza d'estimo da lui presentata, che «trafego tra mi e Samuel de Gaio mio compagno ducati doxento come de i ben de Salamon zodio sta a Pieve», e ciascuno dei due compagni riceveva in compenso un quarto del guadagno.[65] Dal che si ha notizia di un 'trafego' condotto a Padova per conto di Salomone da Piove, del quale peraltro non è dato sapere se si trattasse di commercio di denaro o di vendita di pegni. Il 9 marzo 1472 Salomoncino appare nuovamente quale procuratore del padre nella vendita di una grossa partita di vesti di lino e lana, panni vari e altri oggetti di merceria per il prezzo di 450 ducati, ad Emanuel di Salomone Franzigena (o Franzoso) del fu Natan, pubblico mercante a Padova;[66] e due giorni dopo Salomone

---

[61] ASPD, Notarile, Atti di Pietro Spinelli, vol. 1866, c. 412r (8 giugno 1469).

[62] ASPD, Notarile, Atti di Melchiorie Lupati, vol. 3396, c. 310*v* (22 giugno 1470).

[63] ASPD, Notarile, Atti di Paolo Carraro, vol. 1946, c. 355*r* (8 febbraio 1471). Giovanni Ham è forse da identificare con Yochanan di m. Yosef Treves, menzionato più volte nei documenti patavini tra il 1469 e il 1494, nonostante che a quanto pare abbia abitato in questa città solo saltuariamente.

[64] ASPD, Notarile, Atti di Francesco Giusti senior, vol. 1593, c. 392*r* (6 marzo 1471).

[65] ASPD, Estimo, t. XCIII, c. 55 (4 dicembre 1471). D. JACOBY (*New Evidence on Jewish Bankers in Venice*, p. 157) menziona questo documento, basandosi su una tesi di laurea non pubblicata, attribuendolo all'anno 1482, nonostante che nella tesi in questione appaia la data esatta – 4 dicembre 1471. Inoltre, poiché nel 1482 Salomone non era più in vita, Jacoby si trova nella necessità di 'correggere' anche l'identità del feneratore in questione, esplicitamente menzionato nel testo originale quale Salomone, che egli sostituisce con quella del figlio Salomoncino.

[66] ASPD, Notarile, Atti di Luca Talamazzo senior, vol. 253, c. 95*r* (9 marzo 1472).

viene rappresentato dal figlio Marcuzio, in una controversia con alcuni ebrei di Padova per una piccola somma, parte della quale i creditori sostenevano fosse da addebitarsi al banco di Piove.[67] Sempre nel 1472 un terzo figlio di Salomone, Iacob, «gubernator» del banco al Volto dei Negri a Padova, nominò anche a nome del padre un certo ser Bartolomeo Bullegella di Padova quale loro procuratore per definire certe cause mosse da terzi al banco predetto.[68]

È d'uopo notare che nel dicembre del 1467 gli ebrei «fenerantes in castellis Paduani territorii» avevano ottenuto dal ducale Dominio il permesso di mutuare a Padova e di trattenersi in città tre giorni alla settimana; e che nonostante le reiterate proteste del consiglio cittadino[69] il permesso era entrato in vigore probabilmente all'inizio del 1468. Per cui gli ebrei condotti a fenerare nei 'castelli' poterono *de facto* tornare a fenerare in città, come appunto risulta dal documento concernente il banco gestito da Yosef di Salomone al Volto dei Negri. Forse per rendere meno precaria tale situazione, ancora non ben definita, due dei figli di Salomone da Piove, Marcuzio e Iacob, agenti anche a nome del padre, decisero nel gennaio del 1473 di 'condonare' parte di una somma a loro dovuta dagli eredi del fu Simone de Zachellis, già cancelliere del Comune di Padova.[70] Il mese dopo, Marcuzio e Salomoncino, anche a nome del padre Salomone e dei loro congiunti, pervennero ad un accordo con il n.h. Ludovicò da Thiene, i suoi fratelli e congiunti, in merito ad una denuncia per calunnia sporta da detti nobili contro i suddetti ebrei.[71]

Questo è quanto ci è stato dato rinvenire nella documentazione patavina sull'attività di Salomone del fu Marcuzio da Cividale, a Padova e a Piove. Morì probabilmente nel 1476.[72] Ebbe perlomeno quattro figli maschi –

---

[67] Id., vol. 249, c. 59*v* (11 marzo 1472).

[68] Id., vol. 253, c. 214*r* (30 dicembre 1472).

[69] ASPD, Consiglio del Comune, Atti, t. VII, c. 229*v* (29 dicembre 1467), c. 252*v* (22 febbraio 1468).

[70] ASPD, Notarile, Atti di Luca Talamazzo senior, vol. 253, c. 224*r* (13 gennaio 1473). In quello stesso mese Salomone del fu Marcuzio ratificò un accordo stilato in ebraico nel luglio 1472, in base al quale veniva creata una società con Moise del fu Elyakim de Alemania, abitante e feneratore a Padova, per la gestione del banco di Piove. L'accordo avrebbe dovuto avere la durata di dieci anni (ID., vol. 253, c. 218*r* [4 gennaio 1473]). Non si hanno però altre notizie di questo socio e non è dato sapere se e per quanto tempo prese parte all'attività del banco.

[71] ID., vol. 253, cc. 252*r*-254*r* (23 febbraio 1473).

[72] G.M. VARANINI (*Insediamento ebraico a Verona*, p. 627, nota 30) cita un documento del 1476 nel quale è menzionato un «Salamoncinus qm Salamonis de Plebe», certamente figlio di Salomone di Marcuzio, che pertanto in quell'anno era già defunto.

Marcuzio, Iacob, Salomoncino e Yosef (Fays) – e una figlia della quale non si conosce il nome, sposata come si è detto a Lazzaro da Cittadella del fu Mandolino da Treviso.[73]

Gli anni durante i quali Salomone di Marcuzio svolse la sua attività di feneratore a Piove di Sacco furono contrassegnati da alcuni avvenimenti, parte dei quali collegati a certe sue iniziative personali di dubbia finalità, mentre altri interessarono l'intera collettività e lasciarono una impronta non indifferente sulla coscienza e sulla memoria delle generazioni posteriori.

Nel 1461 fece la sua apparizione a Venezia un ebreo di Candia, David del fu Eliya Maurogonato (o Mavrogonato), per curare certi suoi interessi.[74] Le autorità della Repubblica, venute a conoscenza di un complotto ordito a Candia a danno del Ducale dominio, lo incaricarono di recarsi sul luogo allo scopo di svelare l'identità dei cospiranti – il che egli fece con un certo

---

[73] Secondo Jacoby ebbe cinque figli maschi, Salomoncin, Simone, Iacob e altri due, dei quali egli dice di non conoscere il nome (*New Evidence on Jewish Bankers in Venice*, p. 178). Ma il Simone menzionato nel documento del 29 aprile 1491 e citato da Jacoby senza menzione della fonte (p. 157), era figlio di Salomone da Camposampiero, come è detto esplicitamente nel documento stesso: «Cum Simon filius Salomonis de Campo S. Petri et Helias quondam Moijses d'Alemania Hebrei, qui acceperunt partitum solvendi nostro Dominio ducatos octingentos quinquaginta in anno pro banchis pheneris tenendi in Padua...» (copia in: The Central Archives for the History of the Jewish People, Jerusalem, D11/8, p. 9). Nel documento in questione, il nome di Salomoncino non è mai menzionato. Quanto all'esposto presentato da Salomoncino alla Signoria il 9 luglio 1477, nel quale si legge: «Salomonzin zudeo cum quatro soi fratelli fioli che so del quondam Salomon zudio» (F. BABINGER, *Ja'aqub-Pascha, ein Leibartz Mehmed's II. Leben und Schicksale des maestro Jacopo aus Gaeta*, «Rivista degli studi orientali», XXVI, 1951 p. 106), è possibile che sia da intendere 'tre fratelli e una sorella'. Nei documenti patavini da me consultati non è menzionato alcun Simone di Salomone da Piove di Sacco, e non vi è alcun indizio che lasci supporre che vi sia stato un quinto fratello maschio. Nel 1494 viene menzionata la vedova di un «quondam David quondam Salomonis», già fattore al banco di «Salomoncino hebreo quondam Salomonis de Plebe» e cointeressato al banco del medesimo (ASPD, Notarile, Atti di Iacopo Bon, vol. 224, c. 290*r* [13 gennaio 1494]). Ma non sembra che vi siano elementi sufficienti per stabilire che fosse figlio di Salomone da Piove. Quanto a Salomoncino vi è da aggiungere che non è da identificare con «Salomon Parvus qm Salamonis», strazzarolo a Padova in contrà S. Urbano, menzionato in documenti degli anni 1449-1466.

[74] La figura di David Maurogonato e la sua attività al servizio della Repubblica sono state dettagliatamente studiate, prima da F. BABINGER, *Ja'qub-Pascha*, pp. 95-106; poi da M. MANOUSSACAS, *Le recueil de privilèges de la famille juive Mavrogonato de Crète (1464-1642)*, «Byzantinische Forschungen», XII, 1987, pp. 345-366 (che cita un suo precedente studio del 1960 che non vidi); e da D. JACOBY, *David Mavrogonato mi-Candia, sochér, shtadlan umragel yehudi ben ha-me'a ha-15* (David Mavrogonato da Candia, ebreo mercante, mediatore e spia del XV secolo), «Tarbiz», XXIII, 1964, pp. 388-402 e *Un agent juif au service de Venise: David Mavrogonato de Candie*, in *Recherches sur la Méditerranée orientale du XII^e^ au XV^e^ siècle*, London, Variorum Reprints 1979, cap. XI, pp. 68-96. A questi saggi rimando per maggiori particolari sul tema, come anche per le fonti citate. Aggiungo che parte della supplica presentata dal Maurogonato alla Signoria appare nella prima pagina di una *Stampa dell'Università tutta degl'Ebrei di Venezia*, probabilmente della fine del '700, comprendente anche vari privilegi concessi ad ebrei corfioti.

successo. Tornato a Venezia ottenne nel dicembre del 1463 dal Consiglio dei Dieci la ricompensa dovutagli, che comprendeva fra l'altro la concessione di non portare il 'segno' imposto agli ebrei ed il permesso di viaggiare armato e accompagnato da persona di sua fiducia che poteva godere delle medesime concessioni. Il 1° febbraio 1464 Maurogonato comunicò al Consiglio dei Dieci «quod socius suus signi non portandi et arma ferendi est Salomon quondam Marcutius, cuius auxilio et consilio usus fuit in predicti et circa predicta». Si trattava pertanto non di una semplice 'guardia del corpo' ma piuttosto di un 'socio', forse in affari forse anche nelle trame che i due tessevano – o che intendevano tessere – a favore della Repubblica entro i confini dell'Impero Ottomano. Comunque sia, il 17 giugno 1465, apprestandosi a lasciare temporaneamente Venezia, Maurogonato comunicò ad alcuni membri del Consiglio dei Dieci «quod relinquit pro eo et agendis suis in Venetiis Salomonem de Plebisacci hebreum, quia de eio se confidet». In questo caso non possono sussistere dubbi sull'identità della persona in questione: Salomone di Marcuzio, feneratore a Piove di Sacco, ormai detto da Piove, era l'uomo di fiducia di David Maurogonato, ed è molto probabilmente da identificare con quel 'socio' al quale alcuni anni prima Maurogonato si era preso cura di fare avere le concessioni di cui sopra, avendone senza dubbio i suoi buoni motivi. La relazione fra i due va intesa pertanto sul piano dei loro comuni e svariati interessi.[75] Va notato che anche dopo l'improvvisa morte del Maurogonato, avvenuta a quanto pare nel 1470 in circostanze non ben chiare, Salomone non aveva rinunciato al suo ruolo di compartecipe alle trame segrete tessute dal ducale Dominio. Stando ad una testimonianza resa da Salomoncino dopo la morte del padre, Salomone, per far gran servizio alla Signoria e alla Cristinità, aveva inviato a sue spese a Costantinopoli un medico ebreo di nome Valco (o Vlaco) per «tuor la vita al Gran Turcho». Valco era riuscito ad essere ammesso in qualità di medico alla corte del Sultano, ma essendo venuto a conoscenza della morte del suo mandante di Piove era tornato a Venezia nel 1477.[76]

Di tutto ciò non è rimasta traccia nella documentazione patavina, come è naturale trattandosi di trattative segrete svolte con le autorità della Repubblica. Se ne ricava comunque un nuovo aspetto della personalità di Sa-

---

[75] E non solo quale 'guardia del corpo'. Fra l'altro a quell'epoca Salomone era già anziano, e sia per età che per censo non era atto a tale compito.

[76] F. BABINGER, *Ja'aqub-Pascha*, p. 106.

lomone di Marcuzio; aspetto che sarebbe rimasto altrimenti sconosciuto e che induce a pensare che Salomone abbia avuto una qualche parte anche in un'altra attività collegata all'atteggiamento delle autorità, sia pure in un campo di ben altra natura.

L'anno 1475 è rimasto tristemente impresso nella memoria collettiva per gli atroci fatti di Trento, ove un certo numero di ebrei colà dimoranti vennero barbaramente torturati e portati al rogo in seguito ad una accusa di omicidio rituale mossa nei loro confronti.[77] Il processo degli sventurati si svolse nell'ultimo anno di vita di Salomone, ed è difficile pensare che egli sia rimasto del tutto estraneo agli sforzi fatti dalle collettività ebraiche della Terraferma, e dagli ebrei di Padova in particolare, a favore degli ebrei incarcerati (stante anche il pericolo che la triste ondata di odio nei confronti degli ebrei, che aveva avuto il suo epicentro nella vicina Trento, arrivasse prima o poi a lambire anche altre località della zona). Va anche notato che in una testimonianza resa sotto tortura dall'ebreo Israel, già convertito e battezzato con il nome di Volfgang, questi ebbe a riferire che alcuni anni prima, essendo ospite per la cena pasquale in casa di Salomone a Piove di Sacco, aveva udito dire dal figlio Salomoncino che «suo padre aveva avuto il sangue da un giudeo che lo aveva portato d'oltre mare, come crede dall'isola di Cipro».[78] Non sembra però che tale 'testimonianza' abbia causato danno alle svariate attività di Salomone. E, sia detto per inciso, è possibile che nelle parole di Volfgang, che si riferiva ovviamente ad una partita di vino importata dai mercati d'oriente, si possa trovar traccia di una attività commerciale in questo ramo, al quale, come si è visto, la famiglia di Salomone si era dedicata sin dai tempi della sua permanenza a Cividale, e che forse Salomone aveva continuato ad esercitare anche dopo essersi stabilito a Piove.

Un'altro aspetto di notevole interesse che caratterizzò la piccola collettività ebraica di Piove negli ultimi anni di vita di Salomone, è quello che concerne la partecipazione di questa alla vita culturale e religiosa delle altre comunità della zona, ed in particolare di quelle di Padova e di Mestre, ove

---

[77] La letteratura sul tema è assai ampia, seppure perlopiù di fonte antisemita, cfr. D. QUAGLIONI, *Il processo di Trento del 1475*, in *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia*, a cura di M. Luzzati, Bari, Laterza 1994, pp. 19-34 e ivi ampia bibliografia. Per una interessante fonte ebraica, tradotta ultimamente in italiano, cfr. E. TREVISAN SEMI, *La "Qinah 'al harugé Trient" tra letteratura e storia dell'ebraismo*, «Henoch», XI, 1989, pp. 51-66.

[78] D. NISSIM, *Il legame tra i processi di Trento contro gli ebrei e la tipografia ebraica di Piove di Sacco del 1475*, «Annali dell'Istituto storici italo-germanico in Trento», XXX, 1999, p. 670.

in quell'epoca si trovavano ed operavano alcune delle maggiori autorità rabbiniche del mondo ebraico.

Sulla sia pur breve permanenza a Piove nell'anno [5]229 (1468/9) di una della maggiori autorità rabbiniche dell'epoca, R. Yosef Colon, e di alcuni altri illustri rabbini, forse in parte suoi allievi, si è conservata memoria in un'unica fonte dell'epoca. Trattasi di un manoscritto ebraico contenente un riassunto delle prescrizioni del trattato talmudico *Shabat* copiato «dall'illustre rabbino David di Modena», ove al foglio 10 si legge: «Ho anche visto di persona nell'anno 229, trovandomi a Piese ri Saccai, [che] si riunirono colà tutti i più illustri dotti della generazione, e in primo luogo il grande savio *Maharic* [Nostro maestro R. Yosef Colon], sia il suo ricordo in benedizione».[79] Il testo non specifica chi fossero questi «dotti» che parteciparono alla riunione di Piove assieme a R. Yosef Colon, e quale fosse il movente della medesima, per cui qualsiasi supposizione in materia sarebbe senza fondamento.[80] È importante però notare che questa riunione, o concilio rabbinico, si tenne poco dopo l'arrivo a Piove di Sacco di Meshulam Cusi e famiglia, avvenuto nella prima metà del 1467;[81] e che probabilmente nel corso del 1473, o al più tardi ai primi del 1474, ebbe inizio nella tipografia dei Cusi la stampa del trattato *Arba'a Turim* (I quattro ordini) di R. Ya'akov ben Asher, opera imponente che venne portata a termine nel luglio del 1475, quando il capofamiglia, Meshulam Cusi, era già defunto.[82] Non vi è dubbio che una impresa del genere dovette richiedere la partecipazione di un numero non indifferente di persone assai qualificate, e non solo nel campo tecnico tipografico – si trattava di uno dei primi libri stampati in lettere ebraiche, forse il primo in assoluto – ma anche e non meno nel campo della *halakha*, di quel complesso di precetti, cioè, che regolano

---

[79] M. GÜDEMANN, *Geschichte des Erziehungswesens und der Cultur der Juden in Deutschland während des Mittelalters und der neueren Zeit*, III, Wien, A. Hölder, 1888, p. 248, nota 2. Güdemann si basa su un catalogo compilato da Rabinowitz nel 1885 (n. 62), ove la lettura della frase in ebraico, ed in particolare quella del nome di luogo, è possibile che sia non del tutto corretta. Questa lettura però è simile alla trascrizione in lettere ebraiche del nome Pieve di Sacco che trovasi nel manoscritto copiato a Piove nel 1402 (nota 42), e alla trascrizione che appare nel colophon del *Arba'a Turim*; per cui sembra lecito supporre che anche nella fonte del 1469 si tratti effettivamente di Pieve di Sacco. Quanto a R. Yosef Colon, non sembra vi sia prova alcuna che abbia dimorato stabilmente a Padova.

[80] Sui rabbini che operarono a Padova in quell'epoca, cfr. capitolo 6, pp. 172-174.

[81] Per un documento del 3 luglio 1467, nel quale viene menzionato un Cusi residente a Piove di Sacco, cfr. SH. SIMONSOHN (a cura di), *The Jews in the Duchy of Milan*, I, Jerusalem, The Israel Academy of Sciences and Humanities 1982, pp. 436-437, n. 1019.

[82] D. NISSIM, *Gli ebrei a Piove di Sacco*, p. 172.

la vita dell'ebreo (festività, pratiche religiose, regole di vita familiare e civile), e che costituiscono il tema centrale dell'opera del ben Asher. Non è forse azzardato avanzare l'ipotesi che uno degli argomenti trattati nel corso della riunione tenuta a Piove fosse collegato con l'iniziativa che si stava per realizzare, in connessione della quale dovevasi decidere che opera scegliere, quali manoscritti usare ed altri particolari del genere.

Comunque sia è certamente notevole che in una piccola località quale Piove di Sacco, ove si trovava un piccolissimo insediamento ebraico, abbiano potuto fiorire contemporaneamente due famiglie, i Piove di Sacco e i Cusi, che si distinsero in due campi tanto diversi – il primo, atto ad influenzare in certa misura il tenore di vita di parte delle famiglie ebraiche stabilitesi nelle località della zona, il secondo, destinato a costituire anche dopo molte generazioni una delle pietre miliari della cultura ebraica. Probabilmente nell'autunno del 1475 venne pubblicato a Piove anche un libro di *selichot*, cioè di preghiere penitenziali, opera questa che si ricollega forse con il fatto che alcuni mesi prima era arrivato a orribile compimento il primo atto della tragedia degli ebrei di Trento – nove dei quali erano stati portati al rogo mentre altri, ancora in carcere, attendevano la fine delle loro sofferenze.

Salomone da Piove del fu Marcuzio da Cividale ebbe, come si è detto, perlomeno quattro figli ed una figlia, i quali vengono più volte menzionati negli ultimi anni di vita del padre quali facenti in sua vece ai banchi di Piove di Sacco, del Volto dei Negri a Padova e di Cittadella. Ma ancor prima della morte di Salomone, che avvenne quando questi era già in età avanzata, è fatta menzione di attività svolte dai figli e dal genero, in parte forse già per proprio conto e comunque senza che essi vengano esplicitamente nominati quali procuratori del padre, anche se il legame con il giro di affari della famiglia, ed in particolare con quelli del banco di Piove, è a volte chiaramente sottinteso.

Nello scorcio degli anni sessanta appaiono nella documentazione solo due dei quattro fratelli, evidentemente i due maggiori, Marcuzio e Salomoncino. Marcuzio viene menzionato già nel 1463 quale 'publicus mercator' in occasione di una operazione che egli portò a termine a nome del padre.[83] Tre anni dopo lo stesso Marcuzio nominò suo procuratore il fratello Salomoncino, non è detto a quale scopo.[84] Questi viene menzionato nel

[83] Nota 60.

[84] ASPD, Notarile, Atti di Giannantonio da Mirano, vol. 2681, c. 107*v* (14 ottobre 1466).

1467 quale teste in un arbitraggio, che si tenne a Padova e al quale parteciparono alcune delle maggiori autorità rabbiniche dell'epoca: «magister Leo [del fu Lazzaro Minz], magister Isep [di Vita Treves] et magister Helias [del fu Samuele?]».[85] In quello stesso anno Leo del fu Isac, abitante a Padova al Volto dei Negri, si dichiarò debitore di 1.505 lire di piccoli nei confronti di Marcuzio di Salomone, abitante a Piove, «pro pannis lane auro et argento ac siriaci» da lui acquistati – forse pegni non riscattati appartenenti al banco di Piove, forse mercanzia nella quale Marcuzio, ormai emancipato, commerciava in proprio.[86] Nell'aprile del 1469 «Leo Rubeus et Emanuel quondam Isaac», fratelli mercanti a Padova a Sant'Urbano, si dichiararono debitori di Salomoncino della somma di lire 1780 di piccoli, «pro una sorte pignorum sibi venditorum», e si impegnarono ad estinguere il loro debito entro un anno.[87] Alcuni mesi più tardi Marcuzio dichiarò di essere stato soddisfatto da Leo Rubeus di tutto quanto questi gli era rimasto debitore, ma non è detto se si trattava del debito di cui sopra o di una transazione commerciale tra due mercanti.[88] Già in quegli anni i due fratelli appaiono pertanto fra i maggiori commercianti ebrei in città.

Dall'inizio degli anni settanta e sino alla morte del padre appaiono nella documentazione tutti i quattro fratelli, non di rado cointeressati fra di loro. Nel 1471 viene per la prima volta menzionato Yosef, in un atto in gran parte mutilo, in qualità di creditore.[89] Nel 1472, a Padova, al banco di pegno di Salomoncino al Volto dei Negri, alcuni mercanti ebrei abitanti a Vicenza e nella vicina Chiampo si rimisero all'arbitraggio di Iacob del fu Moise Rava per una parte, e di Salomoncino di Salomone de Plebe per l'altra, per la composizione di alcune controversie di carattere commerciale sorte fra di loro.[90] Quello stesso anno, sempre al banco al Volto dei Negri, Emanuel Franzoso di Salomone, abitante a Padova «et gerens se publice ut publicus mercator», anche a nome di due altri ebrei suoi soci, si dichiarò debitore

---

[85] ASPD, Notarile, Atti di Pietro Spinelli, vol. 1866, c. 168*v* (8 giugno 1467).
[86] Id., vol. 1866, c. 187*r* (7 agosto 1467).
[87] Id., vol. 1866, c. 391*r* (6 aprile 1469).
[88] Id., vol. 1866, c. 455*r* (3 novembre 1469).
[89] ASPD, Notarile, Atti di Paolo Carraro, vol. 1946, c. 381*r* (1° luglio 1471).
[90] Id., vol. 1947, c. 11*v* (17 febbraio 1472). Alla controversia presero parte m. Moise del fu Moise Finzi da Modena e Israel del fu Elia da Modena, abitanti a Chiampo, da un lato, e i fratelli Iacob e Moise del fu Moise, abitanti a Vicenza, dall'altro. La controversia verteva «pro certis pignoribus per ipsos Iacob et Moisem [...] fratres conducendis de Vincentia ad Chiampum et de Chiampo ad Vincentiam [...] et super aliis omnibus deferentiis».

nei confronti di Marcuzio di Salomone da Piove e di Iacob di Yosef, abitante quest'ultimo a Montagnana, di due somme di denaro ammontanti una a 190 e una a 70 ducati, per l'avvenuta vendita di una partita di perle, fermagli d'oro, pietre dure ed altri gioielli di minor valore.[91] Il 31 agosto del 1472, il n.h. Carlo di Capodilista diede in affitto a Iacob del fu Abram «sacerdoti Ebreorum» (del fu Simone Levi), facente a nome suo, a nome di Iacob di Salomone da Piove e di Simone di Salomone da Camposampiero, «principalium banchorum fenoris Padue», e a nome «sue Universitatis et aliorum ebreorum [...] unam eius domum de muro et lignamine cum curte et puteo et cum sinagoga que in ipsa domo sita est, positam Padue in contrata S. Canciani». Il periodo dell'affitto venne stabilito in dieci anni, e Iacob del fu Abram si impegnò a pagare un annuo canone di 24 ducati e versò un acconto di 50 ducati.[92]

Sempre nel 1472 il «nobil homo misier Piero Zorzi», arbitro unico eletto in una controversia sorta tra Marcuzio ed alcuni «egregii cives» padovani, sentenziò che questi in passato avevano contratto un debito per la somma totale di 300 ducati, «de i quali esso Marcuzo ne ha abudo ducati duxento e trenta per venditione de do livelli vendudi al sigillo», e che gli andava versata la rimanenza.[93] Alla fine di quell'anno, Iacob di Salamone de Plebe, abitante a Padova al Volto dei Negri, si accordò anche a nome dei suoi due fratelli, Yosef e Salomoncino, con David del fu Enselmo da Soave e quivi abitante, per la costituzione di una società feneratizia intesa a riattivare l'attività del banco in quella località.[94] Negli atti patavini non vi è traccia di un possibile trasferimento in quell'anno di uno dei fratelli a Soave o nella vicina Verona; e comunque certamente non Salomoncino, che continuò l'attività paterna a Piove e a Padova, due località nelle quali lo si trova stabilmente domiciliato sino alla fine dei suoi giorni.[95]

---

[91] ASPD, Notarile, Atti di Luca Talmazzo, vol. 249, c. 75*r* e c. 144*r* (ambedue i documenti sono del 20 aprile 1472).

[92] Il documento è trascritto due volte negli atti del notaio di cui sopra, con la medesima data: nel vol. 253, c. 129*v* e nel vol. 249, c. 133*r* (31 agosto 1472). Nella sinagoga in S. Canciano si tenevano in quegli anni anche parte delle lezioni della *yeshiva* di R. Yehuda Minz.

[93] ASPD, Notarile, Atti di Melchiorre Lupati, vol. 3393, c. 501*r* (17 novembre 1472). Marcuzio sosteneva che gli spettavano 380 ducati e «habia fato tuor in tegnuda molti immobili de misier Antonio Lauro», ma si rimise al lodo emesso dagli arbitri.

[94] ASPD, Notarile, Atti di Luca Talamazzo senior, vol. 253, c. 215*r* (31 dicembre 1472).

[95] Secondo G.M. VARANINI (*Insediamento ebraico a Verona*, p. 621), Salomoncino da Piove si sarebbe trovato a Verona «più stabilmente negli anni settanta»; il che però non trova conferma nei numerosi documenti patavini che lo concernano. È comunque possibile che Salomoncino abbia mantenuto un certo legame con il banco di Soave, dato che nel 1485 appare quale mediatore

Le ultime notizie concernenti attività in comune dei fratelli prima della morte del padre risalgono al 1473. Nel marzo di quell'anno il n.h. causidico Bonifacio Zabarella rilasciò a Iacob ebreo «de Plebe» domiciliato al Volto dei Negri e ivi feneratore, agente per sé e a nome di Salomoncino suo fratello, quietanza di quanto gli era stato versato per averli patrocinati nelle cause derivanti dai loro affari.[96] Nel giugno Marcuzio, pubblico mercante abitante al Volto dei Negri, emancipato dal padre, dichiarò a nome proprio ed a nome dei suoi fratelli Iacob e Fais (Yosef) di aver ricevuto dalla n.d. Drusiana, figlia del defunto duca di Milano Francesco Sforza, e vedova del principe e condottiero Iacopo Piccinino, principe di Sulmona, vesti di ricca fattura di seta e damasco, trapunte d'oro e d'argento e ornate di pietre preziose, per l'ammontare di 2.612 ducati d'oro; il che egli si impegnò a vendere per conto della n.d. sulla piazza di Ferrara per la cifra di cui sopra, della quale gli sarebbe spettato il 10 per cento.[97] L'impegno si riferiva specificatamente alla piazza di Ferrara, ove in quell'anno Salomone del fu Marcuzio era proprietario del banco detto 'dei Carri' assieme ad alcuni suoi discendenti.[98] Finalmente, nell'agosto del 1473, essendo sorte certe 'differenze' fra Marcuzio di Salomone de Plebe e «Matthias iudeus feneratior ad bancum Sancti Laurencii», i due si rimisero all'arbitraggio di Iacob di Salomone da Camposampiero, per parte di Marcuzio, e di «Haronem feneratorem in contrata Domi» per parte di Matthias.[99]

Il quadro generale che se ne ricava è pertanto assai positivo dal punto di vista economico e commerciale: a vent'anni dalla chiusura dei banchi a Padova, e sei anni dopo che era stato concesso ai feneratori delle località limitrofe di gestire i loro affari in città tre giorni alla settimana, i 'de Plebe' possedevano oltre al banco di Piove e a quello di Padova al Volto dei Negri, anche cointeressenze a Cittadella, a Soave, a Ferrara (e forse anche a Montagnana, come si vedrà in seguito), e alcuni membri della famiglia erano già introdotti nel commercio di merci, in particolare stoffe, gioielli e generi pregiati di abbigliamento, per un giro di affari di gran lunga superiore

---

tra il fattore del banco stesso ed alcuni ebrei di Padova che vi vantavano un grosso credito (ASPD, Notarile, Atti di Ambrogio da Rudena, vol. 779, c. 460*r* [5 novembre 1485]).

[96] ASPD, Notarile, Atti di Giacomo da San Francesco, vol. 1971, c. 12*r* (22 marzo 1473). Nell'atto è menzionato anche Vita del fu Iesua, fattore al banco di Iacob al Volto dei Negri.

[97] ASPD, Notarile, Atti di Paolo Carraro, vol. 1947, c. 223*v* (30 giugno 1473).

[98] P. Norsa, *Una famiglia di banchieri. La famiglia Norsa (1350-1950)*, «Banco di Napoli. Bollettino dell'archivio storico», VI, 1953, p. 15.

[99] ASPD, Notarile, Atti di Luca Talamazzo senior, vol. 249, c. 244*r* (26 agosto 1473).

a quello del livello medio dei 'pubblici mercanti' ebrei a Padova di quell'epoca, per non parlare del commercio minuto degli strazzaroli in pegni non riscattati.

Dopo la morte del padre, avvenuta come si è detto probabilmente nel 1476, i quattro fratelli e il genero continuarono ad occuparsi dei loro traffici ciascuno per suo conto, e solo saltuariamente in collegamento fra di loro.

Yosef (Fais) lasciò Padova forse ancor prima della morte del padre; dopo di che viene menzionato nei documenti patavini due sole volte e solo di sfuggita, nel 1479 e nel 1481, in pratiche nelle quali il fratello Salomoncino agì anche in suo nome.[100] Nel 1495 era feneratore condotto al banco di Marcaria nel mantovano,[101] nella qual zona a quanto pare la sua famiglia aveva preso dimora. Ebbe perlomeno tre figli, Salomone, David e Marcuzio, menzionati in un documento del 1530 concernente la spartizione dell'eredità del nonno, Salomone de Plebe.[102] Uno dei tre figli, David, acquistò nel novembre del 1526 il banco di Castiglione Mantovano;[103] lo si ritrova a Padova nel 1537, menzionato un'unica volta quale fattore e agente al banco di Moise Grasso del fu Samuele da Romanengo situato alle Beccherie Vecchie.[104]

Anche Marcuzio lasciò Padova alla metà degli anni settanta: nel 1475, nell'ultimo documento che lo concerne e che si sia rinvenuto, viene menzionato quale creditore di 30 ducati per certa merce da lui venduta ad un cittadino padovano,[105] ma non è specificato in quale luogo egli avesse dimora. Ebbe perlomeno tre figli e una figlia: Anselmo, Salomone, Yosef e Brunetta; e appunto da alcuni documenti concernenti le attività dei figli, è dato apprendere che Marcuzio si era nel frattempo trasferito a Montagnana, ove probabilmente gestì il banco locale sino alla sua morte, avvenuta prima del 16 agosto 1504. In quel giorno infatti suo figlio Anselmo, abitante a Montagnana, è detto «quondam Marcuzii» in un documento nel quale venne costituito dalla figlia Bianchina suo procuratore allo scopo di recuperare dal suo ex marito, Grasone del fu Moise abitante ad Udine,

---

[100] Id., vol. 247, c. 331*v* (15 novembre 1479); vol. 251, c. 58*r* (10 maggio 1481).

[101] E. CASTELLI, *I banchi feneratizi ebraici nel mantovano (1386-1808)*, Mantova, Banca Agricola Mantovana 1959, pp. 38, 215.

[102] ASPD, Notarile, Atti di Gaspare Villani, vol. 4827, c. 618*r* (4 febbraio 1530).

[103] V. COLORNI, *La corrispondenza fra nomi ebraici e nomi locali*, p. 748, nota 1; SH. SIMONSOHN, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, Jerusalem, Kiryath Sepher 1977, p. 225.

[104] ASPD, Notarile, Atti di Gaspare Villani, vol. 4833, c. 458*v* (11 luglio 1537).

[105] ASPD, Notarile, Atti di Francesco Fabrizio, vol. 2917, c. 36*v* (10 aprile 1475)

la dote, controdote e altri beni a lei spettanti.[106] Un altro figlio di Marcuzio, Salomone da Bassano e quivi domiciliato, venne costituito nel 1508 procuratore di donna Allegra, figlia del fu «Simeone Dal Banco», abitante a Padova, allo scopo di recuperare una veste di damaschino sottrattale da un certo Gian Piero genero di Cristoforo Farina.[107] Il 4 febbraio del 1530 il medesimo Salomone, che aveva nel frattempo trasferito la sua dimora a Mantova, venne nominato esecutore testamentario della sorella, donna Brunetta del fu Marcuzio da Montagnana, domiciliata a Padova al Volto dei Giudei; in quello stesso giorno, con un atto distinto, Salomone venne costituito procuratore dei suoi fratelli, Enselmino e Yosef, anch'essi detti figli del fu Marcuzio da Montagnana, nelle pratiche concernenti la spartizione dell'eredità del nonno Salomone, alle quali si è già fatto cenno.[108] Dei discendenti di Marcuzio delle prime generazioni, l'unica che fissò nuovamente la sua dimora a Padova, a quanto sembra, fu pertanto Brunetta, vedova in seconde nozze di Yosef del fu Moise de Alemania, la quale appare nella documentazione patavina assai insolitamente per aver dettato nel corso di meno di sei anni, tra il febbraio del 1530 e il novembre del 1535, ben quattro testamenti a favore delle sue quattro figlie e dei suoi numerosi nipoti.[109]

Dei quattro figli di Salomone del fu Marcuzio da Cividale solo due continuarono l'attività paterna a Padova ed a Piove – Iacob e Salomoncino.

Iacob trasferì la sua dimora a Padova, al Volto dei Negri, certo prima del 1472, anno in cui, come si è visto, fu uno dei tre 'principali feneratori'

---

[106] ASPD, Notarile, Atti di Paolo Gramolini, vol. 8889, c. 40*v* (16 agosto 1504).

[107] ASPD, Notarile, Atti di Matteo Zanetti, vol. 1841, c. 6*v* (11 gennaio 1508). A Bassano si trovava nel 1487 un altro membro della famiglia, Lazzaro da Cittadella, genero di Salomone di Marcuzio (nota 29).

[108] ASPD, Notarile, Atti di Gasparo Villani, vol. 4827, c. 357*r* e 618*r* (4 febbraio 1530).

[109] Id., vol. 4827, c. 357*r* (4 febbraio 1530); vol. 4831, c. 673*r* (12 ottobre 1535); vol. 4831, c. 101*v* (5 novembre 1535); vol. 4831, c. 114*v* (18 novembre 1535). In quegli anni Brunetta era vedova in seconde nozze di Yosef del fu Moise de Alemania e madre di quattro figlie: Lippa (o Filippa), dimorante a Mantova e moglie di Iacop Cervo del fu Cervo; Bianchina (detta anche Uccella), dimorante a Padova e moglie di Iacop del fu m. Isac (da Montagnana); Anna, vedova di Abram del fu dua), moglie di Simone del fu Samuele, ambedue già defunti; Brendina (o Brenmoise da Udine, domiciliata a Damasco. Nel testamento del 1530 Brunetta destinò un lascito particolare a Lippa, l'ammontare del quale era specificato in un chirografo particolare, e il rimanente dell'eredità doveva essere diviso in parti uguali tra le tre sorelle ancora in vita e Samuele figlio della defunta Brendina. Nei testamenti posteriori vi sono piccoli cambiamenti nell'ammontare dei lasciti, che si aggirano attorno ad alcune decine di ducati a testa sino ad un massimo di 100 ducati; inoltre vi sono alcuni lasciti particolari destinati ai nipoti: Gentile figlia di Brendina; Brendina, Garina, Giustina e Brunetta, figlie di Lippa; Benedetto figlio di Anna.

che a nome dell'Università tutta degli ebrei di Padova ottennero in affitto un edificio ad uso sinagoga.[110] Da allora fu il membro della famiglia più attivo nella vita della piccola collettività, sempre mantenendo il centro della sua attività economica al banco situato al Volto dei Negri. Nel 1477, un anno dopo la morte del padre, vendette per conto del banco una partita di merci varie a Simone da Ferrara del fu Iacob, strazzarolo abitante a Mantova nonché feneratore a Sermide, per la somma di 280 ducati d'oro che l'acquirente si impegnò a versare entro il mese di settembre di quell'anno.[111] Se, come è probabile, si trattava di pegni non riscattati, si dovrebbe desumere che il giro d'affari del banco fosse di notevole ampiezza. In quello stesso anno «Simon iudeus filius Salomonis de Campo Sancti Petri», a nome suo ed a nome di Iacob del fu Salomone de Plebe, diedero in affitto a Isach del fu Marcuccio de Alemania «unam cameram magnam» nell'edificio in contrada S. Canciano nel quale trovavasi la sinagoga.[112] Simon e Iacob, membri di due delle più facoltose famiglie ebraiche in città, facevano certamente anche in questo caso a nome dell'Università e in qualità di maggiorenti della medesima. Nel 1478 Iacob viene menzionato per certi crediti che i banchi al Volto dei Negri e a S. Lorenzo vantavano nei confronti di un certo Pietro dal Cortivo di Padova.[113]

La disponibilità di Iacob a prendere parte attiva alla vita della collettività, e probabilmente anche la buona fama personale di cui godeva, si manifestarono anche nel fatto che egli venne chiamato ad arbitrare in controversie tra feneratori e tra mercanti, anche fuori di Padova. Nel dicembre del 1480 venne costituito arbitro unico in una controversia sorta tra Salomone del fu Simone del fu Datalo da Terracina, abitante a Vicenza, da un lato, e «Isep [Yosef] quondam Abram de Minzis», un tempo anch'egli abitante a Vicenza, dall'altro.[114] Nel medesimo documento è detto che David del fu Enselmo da Soave e ivi dimorante, garantì di persona che Isep avrebbe accettato il lodo, anche nel caso che non avesse potuto presenziarvi. Dal

---

[110] Nota 92.

[111] ASPD, Notarile, Atti di Pietro Maraspino, vol. 1256, c. 68*r* (13 gennaio 1477). Per Simone del fu Iacob cfr. P. NORSA, *La famiglia Norsa*, p. 72, nota 14; SH. SIMONSOHN, *Duchy of Mantua*, p. 256.

[112] ASPD, Notarile, Atti di Luca Talmazzo senior, vol. 250, c. 382r (13 maggio 1477). Isach del fu Marcuccio è forse da identificare con quel Yitzchak di Mordekhai ha-Levi da Piove, che appare quale testimone in un atto in ebraico del 1491 (D. CARPI, *"Shtar 'iska"*, p. 287).

[113] ASPD, Notarile, Atti di Giannantonio da Mirano, vol. 2683, c. 339*v* (16 marzo 1478).

[114] ASPD, Notarile, Atti di Agostino dal Cortivo, vol. 2770, c. 583*r* (22 dicembre 1480).

che si dovrebbe dedurre che a quell'epoca Isep si trovasse fuori della sua sede abituale, e comunque non a Padova né a Vicenza. Forse in relazione a ciò, il lodo emesso da Iacob all'inizio del 1481 menziona un «Giosia [Yehoshua'] quondam Abram» abitante a Vicenza, al quale venne imposto di versare a Salomone del fu Simone la somma di lire 100, oltre a 100 ducati quale rimborso per i pegni che Giosia aveva prelevato dal banco di Salomone a Vicenza.[115] Giosia, pertanto, e non Isep come nel primo documento. Se non si tratta di un errore dello scriba, che scambiò Yosef con Yehoshua', o viceversa, potrebbe trattarsi di due fratelli, già soci in affari a Vicenza e pertanto garanti l'un con l'altro dei loro eventuali debiti. Sempre all'inizio del 1481 Iacob venne chiamato a fungere da arbitro in una controversia tra Salomone del fu Simone e David del fu Enselmo, ambedue già menzionati, in merito ad un debito di 210 ducati contratto da Salomone verso David, e che Salomone aveva pagato solo in parte. Iacob sentenziò condannando Salomone a versare a David la rimanenza e vietandogli di ritirare nel frattempo dai banchi di Vicenza e di Soave, gestiti da David, i pegni che vi aveva depositato.[116] Nel maggio dello stesso anno Iacob appare nuovamente in un arbitraggio, questa volta però quale parte in causa; egli compare infatti assieme ai fratelli Fais e Salomoncino, assieme a Isacchetto del fu Consiglio Finzi e ad Anselmo di Salomone da Camposampiero, e agente anche a nome del padre, in una controversia sorta fra di essi e Aron del fu Iacob, controversia della quale non si conosce il movente. Aron del fu Iacob costituì quale arbitro di sua parte «magistrum Isach Ingdam», mentre ad arbitro degli altri contendenti venne eletto «magistrum Vivianum de Vaischoron». I due arbitri eletti, ambedue residenti a Padova ma evidentemente originari di paesi d'oltralpe, si impegnarono a giudicare «secundum morem, leges et stillum alme civitatis Veneciarum».[117]

La concessione del ducale Dominio dell'anno 1467 agli ebrei «feneratores in castellis Paduani territorii» di accudire ai loro traffici nella città di Padova per tre giorni alla settimana, se da un lato aveva restituito ai cittadini la possibilità di usufruire di una fonte di credito a condizioni relativamente favorevoli, dall'altro aveva dato adito alla riapertura *de facto* dei banchi, senza che fossero poste nuovamente in vigore quelle norme stabilite in passato dal Comune cittadino relative all'andamento stesso dei banchi,

---

[115] ID., vol. 2771, c. 96*r* (8 gennaio 1481).

[116] ID., vol. 2770, c. 550*r* (8 gennaio 1481).

[117] ASPD, Notarile, Atti di Luca Talamazzo senior, vol. 251, c. 58*r* (10 maggio 1481).

quali ad esempio l'ammontare dei tassi di interesse, le norme che regolavano la vendita dei pegni, le tasse che i feneratori erano tenuti a versare. Conscio di tanto, il consiglio comunale decise nel gennaio del 1483 di rivolgersi al ducale Dominio e di supplicare «sua Celsitudo dignetur ipsos Hebreos expellere de civitate ista et toto territorio Paduano; et casu quo [...] Dominium nollit, tunc obtinere quod sua Celsitudo dignetur [...] concedere quod communitas ista possit de novo pacisci cum Hebreis ad fenerandum in civitate [...] secundum pacta et consuetudines antiquas».[118] Con ciò si tornò ad ammettere anche ufficialmente, seppur di malavoglia, l'attività feneratizia degli ebrei in città. Trascorsero solo tre anni, e nell'aprile del 1486, a seguito di una controversia di carattere fiscale sorta tra i feneratori di Padova e le autorità della Repubblica, venne loro imposto di chiudere i loro banchi,[119] e solo nel maggio di quell'anno, dopo che le parti ebbero raggiunto un accordo, essi vennero autorizzati a riprendere i loro traffici. Da parte dei feneratori appaiono nei negoziati Abram del fu magister Bonaventura da Ulmo, feneratore in contrada del Duomo, Iacob del fu Salomone da Piove di Sacco, feneratore al Volto dei Negri, agente anche a nome del fratello Salomoncino, Simone di Salomone da Camposampiero, feneratore in contrada S. Lorenzo, agente anche a nome del padre, e Isacchetto del fu Consiglio Finzi, feneratore al banco di Strada Maggiore.[120] Ancora una volta Iacob appare pertanto tra i maggiorenti della Comunità.

Con ciò termina la documentazione sinora rinvenuta concernente l'attività di Iacob del fu Salomone da Piove – mercante, gestore di uno dei principali banchi di Padova, attivo nella vita della piccola collettività locale e a volte anche in quella di alcune località vicine. Nel 1494 suo figlio «Ixach quondam Iacob nepote Salamoncini de Plebe» concesse a nome dello zio, 100 ducati 'in deposito' per sei mesi a Heliachin (Elyakim) del fu Lazzaro da Rovigo, agente anche a nome dei suoi fratelli Lazzaro e Emanuele.[121] A quella data pertanto Iacob era già defunto e il figlio Isach compare, per la prima volta negli atti di Padova, in una operazione che consisteva, vi è da supporre, nella concessione di un prestito ad interesse di ebrei ad ebrei. Iacob ebbe perlomeno tre figli: Salomone, menzionato nell'atto del 1530

---

[118] ASPD, Consiglio del Comune, Atti, t. IX, c. 354*v*.

[119] Id., t. X, cc. 17-18. Cfr. R. Cessi, *La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV*, Società Cooperativa Tipografica 1908, p. 21.

[120] D. Jacoby, *New Evidence on Jewish Bankers in Venice*, p. 152 e nota 3.

[121] ASPD, Notarile, Atti di Iacopo Bon, vol. 224, c. 363*r* (30 maggio 1494).

concernente l'eredità del nonno,[122] Marcuccio menzionato nel medesimo documento, ma a quella data già defunto; e Isach, a quanto pare il più giovane dei fratelli.

Salomoncino del fu Salomone fu quello dei quattro fratelli che continuò l'attività paterna al banco di Piove di Sacco, località nella quale mantenne il suo domicilio probabilmente sino alla fine dei suoi giorni, e comunque sino al 1495. Egli rimase inoltre cointeressato al banco di Padova al Volto dei Negri, gestito dal fratello, e viene saltuariamente menzionato negli atti di Padova quale abitante in questa città.

La prima notizia concernente una attività di Salomoncino dopo la morte del padre si ricollega direttamente alle trame ordite da suo padre Salomone negli ultimi anni della sua vita. Nel luglio del 1477 Salomoncino si rivolse alla Signoria, fece riferimento al disegno del padre di inviare a Costantinopoli un medico ebreo per «tuor la vita al Gran Turcho», disegno non portato a termine per la morte del mandante, si dichiarò non meno fedele alla Signoria e alla Cristianità del defunto suo genitore, e propose di inviare a Costantinopoli il medico zudio Valco, certo che «fra termene de 28 mexi amazar [...] el dito Signor Turcho». In compenso chiese che a lui e ai quattro suoi fratelli fosse concesso tener cinque banchi nelle terre di Venezia alle condizioni dei banchi di Mestre, «zoè a venetiani XV et a li altri XX»; che i detti banchi non fossero obbligati a versare alcuna «angaria», già imposta o che venisse imposta in futuro ai banchi di prestito; che fosse concesso loro di acquistare beni immobili in tutti i luoghi della Repubblica sino ad un valore di 25 mila ducati; che lui e i suoi discendenti fossero autorizzati a esercitar il commercio senza alcuna limitazione come qualsiasi gentiluomo; e soprattutto «che s'el ge fosse parte per i vostri consei o che se prendesse da mo' non se intenda contra di noi», cioè che un'eventuale ordine di espulsione non abbia effetto nei riguardi suoi e dei suoi fratelli.[123]

In pratica la Serenissima, impensierita dall'incalzare degli eserciti della Sublime Porta, concluse con questa un trattato di pace nel gennaio del 1479; due anni dopo il Sultano morì, probabilmente di morte naturale, e le trame di Salomoncino, come quelle del genitore, non andarono in porto. Egli pertanto non potè godere della lunga lista di compensi che aveva chiesto e che il Consiglio dei Dieci si era dichiarato disposto a concedergli, a

---

[122] Nota 102. Sul possibile significato dell'espressione 'com quatro soi fratelli', cfr. nota 73.

[123] F. BABINGER, *Ja'aqub-Pascha*, pp. 105-106.

condizione però che «quando interveniente morte Turchi, ostenderint illum per operam prefati magistri Valchi mortum est». Il che appunto non avvenne. Ciò nonostante sembra che Salomoncino ebbe a godere dei favori del ducale Dominio, perlomeno in certa misura, se nel 1495 i Deputati ad Utilia di Padova, udite le lagnanze della 'fratalee scapiziatorum' concernenti alcuni zudei strazzaroli che vendevano panni in vigore di certi privilegi, decisero di chiedere al ducale Dominio la revoca dei capitoli concessi a Salomoncino hebreo, banchiere a Piove di Sacco, «que capitula sunt contra formam statutorum novorum ... et statutorum Artis Lane et scapiziatorum».[124]

Sulla specifica attività di Salomoncino quale feneratore a Padova e a Piove di Sacco le notizie sono piuttosto scarse. Nel 1479 costituì ser Bartolomeo Bulegella quale suo procuratore e dei suoi due fratelli, Iacob e Fais, in una causa a loro intentata da Gaspare de Laude. In questo atto Salomoncino è detto «fenerator in contrata Voltus Nigrorum».[125] Nel 1485 suo cognato, Calimano di Enselmo, e Enselmo «famulus dicti Salomoncini», ricevettero a nome di Salomoncino da due soci non ebrei 200 ducati, da questi dovuti a Salomoncino a completa soluzione di un debito di 425 ducati precedentemente contratto.[126] L'11 agosto 1489 Venturina del fu Angelo, moglie di Calimano, abitante a Padova in contrà del Duomo, venuta a lite con Salomoncino da Piove a causa di una somma di denaro che questi le doveva, udito il tenore di annullamento di una sentenza a suo favore precedentemente emessa, approvò la nuova decisione e si impegnò a non impugnarla (essendo probabilmente arrivata ad un accordo con Salomoncino).[127] Alcuni giorni dopo i medesimi personaggi appaiono in un atto, sotto certi aspetti piuttosto insolito. Nel passato Calimano di Enselmo e Venturina del fu Angelo avevano depositato 400 ducati facenti parte della dote di Venturina «penes Salomoncinum a Bancho hebreum»; ultimamen-

---

[124] ASPD, Consiglio del Comune, Atti, t. XI, c. 118*r* (16 marzo 1495). La fraglia degli 'scapiziatorum' era quella dei tessitori (da 'scapus' – cassa del telaio pei tessitori). D. JACOBY (*New Evidence on Jewish Bankers in Venice*, pp. 156-157) menziona una decisione del 1495 del consiglio della Comunità di Padova «demanding the abrogation of Salomoncin's privileges in Piove di Sacco as well as those of his brother Simon in Padua». Poiché Jacoby non indica la fonte del documento citato è difficile controllare l'esattezza dell'affermazione, che comunque non rispecchia il contenuto della decisione in questione, datata 16 marzo 1495, nella quale non è menzionato alcun Simone.

[125] ASPD, Notarile, Atti di Luca Talamazzo senior, vol. 247, c. 331*v* (15 novembre 1479).

[126] ID., vol. 252, c. 375*r* (15 giugno 1485).

[127] ASPD, Notarile, Atti di Antonio dalle Conchelle, vol. 2802, c. 328*r* (11 agosto 1489).

te Calimano aveva deciso di ritirarli, ma Venturina si opponeva a tanto, «allegando ipsum Calamanum male uti substantia sua et dilapidare bona sua et dotem de qua non erat [...] secura». Ne nacque una controversia tra i due coniugi, che alla fine arrivarono ad un accordo in base al quale i 400 ducati sarebbero stati depositati «penes Henselmum hebreum a bancho S. Laurentii» per un periodo di tre anni, dopo di che «iudices hebreos» eletti da ambo le parti quali arbitri avrebbero stabilito se «ipsum Calimanum esse sufficientem» a disporre della somma.[128] L'identificazione dei due banchieri sembra non lasciar adito a dubbi: dovrebbe trattarsi di Salomoncino da Piove, detto qui insolitamente «a Bancho»[129] e di Anselmo di Salomone da Camposampiero. Nel 1490 Salomoncino da Piove, e quivi abitante, nominò quale arbitro di sua parte quel Bartolomeo Bulegella, già menzionato, in una controversia sorta tra lui e il n.h. padovano Pietro Contarini.[130] Forse a conclusione di questa controversia, due anni più tardi il medesimo patrizio padovano rese quietanza a Moise del fu Mandolino, abitante al Volto dei Negri, agente in qualità di procuratore di Salomoncino, di quanto gli era stato versato in base ad una sentenza arbitrale emessa a suo favore.[131]

Verso la fine degli anni ottanta e negli anni novanta la posizione degli ebrei feneratori nell'entroterra veneziano si fece vieppiù precaria, sia per l'opposizione del ceto cittadino e delle fraglie professionali a che fosse concesso loro di continuare nei loro traffici, sia per l'incrementarsi dell'agitazione a sfondo religioso che si accompagnò alla campagna per l'erezione dei Monti di Pietà. Già nel giugno del 1478 Marin Sanuto annotò nei suoi *Diarii*:

> Non voglio restar da scriver come, in questo mexe, a Piove di Sacco acadete, che ritrovandosi uno povero vilan poverissimo, non havendo da seminar, par andasse da alcuni zudei, con li qual convene che li dovesse dar formento per semenar quatro campi che havia a la parte. Et cussì have il formento. Or al presente, in ditte terre è nasuto una sorta di formento molto vario dagli altri. Prima la spiga era bella et longa et in cima havia alcuni grani di formento; poi era a modo di ca-

---

[128] ID., vol. 2056, c. 88*r* (7 settembre 1489).

[129] Ma già nel 1435 Emanuele del fu Datalo da Bologna, feneratore a Montagnana tra il 1428 e il 1457, viene detto «a Bancho» (ASP, Notarile, Atti di Antonio Beccari, vol. 9381, c. 86*v* [25 febbraio 1435]).

[130] ASPD, Notarile, Atti di Bartolomeo Tulite, vol. 6368, c. 27*v* (26 ottobre 1490).

[131] ASPD, Notarile, Atti di Gaspare da Bovolenta, vol. 1377, cc. 459*v* e 465*r* (7 novembre 1492).

gature di sorzi, zoè negri; et rompendo si trovava una cossa biancha simile a bombaso. La qual cossa, per esser miracolosa, et ut dicam zamai più non veduta, dito formento fo portato a Padoa, zoè le spige, et altrove, acciò tutti vedesse come Idio mostrava questo miracolo contra zudei.[132]

Nel settembre dello stesso anno, sempre secondo Sanuto, fu deciso dal ducale Dominio, a richiesta degli inviati del Comune di Treviso, di espellere gli ebrei da quella città, «atento che in quella terra era sta fatto il Monte di Pietà».[133] A Piove di Sacco il Monte di Pietà venne eretto nel novembre del 1491 ad iniziativa e con l'intervento di Bernardino da Feltre.[134] Ciò nonostante, perlomeno per alcuni anni, Salomoncino potè continuare ad occuparsi dei suoi traffici, sia a Padova che a Piove, senza apparenti inconvenienti. Nel 1494 versò a Regina, vedova di David del fu Salomone, già fattore di Salomoncino, la somma di 550 ducati dei quali Salomoncino era debitore nei confronti del defunto David, più quanto a Regina spettava per la sua dote, calcolata in 600 ducati.[135] Si trattava evidentemente di denari già investiti in uno dei banchi di Salomoncino, o a Padova o a Piove. In quello stesso anno concesse un 'deposito' di 100 ducati ai fratelli Heliachin, Lazzaro ed Emanuele da Rovigo, e altrettanti a Yosef del fu Yosef da Lugo, abitante ad Adria.[136] In ambedue i casi si era trattato di un prestito concesso dal banco al Volto. Nel dicembre del 1494 prese in affitto una casa a Piove, per un periodo di dieci anni e per il notevole canone di 16 ducati all'anno.[137] Dal che si dovrebbe dedurre, che ancora a quell'epoca Salomoncino pensava che la concessione della quale godeva da lungo tempo di abitare e trafficare sul posto, non sarebbe stata revocata, perlomeno non in un prossimo futuro. Ancora nel luglio del 1495 lo si trova menzionato in un accordo con la Camera fiscale di Padova, della quale era rimasto

---

[132] M. SANUTO, *I Diarii*, t. I, col. 653.

[133] ID., col. 780. Ma nel giugno del 1498 fu deciso di accogliere la supplica degli ebrei e di permettere loro di abitare a Treviso senza però poter esercitare il prestito ad usura (col. 985).

[134] P. PINTON, *Codice Diplomatico Saccense*, Este, Zielo-la Galiverna 1990², p. 194, doc. 551; V. MENEGHIN, *Bernardino da Feltre*, pp. 341-345. Secondo A. GLORIA «Il Monte di Pietà vuolsi aperto nel 1491 o 1493 dallo stesso B.Bernardino da Feltre» (*Il territorio padovano illustrato*, III, Bologna, Atesa 1983², p. 330). A Padova il Monte venne inaugurato con una fastosa cerimonia il 26 giugno 1491, alla presenza di Bernardino da Feltre che pronunciò una orazione sul tema *De malitia judeorum* (V. MENEGHIN, *op. cit.*, pp. 263-340).

[135] ASPD, Notarile, Atti di Iacopo Bon, vol. 224, c. 290*r* (13 gennaio 1494).

[136] ID., vol. 224, c. 363*r* (30 maggio 1494); c. 398*v* (21 luglio 1494).

[137] ID., vol. 224, c. 491*r* (17 dicembre 1494).

debitore di una certa somma, in pagamento della quale si offrì di girare un credito di 137 lire che egli vantava nei confronti degli eredi della famiglia de Conchis.[138]

Con ciò ha termine la documentazione tramandata concernente l'attività feneratizia di Salomoncino. Nel marzo del 1495 la Comunità di Padova aveva supplicato la Signoria, come si è visto, di revocare i capitoli concessi a Salomoncino, «bancherio Plebis Sacci», per essere questi contrari ai nuovi statuti della città e delle Arti. Non sembra che in quell'anno la supplica abbia avuto effetto, ma non è difficile discernere i segni della soluzione che si andava delineando. Nel 1499 «Anselmo et Salomoncin da Piove», vengono menzionati nei *Diarii* di Marin Sanuto quali facenti a nome degli ebrei di Terraferma in una trattativa condotta con le autorità della Repubblica, concernente un prestito di 15.000 ducati che queste pretendevano quale partecipazione degli ebrei di Terraferma alle spese inerenti «le cosse turchesche», alle spese cioè inerenti ad una progettata spedizione contro il Turco.[139] Ancora una volta pertanto i membri delle due famiglie, da Camposampiero e da Piove di Sacco, appaiono assieme e in qualità di rappresentanti degli interessi delle collettività ebraiche di Terraferma. Finalmente un anno dopo Marino Sanuto ebbe ad annotare:

> Di Piove di Sacho, di sier Vetor Malipiero, podestà, dì 17 [settembre 1500]. Come quella comunità mandavano soi noncij qui, per aver preso in lhoro conseio, una solla ballota di no, di cazar li zudei de lì, non dagino usura, per esser il monte di la Pietà, al qual haveano novamente posto ducati 2000; et che 'l zudio, ch'è Salomon Zin [Salomonzin], si havia fato creditor di la comunità di assa', e tamen voleva donar tutto, et quelli non hanno volesto; per tanto prega la Signoria [di accogliere la richiesta della Comunità].[140]

Dopo di che non vi è più notizia di Salomoncino né di un insediamento ebraico a Piove nel corso dei secoli. Non consta che Salomoncino avesse prole. Il fatto che nel 1494 lavorasse con lui al banco al Volto il nipote Isach, figlio del defunto suo fratello Iacob, potrebbe costituire un indizio

---

[138] ASPD, Camera e Cancelleria fiscale, busta 2 (10 luglio 1495).

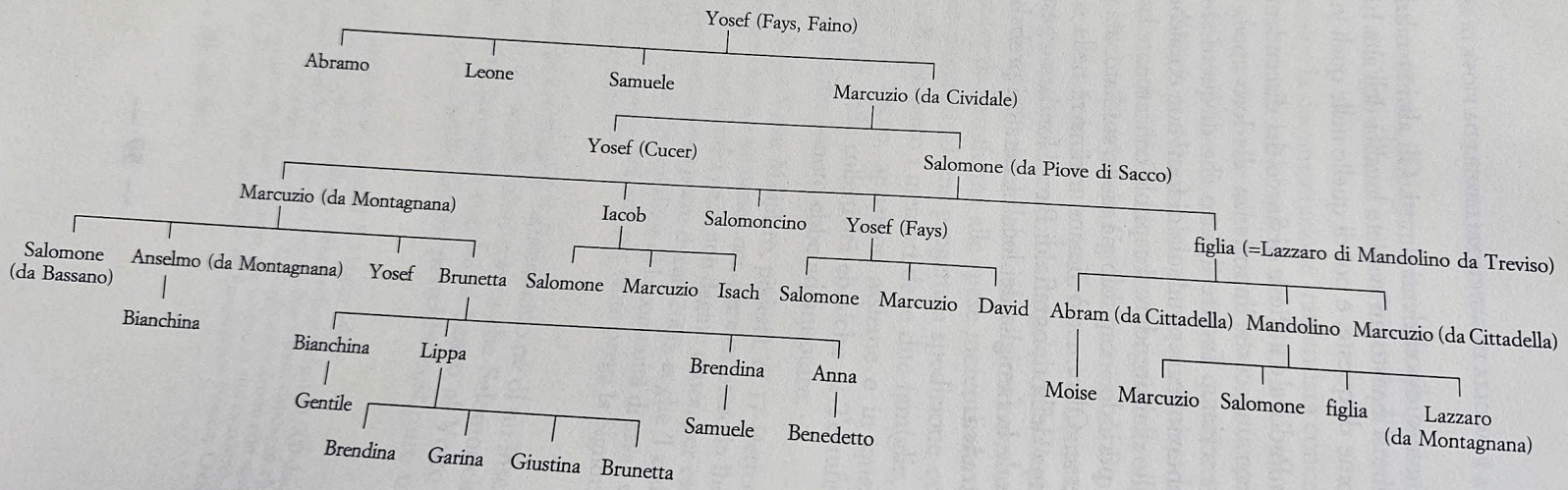
[139] M. SANUTO, *I Diarii*, t. II, col. 742. Il Collegio aveva proposto che i 15.000 ducati fossero versati in prestito, ma solo la metà «con la cauzion». Lì per lì i due inviati risposero che si sarebbero consigliati con gli altri ebrei. L'indomani tonarono in Collegio e riferirono che «son contenti prestar a la Signoria nostra quel numero di danari potrano, ma voleno la sua cauzion» (col. 745), cioè su tutta la somma. Cfr. B. PULLAN, *Rich and Poor in Renaissance Venice*, Oxford, Basil Blackwell 1971, p. 494.

[140] M. SANUTO, *I Diarii*, t. III, col. 803.

che non abbia avuto discendenti diretti. Gli altri membri della famiglia si dispersero, come si è visto, in svariate località dell'alta Italia, e ben presto assunsero il nome di queste, e poi di quelle nelle quali in seguito ebbero a stabilirsi.

I banchi a Padova e a Piove di Sacco dei discendenti di Marcuzio da Cividale ebbero una certa importanza alla loro epoca e nei limiti della Terraferma veneziana. Inoltre il fatto che di questi si sia conservata un ricca documentazione, seppur solo di fonti non ebraiche, può certamente servire a meglio comprendere il capitolo concernente la vita dei feneratori ebrei di quel periodo – capitolo già molto studiato, ma pur sempre di notevole interesse. Oltre a ciò rimane e rimarrà nella storia della cultura ebraica la fama della tipografia di Piove, fondata e gestita dai Meshulam Cusi, alla quale la famiglia dei locali feneratori probabilmente non ne fu del tutto estranea.

Albero genealogico della famiglia da Piove di Sacco



menzionato nei documenti patavini solo di rado, nonostante che, perlomeno sino al sacco di Padova del 1509, abbia mantenuto in questa città notevoli interessi finanziari e stretti legami famigliari. Nel 1494 il fratello Simone, che già da due anni fungeva da procuratore di Anselmo a Padova «in omnibus suis causis», si accordò anche a suo nome con un certo Bartolomeo di Agostino da Vicenza, di rimettere una loro controversia all'arbitrato di due cittadini padovani;[70] nel 1498 Aliuzzo di Bonaventura, strazzarolo a Padova in contrà S. Urbano, ricevette un prestito di 30 ducati da «Anselmo da Mestre» e ivi feneratore;[71] e infine nel 1499 Anselmo appare assieme a Salomoncino di Salomone da Piove di Sacco quale facente a nome delle collettività ebraiche di Terraferma presso le autorità della Repubblica. Stando a quanto Marin Sanuto ebbe ad annotare nei suoi *Diarii*, i due vennero convocati il 22 maggio 1499 in Collegio e vennero richiesti di procurare alla Repubblica un prestito di 15.000 ducati, quale partecipazione degli ebrei di Terraferma alle spese inerenti «le cosse turchesche»; al finanziamento cioè della spedizione navale capitanata da Antonio Grimani, in procinto di salpare per il Levante con l'intento di porre un argine all'espansione ottomana. Il prestito, venne detto ai due convocati, sarebbe stato solo per la metà 'con caution'. Lì per lì i due preferirono non impegnarsi. «Risposeno: sarian insieme con li altri ebrei, et vederiano servir la Signoria nostra.» L'indomani tornarono in Collegio e riferirono che «son contenti prestar a la Signoria nostra quel numero di danari potrano, ma voleno la sua caution»; pretendono, cioè, la cauzione su tutta la somma. Il che a quanto pare fu loro concesso due giorni dopo dal Consiglio dei X.[72] Ancora una volta, membri delle due famiglie si trovarono a collaborare quali rappresentanti delle collettività ebraiche di Terraferma e nella salvaguardia dei loro interessi. Due anni più tardi Sanuto menziona in maniera alquanto sibillina «4 zudei, Mandolino Anselmo e do altri», convocati a quanto pare per questioni concernenti la riscossione delle tasse imposte agli ebrei. Questi risposero «esser presti a ubidir, ma non pono si la Signoria non rivocha la parte fu presa, anulava li capitoli lhoro».[73] Non prima, pertanto, che il loro *status* in città, cioè a Mestre, fosse nuovamente definito.

---

[70] Nota 47.

[71] ASPD, Notarile, Atti di Agostino dalle Conchelle, vol. 2772, c. 457*r* (17 novembre 1498).

[72] M. SANUTO, *I Diarii*, t. II, coll. 742, 745, 754. Cfr. B. PULLAN, *Rich and Poor in Renaissance Venice*, Oxford, Basil Blackwell 1971, p. 494; D. JACOBY, *New Evidence on Jewish Bankers in Venice*, p. 157.

[73] M. SANUTO, *I Diarii*, t. III, col. 1292.

Nel 1505 viene menzionato un lodo arbitrale scritto in ebraico ed emesso da Anselmo del fu Salomone da Venezia e da Moise del fu Mandolino da Padova, concernente la restituzione di un debito di 500 ducati vantato dai fratelli Salomone e Yosef del fu Marcuzio nei confronti di un certo Isach Galuzio, abitante a Padova a Sant'Urban.[74] A questo proposito è d'uopo notare che Anselmo era stato in gioventù allievo di R. Yehuda Minz, uno dei più famosi rabbini dell'epoca, con il quale aveva studiato privatamente «*halakha* [norme del diritto ebraico], Talmud e Commentario [dei testi sacri]», nei primi anni che seguirono la venuta del Maestro a Padova ad insegnare nella locale *yeshiva* (Accademia talmudica).[75] Non deve pertanto destar meraviglia il fatto che prese parte ad un arbitraggio il cui lodo venne stilato in ebraico e che assai probabilmente venne emesso in base alle norme del diritto ebraico. Sempre in campo di fonti ebraiche è di un certo interesse la testimonianza di un anonimo pellegrino, che si recò con un suo fratello in Terra di Israele verso la fine del 1495 allo scopo di studiare a Gerusalemme alla *yeshiva* di R. Ovadia da Bertinoro. In una lettera ai suoi famigliari rimasti in Italia, nella quale descrisse le peripezie del lungo viaggio, egli aggiunse alcuni consigli pratici per eventuali futuri pellegrini su come organizzare la partenza via mare da Venezia, ed in primo luogo raccomandò loro di rivolgersi «all'eccellente signor rabbino Asher Meshulam, che Dio lo conservi [...]. E chi ha intenzione di venire [in Eretz Israel] lo comunichi all'onorevole messer Asher, poiché egli istruisce tutti coloro che vengono».[76]

Nel 1507 Anselmo venne nominato dal fratello Vita suo procuratore a Venezia, in una operazione concernente il versamento di 200 ducati da ef-

---

[74] ASPD, Notarile, Atti di Paolo de Grandis, vol. 2977, c. 295*r* (12 marzo 1505). I due creditori sono da identificarsi con Salomone da Bassano e Yosef, figli del fu Marcuzio da Montagnana del fu Salomone da Piove di Sacco. Quanto al secondo arbitro – nel 1506 viene menzionato un lodo emesso da ser Moise del fu Mandolino da Parenzo abitante a Padova, concernente una eredità contesa da vari membri della famiglia del Medigo da Candia (Atti di Giovanni Brenta, vol. 2171, cc. 125*r* e 127*v* [21 luglio e 10 agosto 1506]). È possibile che sia da identificare con l'arbitro in questione.

[75] Y. Boksenboim (a cura di), *Parashiyot mehavai yehudé Italia bame'a ha-16* (Capitoli di folklore degli ebrei d'Italia nel XVI secolo), Tel Aviv, Tel Aviv University 1986, p. 191.

[76] La lettera dell'anonimo pellegrino è stata pubblicata per la prima volta da A. Neubauer in *Jahrbuch für die Geschichte der Juden und des Judenthums*, III, 1863, pp. 271-284 (del testo ebraico), pp. 285-302 (della traduzione tedesca). Neubauer però non pubblicò l'ultimo paragrafo della missiva, contenente appunto l'accenno ad Asher Meshulam. Questo è stato pubblicato, in base al manoscritto originale, da A. David, *Mekorot chadashim shel haflagat ha-yehudim mi-Venezia lemizrach ule-Eretz Israel bame'ot ha-15 veha-17* (Nuove fonti concernenti ebrei salpati da Venezia verso l'Oriente e verso Eretz Israel nei secoli XV e XVII), «Shalem», VI, 1992, p. 325.

fettuarsi «super bancho nobilium de cha Pisani».[77] L'anno seguente venne nominato procuratore dalla nipote, donna Allegra del fu Simone, vedova di Mandolino di Lazzaro e tutrice dei figli ancora minorenni, per tutelare ogni suo interesse, e in particolare per citare a giudizio innanzi ai tribunali di Venezia i debitori della costituente in quella città, nonché per giungere ad un accordo nella causa che Allegra aveva in corso contro Cervo banchiere del fu Leone.[78]

Con ciò venne a termine anche questo capitolo nella vita di Anselmo, capitolo che si protrasse tra il 1492 e il 1509 e durante il quale lo si trova stabilito definitivamente a Mestre, ove aveva trasferito il centro della sua attività feneratizia, pur continuando a mantenere stretti legami famigliari ed in parte anche professionali a Padova. Le vicende collegate alla guerra tra la Repubblica di Venezia e la Lega di Cambrai crearono un insieme di nuove condizioni che determinarono gli sviluppi dell'attività professionale e pubblica di Anselmo negli ultimi due decenni della sua vita.

Dopo la dolorosa sconfitta subita dall'esercito della Repubblica ad Agnadello, nel maggio del 1509, gli imperiali dilagarono nel Veneto, ove parte della nobiltà cittadina locale non vide di mal occhio il dileguarsi dei rappresentanti del ducale Dominio. In più di una località la venuta degli imperiali diede il via a moti antiebraici da parte del popolo minuto, che si diede al saccheggio dei banchi. Le notizie dell'approssimarsi degli imperiali crearono gran panico tra gli ebrei delle località minacciate: «Mestre è in fuga», annotò Sanuto, «li cittadini hanno mandà le sue robe qui; e li zudei, con destreza, il bon e mior, con licentia di la Signoria e cai di X, li fenno portar in questa terra, e molti zudei di Padova e Mestre veneno a star qui».[79] A Padova i feneratori ebrei ebbero a subire gravi danni e innumerevoli sofferenze, sia durante la breve conquista della città da parte degli imperiali che durante i moti che si accompagnarono alla riconquista veneziana: «Et chome nostri fonno intrati [a Padova]», annotò Sanuto il 17 luglio, «fo comenzato a meter a butin per tutti, prima le caxe di cittadini rebelli et altri, poi li banchi di zudei, di Vita et Zervo et di altri zudei, tutto fo tolto; sì che non fenno altro quel zorno che sachizar».[80] L'indomani, annotò ancora Sanuto:

---

[77] ASPD, Notarile, Atti di Alessandro Baldini, vol. 3509, c. 211*v* e 238*v* (19 dicembre 1507, 2 maggio 1509).

[78] Nota 52.

[79] M. Sanuto, *I Diarii*, t. VIII, coll. 305, 340, 344, 376, 393. Cfr. E. Capsali, *Seder Eliyahu Zuta*, pp. 284-285.

[80] Id., col. 523. Sanuto narra anche di aver acquistato «una bellissima bibbia hebrea in carta bona» da un villano di Padova «chi portava una cossa del butin» (col. 525).

Da matina in colegio fonno li zudei stanno qui, maxime Anselmo dil Banco, dolendossi di la crudeltà fata a Padoa contra li zudei, e posto a sacho li pegni, cosa insolita a farssi, e pregava fosse provisto, e più voleano dar taja a le persone; adeo fò comandà a li capitanij dil consejo di X andaseno a Lisa Fusina, et robe di valuta veniva in questa terra retenesse e tolesse per nota, e di chi era li butin; et cussì fu fato, ma valse poco.[81]

L'afflusso dei profughi a Venezia – che ammontavano, secondo quanto scrisse Eliyahu Capsali, lui stesso uno di essi, a «più di mille capifamiglia»[82] – portò alla creazione di un insediamento ebraico in questa città, ove da più di un secolo era fatta proibizione agli ebrei di avervi stabile dimora. Si trattò all'inizio di un insediamento provvisorio, il quale si trasformò nel giro di alcuni anni in una Comunità stabile, tollerata e riconosciuta dal ducale Dominio – nonché relegata, a partire dal 1516, in una ben definita zona della città, «in la corte de case che sono in geto appresso San Hieronymo», poi divenuta assai nota quale 'ghetto'.[83]

Sull'onda di questi avvenimenti Anselmo si trasferì da Mestre a Venezia, probabilmente nel 1509, ove in quell'anno si era rifugiato da Padova anche il fratello Vita (gli altri tre fratelli erano precedentemente defunti), e ove Anselmo abitò poi sino alla sua morte avvenuta nel 1532. A Venezia pervenne all'apice della sua carriera feneratizia e commerciale, ed ottenne ricchezze e onori come fu dato a pochi ebrei della sua epoca. Già nel 1515 Marin Sanuto ebbe ad esprimere i suoi dubbi sulla possibilità di far sì che i «zudei pagino le decime come pagava prima», poiché «Anselmo dal banco à gran poder, non so quello sarà»; e nel 1528 notò che era «primo zudio di richeza di più di 100 milia ducati».[84] Il rabbino Bendit Acseldar scrisse in un suo responso a proposito di un tale, «che non vi era persona ricca come lui in tutta la terra d'Italia, tranne il molto onorato Asher Meshulam Segal»;[85] e così Eliyahu Capsali, che menziona fra l'altro «le innumerevoli

---

[81] ID., col. 527.

[82] E. CAPSALI, *Séder Eliyahu Zuta*, p.284 e nota 449. Il 6 giugno 1509 Sanuto annotò, che trovandosi a Venezia «molti zudei schampati, li fo comandato andaseno via, a Padoa et altrove» (*I Diarii*, t. VIII, coll. 355-356). Ma solo in parte ottemperarono all'ordine.

[83] Sul tema, trattato innumerevoli volte, vedi gli esaurienti studi di B. PULLAN, *Rich and Poor*, pp. 476-509; B. RAVID, *The Religious, Economic and Social Background and Context of the Establishment of the Ghetti of Venice*, in *Gli ebrei e* Venezia, a cura di G. Cozzi, Milano, Edizioni di Comunità 1987, pp. 211-259; ID., *Curfew Time in the Ghetto of Venice*, in *Medieval and Renaissance Venice*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press 1999, pp. 237-275.

[84] M. SANUTO, *I Diarii*, t. XX, col. 71; t. XLVI, coll. 501-502.

[85] Y. BOKSENBOIM (a cura di), *Parashiyot*, pp. 112 e 150.

opere di beneficenza» fatte da Asher Meshulam negli anni della sua permanenza a Venezia.[86] In quello stesso periodo Anselmo arrivò a farsi una posizione di notevole rilievo anche in seno alla Comunità ebraica, nonostante che, a quanto pare, la sua reputazione personale non sempre fosse al di sopra di qualsiasi sospetto.[87] Egli rappresentò più volte gli ebrei feneratori e la Comunità tutta nelle trattative che condusse con le autorità, sia in occasione del rinnovo delle condotte che in questioni concernenti tassazione e prestiti forzosi, e negli anni 1515 e 1516 ebbe una parte di primo piano nelle trattative che si svolsero per la scelta del quartiere nel quale gli ebrei sarebbero stati relegati, e che si risolsero come si è detto e come è noto con la creazione del 'geto nuovo'.[88]

Su tutto ciò è stato scritto molto, soprattutto sulla base dei *Diarii* di Marin Sanuto,[89] e non sembra sia il caso di entrare nuovamente nei particolari, tanto più che la documentazione patavina sinora studiata non fornisce nuove notizie di reale interesse per ciò che concerne l'attività dei feneratori ebrei a Venezia nei primi decenni del Cinquecento. Vi è però un documento atto ad illustrare alcuni aspetti della vita famigliare di Anselmo, o per meglio dire della condotta di alcuni membri della sua famiglia, che può essere di un certo interesse per la conoscenza e la comprensione del tema qui trattato.

«Mercoledì 16 *Teved* 5278», corrispondente al 30 dicembre 1517, a Padova, sul letto di morte, Moise del fu Michael Sacerdote, «el qual se chiama Moise Lugan», dettò il suo testamento alla presenza di un notaio e di alcuni testimoni. Due giorni prima il medesimo Moise aveva dettato le sue ultime volontà, e queste erano state redatte in ebraico e sottoscritte dai testimoni presenti, conformemente alle norme della legge ebraica. Ciò nonostante, onde evitare che in un futuro il testamento potesse essere im-

---

86 E. CAPSALI, *Séder Eliyahu Zuta*, p. 259.

87 Oltre a numerose controversie con le autorità in materia di tassazione, per le quali venne anche incarcerato (M. SANUTO, *I Diarii*, t. XIV, coll. 255, 258, 388), Anselmo venne incolpato dai maggiorenti della Comunità di aver trasgredito al *cherem* (scomunica) emesso dai rabbini veneziani in seguito ai disordini seguiti all'incendio in Rialto del gennaio 1514 (CH. SHMERUK, *Ha-shir 'al ha-sréfa be-Venezia le-Eliyahu Bachur* (La poesia sull'incendio a Venezia di Eliyahu Bachur), «Kobetz al Yad», VI (XVI), 1966, pp. 343-368). Ciò nonostante viene menzionato in un responso non datato di R. 'Azri'el Diena fra i notabili della Comunità di Venezia (*She'élot utshuvot* [Responsi rabbinici], a cura di Y. Boksenboim, I, Tel Aviv, Tel Aviv University 1977, n. 96).

88 Sulla sua partecipazione alle trattative per l'erezione del ghetto, si vedano gli studi citati a nota 83.

89 Si vedano in particolare le esaurienti pagine di B. PULLAN, *Rich and Poor*, pp. 479-499.

pugnato in un tribunale cittadino da eventuali eredi insoddisfatti, Moise Lugan decise di dettare le sue volontà anche davanti ad un notaio, il quale fece trascrivere nei suoi rogiti sia la versione originale ebraica del testamento che quella in volgare. A differenza di quanto spesso accadde in simili casi, nei quali la versione ebraica venne allegata e non copiata nel volume del notaio e andò persa con l'andare del tempo, le due versioni del testamento di Moise Lugan, sostanzialmente uguali nel loro contenuto, sono pervenute sino ai giorni nostri.[90] Gli argomenti centrali del documento, concernenti questioni famigliari e i particolari della spartizione dei beni del mutuante, peraltro piuttosto modesti, esulano dal tema trattato in questa sede. Ciò che invece desta notevole interesse è il paragrafo introduttivo del documento, nel quale Moise Lugan tratta del ruolo ch'egli ebbe, o che fu incolpato di aver avuto, in alcune controversie che avevano turbato la pace interna della società ebraica veneziana dell'epoca. Trattandosi di parole pronunciate in punto di morte, quando ormai Moise Lugan non poteva aver interesse a mentire, è lecito supporre che le sue parole siano attendibili. E questo è quanto egli dichiarò:

Voi sotoscriti scrivete et sotoscriveti tuto quello che io comando et ordino ala vostra presentia come uno che fa testamento per causa de morte. Prima, poiché zà sun stato imputato verso Enselmo e so fiol Iacop per causa de certe acuse[91] che sun sta dite a lui, aveniesime per casun de quele acuse el ne ha habuto gran danno, et per certo loro se danno a intender che per me causa et casun sun sta dite, mo' io vengo a mundificarme et scusarme dinanzi a Dio eterno che sa ogni cossa et denanzi de vui che non ge ho né colpa né pecato, niente, né in fati né in [...], per niuna via, ma de po' che la so mogier prima la insistè de la conclusion,[92] fue forzado da cristiani a lezerge a la so presentia[93] una letera che scrisse Iacob fiol de Enselmo, et cossì l'ò fato; ma altre acuse che siano state fate non ne so niente, né pocho né migga.

---

[90] ASPD, Notarile, Atti di Matteo Zanetti, vol. 1841, c. 470*r* (30 dicembre 1517). Nella versione in volgare Moise è detto originariamente «quondam Vidal Sacerdote» poi corretto in «quondam Michael Sacerdote»; nel testo ebraico appare «del fu Yechi'el ha-Kohen». Il testo ebraico è stato pubblicato integralmente in appendice al mio saggio *Mekorot 'ivriyim min ha-machatzit ha-rishona shel ha-me'a ha-16 ha-genuzim befinkasé ha-notarionim shel ha-'ir Padova* (Fonti in ebraico della prima metà del XV secolo nei rogiti notarili della città di Padova), «Italia», XIII-XV, 2001, pp. 66-70.

[91] Nell'originale ebraico: «spiate».

[92] Nell'originale ebraico: «dopo che la sua prima moglie uscì dalla collettività» (cioè, abiurò alla fede dei padri).

[93] Nell'originale ebraico: «alla loro presenza» (cioè, di Anselmo e di Iacob).

Capitolo IV

DI ALCUNE FAMIGLIE DI FENERATORI EBREI A VICENZA (1398-1486)

La prima notizia sinora rinvenuta concernente l'esistenza di un banco feneratizio a Vicenza tenuto da ebrei, è del 1398. Il 5 dicembre di quell'anno quattro feneratori ebrei, che «per tempora retroacta» si erano riuniti in società allo scopo di tenere un banco di pegni a Vicenza, decisero di por termine alla società stessa e di ritirare quanto loro spettava, sia per la quota a suo tempo versata che per il «lucro et utile in ducatis pignoribus et instrumentis». Eseguita la spartizione, gli interessati se ne resero reciproca quietanza alla presenza di un notaio, come era d'uso; in questo caso un notaio di Padova che tramandò memoria dell'operazione in uno dei suoi registri.[1] I quattro ebrei in questione erano Meir del fu Samuele de Alemania «qui ad presens habitat in Tarvixio», Moise del fu Yosef de Alemania, Mano (Menachem) del fu Meir de Alemania e Dattilo del fu Dattilo da Montepulciano, questi tre ultimi domiciliati in quell'anno a Vicenza. Fra di essi, Dattilo sembra essere stato il personaggio di maggior rilievo nella società, e forse colui che avendovi investito la parte più cospicua del capitale intendeva continuarne l'attività anche in futuro. Infatti, mentre degli altri tre soci è detto che ricevettero la quota a loro spettante e i relativi guadagni «in ducatis pignoribus et instrumentis» senza che ne venga specificato l'ammontare, di Dattilo è detto che la sua parte ammontava a ducati 3.311 e 28 soldi

---

[1] Archivio di Stato di Padova (in seguito: ASPD), Notarile, Atti di Olivero Lenguazza, vol. 56, c. 538*v* (5 dicembre 1398). È questo il primo documento patavino concernente in maniera specifica un banco di ebrei esistito a Vicenza prima del 1398. Vi è però un accenno alla possibile presenza di feneratori ebrei a Vicenza in un documento veneziano del 1389, ove è detto che essendo stati i feneratori ebrei a Venezia «in dischonchordia con questa signoria [...] molti se ne portiro'; andorono a Trevigi, a Padova e a Verona e a Vicenza», sinché fu trovato un accordo (R.C. Mueller, *The Jewish Moneylenders of Late Trecento Venice: A Revisitation*, «Mediterranean Historical Review», X, 1995, pp. 207-208, 216).

e che ricevette tutto quanto gli spettava in pegni tuttora depositati «in banco mutui in quo usque nunc [...] mutuaverunt in civitate Vincentie». Il 'fattore' del banco, viene specificato nel documento, era stato Mano del fu Meir, mentre non è detto quale, o quali dei soci fossero stati i feneratori 'condotti', coloro cioè che avendo trattato con le autorità cittadine le condizioni per l'apertura del banco ne avevano avuto da queste l'autorizzazione a condurlo.

Dal documento in questione non si deve dedurre che lo scioglimento della società abbia necessariamente portato alla chiusura del banco. Era d'uso infatti che, giunto a termine il periodo stabilito all'atto della creazione di una società feneratizia, i membri procedessero alla spartizione di quanto loro spettava, sia di capitale che di guadagni, in base alle condizioni a suo tempo pattuite. Dopo di che ciascuno era libero di fare la sua scelta per il futuro e, se non vi era era un particolare motivo economico o un impedimento da parte delle autorità, la società veniva rinnovata, a volte con gli stessi soci o parte di essi, a volte con nuovi partecipanti; sempre però attorno ad un feneratore 'condotto'.

Il fatto che Dattilo da Montepulciano avesse ricevuto la sua intera quota in pegni depositati al banco, induce a supporre che fosse nell'intenzione di Dattilo continuare a fenerare a Vicenza anche dopo lo scioglimento della società giunta a termine nel 1398. A questo scopo, però, era necessario che si formasse un nuovo gruppo di soci, i quali avrebbero dovuto rilevare tutto ciò che ancora apparteneva al banco – pegni non riscattati e, fino al divieto del 1425, beni immobili – ed assumersene gli eventuali impegni rimasti in sospeso. Quanto al capitale di cui la società feneratizia giunta a termine aveva disposto, si dovrebbe dedurre che fosse non indifferente, se uno solo dei suoi quattro membri vi aveva investito più di 3.000 ducati; e ciò in un periodo nel quale il capitale di un banco medio di feneratori ebrei nelle città di provincia del Veneto oscillava in genere attorno ai 5.000 ducati.

La relativa importanza del banco di Vicenza viene confermata anche da quanto è dato apprendere sul ruolo, che alcuni dei soci menzionati ebbero nella medesima epoca in attività feneratizie in varie località del Veneto.

Da un documento veneziano del 1387 si apprende, che un «maistro Mano da Cologna zudio» e un «Moyse de Spicia zudio» parteciparono alla concessione di un prestito di 47.500 ducati all'ultimo Signore di Verona (e di Vicenza) Antonio della Scala. Il prestito era stato patrocinato dalla Signoria di Venezia, interessata a sostenere il principe scaligero nella sua lotta contro il comune nemico, Francesco il Vecchio da Carrara duca di Padova,

alleatosi in quegli anni con Giangaleazzo Visconti di Milano. A garanzia del prestito, al quale parteciparono anche banchieri veneziani non ebrei, vennero impegnati i gioielli dei della Scala, del valore di 45.750 ducati, e per i rimanenti 1.750 ducati si resero garanti le autorità della Repubblica. In totale, su 47.500 ducati versati al della Scala, 40.000 vennero procurati da feneratori ebrei – i due già menzionati, m. Mano da Colonia e Moise da Spira, e un terzo detto «Levi zudio». Secondo lo studioso che ebbe a trattare del documento nei suoi vari aspetti storici, i tre feneratori sarebbero stati «juifs de Venise»;[2] non sappiamo però se dal documento sia dato stabilire se i tre fossero domiciliati a Venezia città, o più generalmente in una delle località del Veneto. Comunque sia, è possibile – ma non certo – che due di essi siano da identificare con il «Mano ebreus quondam Meir de Alemania» e il «Moises quondam Iosef de Alemania», menzionati undici anni più tardi quali soci al banco di Vicenza.

Quanto a Mano vi è da aggiungere che un R. Menachem Zion figlio di R. Meir, più volte menzionato in documenti delle città di Francoforte e di Colonia quale «Man von Spire», trovavasi nella seconda metà degli anni '80 e negli anni '90 in alcune località dell'Italia settentrionale e in particolare nel Veneto. I.J. Yuval, che ebbe a trattare di questo interessante personaggio, propose di identificarlo con il «maistro Mano da Cologna zudio» che fu tra coloro che concessero il prestito ai signori della Scala.[3] Se il Mano da Cologna feneratore a Venezia nel 1387 e il Mano de Alemania feneratore e abitante a Vicenza nel 1398 furono un'unica persona, la tesi di Yuval ne verrebbe ad essere in certa misura rafforzata, poiché il Mano di Vicenza è detto espressamente nel documento padovano «quondam Meir», come appunto R. Menachem Zion «figlio di R. Meir». Similmente, l'identificazione tra R. Menachem Zion e il feneratore di Venezia è atta a rafforzare l'ipotesi che i due Mano feneratori, quello di Vicenza e quello di Venezia, fossero una sola persona.

In conclusione, se nei tre casi si trattò effettivamente della medesima persona, si dovrebbe pensare che nel 1398 si trovasse a Vicenza non solo un feneratore di notevoli mezzi economici (coloro ai quali la Repubblica si era rivolta erano certamente fra i feneratori più facoltosi) ma anche una

---

[2] R.C. MUELLER, *Les prêteurs juifs de Venise au Moyen Age*, «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», XXX, 1975, pp. 1287-1288.

[3] I.J. YUVAL, *Otobiografia ashkenazit méha-me'a ha-14* (Una autobiografia askenazita del XIV secolo), «Tarbiz», LV, 1986, pp. 557-558.

personalità di un certo rilievo in campo ebraico. R. Menachem Zion, infatti, si era recato verso la metà del '300 in pellegrinaggio dalla Germania a Gerusalemme, ove aveva completato i suoi studi in una *yeshiva* (Accademia talmudica) e ove ebbe modo di apprendere e di avvicinarsi spiritualmente ai sentieri della *Kabbala*. Tornato in Germania fu tra coloro che si adoprarono per trovare una sintesi tra gli insegnamenti della corrente mistica askenazita (*Torat ha-sod*) e quelli della *Kabbala* spagnola, e fu il primo che fece largo uso del *Sefer ha-Zohar* nei suoi scritti.[4] È probabile che il suo secondo nome, Zion, sia derivato dal suo pellegrinaggio a Gerusalemme; questo nome divenne poi un nome di famiglia che ritroviamo più volte in varie località del Veneto.[5]

Non minori difficoltà presenta l'identificazione di Moise del fu Yosef de Alemania. Nei documenti padovani vengono menzionati negli ultimi due decenni del '300 due feneratori di origine d'oltralpe dal medesimo nome: Moise del fu Yosef da Coblenza e Moise del fu Yosef da Spira; certamente due distinte persone, come si apprende da un documento del 1391, nel quale viene fatta espressa distinzione fra i due.[6] Il primo, abitante a Venezia, risulta cointeressato a Padova al banco al Volto de' Negri nel 1389 e nel 1391.[7] Il secondo, domiciliato a Padova, vi appare cointeressato ai banchi in piazza delle Legna e al Volto de' Negri tra il 1389 e il 1393.[8] È probabile che questo secondo sia tutt'uno con il «Moyse de Spicia zudio» che fu tra coloro che concessero il prestito ai della Scala nel 1387, e non è da escludere che sia da identificare con quel «Moyses filius quondam Joseph de Spira de Alemania» che, stanziatosi nel 1394 a Treviso, divenne il capostipite della famiglia dei tipografi Soncino.[9] Con quale dei due feneratori,

---

[4] ID., p. 557.

[5] Ad esempio R. Asher di R. Elyakim ha-Levi Zion, abitante a Padova nella prima metà del '500 (D. CARPI, *Mekorot 'ivriyim min ha-machatzit ha-rishona shel ha-me'a ha-16 ha-genuzim be-finkasé ha-notarionim shel ha'ir Padova* (Fonti in ebraico della prima metà del Cinquecento nei rogiti notarili della città di Padova), «Italia», XII-XV, 2001, pp. 62, 65, 70, 77, 84).

[6] ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 69, c. 71*v* (21 febbraio 1391). Ove viene fatta menzione di una quietanza rilasciata da due distinti feneratori: Moise ebreo tedesco del fu Yosef da Spira abitante a Padova e Moise ebreo tedesco figlio del fu Yosef da Coblenza abitante a Venezia.

[7] ID., vol. 68, c. 339*v* (19 febbraio 1389); vol. 69, c. 71*v* (21 febbraio 1391).

[8] ID., vol. 69, c. 38*r* (27 maggio 1390); vol. 69, c. 71*v* (21 febbraio 1391); vol. 57, c. 248*v* (23 agosto 1391); vol. 57, c. 277*v* (21 novembre 1391); vol. 69, c. 407*v* 7 luglio 1393); vol. 57, c. 343*v* (3 ottobre 1393); Atti di ser Pietro Borghese, vol. 365, c. 344*r* (4 novembre 1393).

[9] V. COLORNI, *I da Spira avi dei tipografi Soncino e la loro attività nel Veneto e in Lombardia durante il secolo XV*, «Michael», I, 1972, p. 61. Nel 1394 viene menzionato in un documento

da Spira o da Coblenza, va identificato il Moise de Alemania vicentino? Allo stato attuale delle ricerche, non sembra che vi sia un chiaro indizio che permetta di propendere per l'una o per l'altra ipotesi; in ambo i casi, comunque, si trattò di un feneratore che godeva di una solida posizione economica sia a Venezia che nelle città di provincia.

Del terzo feneratore cointeressato a Vicenza, Meir del fu Samuel de Alemania, abitante nel 1398 a Trevisio, non vi è alcun altra menzione nella documentazione patavina. Non così di Dattilo del fu Dattilo di Bonaventura da Montepulciano, menzionato in numerosi documenti di Padova e in uno di Montepulciano tra il 1391 e il 1404, dai quali appare quale uno dei più facoltosi feneratori di quegli anni, con grossi interessi in numerose città dell'Italia centrale e settentrionale. Domiciliato a Padova, gestì per lo meno dall'aprile del 1390 il banco «in contrata S. Lucie» a nome di una società di feneratori originari da Forlì, Urbino e Perugia, alcuni dei quali avevano preso dimora a Padova mentre altri abitavano a Ferrara e a Bologna. Nel 1391 acquistò per il prezzo di 1.225 ducati la quota, o parte della quota, che ser Bonaventura del fu Consiglio da Forlì possedeva nel banco di S. Lucia a Padova.[10] Nel medesimo anno rinnovò un investimento di 425 ducati nel banco di Este, gestito da Bonaventura del fu Musetto da Foligno, banco nel quale aveva da tempo una cointeressenza.[11]

Nel 1392 Dattilo, sempre domiciliato a Padova in contrà S. Lucia, si costituì fideiussore, assieme a ser Bonaventura del fu Consiglio, del pagamento di una multa di 5.000 ducati, ridotta poi a 4.000, che il Comune di Padova aveva imposto a due ebrei locali, Musetto del fu Manuel di m. Musetto da Perugia ed Elia di Abram.[12] È assai probabile che Dattilo e Bonaventura si fossero assunti questo onere pur essendo consapevoli che avrebbero dovuto accollarsi il versamento dell'intero importo; ciò che in effetti accadde, ed essi pagarono il dovuto in due rate di 2.000 ducati ciascuna, nel settembre del 1392 e nel 1393. Non sembra però che ne ebbero a soffrire gran che, poiché in cambio del servizio reso ricevettero tra la fine di agosto e l'inizio di settembre del 1392 quanto Musetto ed Elia possedevano – soprattutto quanto Musetto da Perugia possedeva – nei banchi di Pado-

---

patavino un «Muxeti Todeschi qui habitat in Trivixio» (ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 56, c. 364*r* [1 giugno 1394]), che probabilmente è il da Spira del quale tratta Colorni.

[10] ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 57, c. 221*v* (26 maggio 1391); Id., vol. 58, c. 23*r* (22 gennaio 1397).

[11] Id., vol. 69, c. 82*r* (2 giugno 1391).

[12] ASPD, Notarile, Atti di Marsilio Roverino, vol. 17, c. 383*v* (13 agosto 1392).

va, a piazza delle Legna e a S. Lucia, di Este, di Mantova e di Perugia, oltre a beni mobili ed immobili non specificati, per un totale certamente non inferiore all'ammontare della somma versata.[13]

Nel 1393 Dattilo e ser Bonaventura rilasciarono quietanza ad Angelo del fu Vitale da Perugia e ad Abram figlio di ser Bonaventura, ambedue residenti a Mantova, di una somma di 1.650 ducati a loro dovuta per la loro parte in una società commerciale che avevano in questa città, e che forse era collegata alla precedente transazione.[14] Nel 1395 Dattilo appare in un documento in ebraico di Montepulciano – uno dei rari documenti in ebraico del '300 concernenti società feneratizie, che siano giunti sino ai giorni nostri – nel quale è menzionato col suo nome ebraico, Natan del fu Natan di R. Avigdor.[15] A Montepulciano, piccolo villaggio in Val di Chiana nella parte meridionale della Toscana, era esistito tempo addietro un banco ebraico. Dattilo, che già possedeva in questa località alcune proprietà immobiliari, si unì nel 1395 in società con Shelomo del fu Yechi'el di R. Moshe *ha-rofe* (il medico), feneratore domiciliato *in loco*, e si fece con ciò partecipe della rinnovata attività del banco locale, nel quale investì 300 fiorini su di un capitale di 900 fiorini.[16] Nel 1395 Dattilo, sempre domiciliato in contrà S. Lucia, viene menzionato negli atti di Padova per alcuni prestiti concessi a cittadini locali.[17] E nel 1397 cinque suoi soci gli rilasciarono quietanza dell'amministrazione del banco a S. Lucia, che egli aveva tenuto anche per conto loro sin dal 14 aprile 1390.[18] Con ciò ha termine la documentazione concernente l'attività di Dattilo da Montepulciano

---

[13] ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 57, c. 304*v* (30 agosto 1392); vol. 69, c. 243*v* (1 settembre 1392); vol. 69, c. 317*r* (7 gennaio 1393).

[14] Id., vol. 69, c. 317*r* (7 gennaio 1393).

[15] Per la corrispondenza tra i nomi Bonaventura ed Avigdor, cfr. V. COLORNI, *La corrispondenza fra nomi ebraici e nomi locali nella prassi dell'ebraismo italiano*, in *Judaica Minora*, Milano Giuffrè 1983, p. 709. La corrispondenza tra i nomi Datalo e Natan è naturalmente collegata al fatto che 'Natan', in ebraico, significa letteralmente 'diede'.

[16] D. CARPI, *Letoledot ha-malvim ha-yehudim be-Montepulciano bame'a ha-14 uvréshit ha-me'a ha-15* (Per la storia dei feneratori ebrei a Montepulciano nel secolo XIV e all'inizio del XV), in *Yehudim be-Italia. Mechkarim*, a cura di H. Beinart, Yerushalayim, The Magnes Press 1988, pp. 266-267.

[17] ASPD, Notarile, Atti di Marsilio Roverino, vol. 27, c. 58*v* (15 gennaio 1395); Atti di Nicolò di Lamberto, vol. 309, c. 301*v* (15 gennaio 1395); Atti di Giovanni Pessolato, vol. 107, c. 35*v* (1 febbraio 1395); Atti di Marsilio Roverino, vol. 27, c. 67*r* (12 febbraio 1395).

[18] ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 58, c. 23*r* (22 gennaio 1397). I cinque soci erano Bonaventura del fu Consiglio di Bonaventura da Forlì, Abram del fu mastro Leone da Urbino, Salomone del fu Matassia da Perugia, Musetto da Perugia del fu Emanuele di mastro Musetto, donna Dolzetta del fu ser Anzolo di Vitale.

al banco a S. Lucia a Padova. Lo si ritrova l'anno di poi a Vicenza, come si è detto, cointeressato al locale banco feneratizio. L'ultima notizia che lo concerne è del 1404: nuovamente dimorante a Padova, in contrà S. Matteo, concede la somma di 400 ducati ad Aleuccio di Manuel da Roma affinché egli possa «mutuare, negociari et transficare in Lignago ad bancum mutui».[19] Morì prima del 28 gennaio 1409, data nella quale m. Guglielmo, feneratore domiciliato a Padova in contrà del Duomo, è detto figlio ed erede del defunto ser Datolo di Datolo di Bonaventura.[20]

Vicenza, che aveva fatto parte dei dominii dei della Scala di Verona sino all'ottobre del 1387, ebbe a subire per un breve periodo la dominazione dei Visconti di Milano, sino a che, nell'aprile del 1404, la città si diede alla Repubblica di Venezia. Per il lasso di tempo intercorso tra la liquidazione della società feneratizia a Vicenza, nel 1398, e l'inizio della dominazione veneziana, non si è conservata alcuna specifica notizia concernente l'esistenza di un banco ebraico in città. Nel 1401 però, un certo Abram del fu Manuel da Orte, abitante in passato a Bologna ed in quell'anno domiciliato a Vicenza, acquistò una quota di 300 ducati nel banco a S. Canciano a Padova,[21] ed è presumibile che esercitasse l'attività feneratizia, personalmente o per interposta persona, anche nella città ove aveva preso dimora.

Si giunge così al primo documento della Repubblica che riguardi gli ebrei di Vicenza. Il 6 febbraio 1407 ('more veneto', cioè 1408) il doge Michele Steno comunicava al podestà di Vicenza che, addivenendo alla supplica della fraglia cittadina dei pezzaroli, deliberava che «gli ebrei abitanti a Vicenza» non potessero tenere aperti i loro negozi di domenica e nei giorni di festa solenne.[22] Nel documento non è fatta menzione ad ebrei feneratori; spesso però una parte non indifferente dei traffici degli ebrei rigattieri – o 'pezzaroli' o 'strazzaroli' – derivava dall'attività dei banchi, in quanto parte della merce nella quale essi trafficavano era costituita da pegni non riscattati. Comunque sia, la Ducale del 1408 è un chiaro indizio che in quell'anno si trovava in città un insediamento ebraico; forse un piccolo insediamen-

---

[19] ID., vol. 61, c. 33*r* (18 giugno 1404).

[20] ID., vol. 62, c. 141*v* (28 gennaio 1409).

[21] ID., vol. 59, c. 436*v* (3 giugno 1401). Già un anno prima Abram da Orte, ancora abitante a Bologna, aveva acquistato una quota al banco di S. Canciano (ID., vol. 59, c. 172*r* [14 giugno 1400]).

[22] Il documento è stato pubblicato da M. NARDELLO, *Il prestito ad usura a Vicenza e la vicenda degli ebrei nei secoli XIV e XV*, «Odeo Olimpico», XIII-XIV, 1977-1978, p. 111.

to, ma già sufficiente per attirare l'ostilità di una fraglia locale e l'attenzione delle autorità della Repubblica.

Poco più di tre anni dopo, nell'aprile del 1411, un certo Musetto di Aleuccio del fu Musetto di Deodato, domiciliato a Vicenza in contrà S. Eleuterio, venne nominato gestore e fattore di un banco che una grossa società di feneratori ebrei, creatasi in quei giorni a Padova, intendeva aprire a Bologna per la durata di due anni, a partire dal 21 novembre 1411.[23] Non è chiaro se e per quanto tempo Musetto abbia trasferito la sua dimora a Bologna; egli comunque riappare nei documenti patavini del giugno 1413, e questa volta è detto specificatamente che fungeva da fattore del banco di Vicenza appartenente a Guglielmo del fu Dattilo da Montepulciano.[24]

Guglielmo del fu Dattilo viene menzionato nella documentazione patavina per la prima volta nel 1409 quando, come si è visto, riscosse un credito di 400 ducati facente parte dell'eredità paterna.[25] Da allora appare più volte, sempre domiciliato a Padova, feneratore e anche 'strazzarolo', cointeressato ai banchi di Legnago,[26] Bologna,[27] Vicenza, Verona e Soave,[28] oltre che a Padova stessa, al banco in contrada del Duomo e forse anche a quello di S. Lucia.[29] Il 13 giugno 1413 vendette a mastro Salomone del fu Musetto Finzi, domiciliato a Bologna, facente anche a nome del fratello Gaio ancora abitante a Padova, e a suo nipote Beniamino figlio del fu m. Manuel, abitante «al presente» a Rovigo, la sua quota al banco di Vicenza ammontante a 800 ducati, oltre all'utile che ne era derivato «in pignoribus, denariis, instrumentis», quota che Musetto del fu Aleuccio aveva amministrato in qua-

---

[23] ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 62, c. 485*r* (27 aprile 1411). Della società facevano parte: mastro Abram del fu Aleuccio da Roma, feneratore al Volto de' Negri, che investì 1500 ducati; Guglielmo del fu Datolo (da Montepulciano), feneratore a S. Lucia, 800 ducati; Salomone del fu Matassia da Perugia, abitante a Piazza della Paglia, 1462 ducati e mezzo; Beniamino del fu Bonaventura da Recanati, abitante in contrà S. Canciano, 1462 ducati e mezzo; Bellafiore del fu Musetto di Aliuccio da Orvieto, vedova di Musetto di Benedetto, domiciliata a Bologna, 425 ducati; Zanola vedova di Bonomo e figlia del fu Daniele da Matelica, anch'essa domiciliata a Bologna, 150 ducati. In tutto 5808 ducati.

[24] Id., vol. 55, c. 432*r* (13 giugno 1413).

[25] Id., vol. 62, c. 141*v* (28 gennaio 1409).

[26] Id., vol. 62, c. 334*r* (2 luglio 1410); Id., vol. 55, c. 332*v* (20 settembre 1412).

[27] Nota 23.

[28] Id., vol. 55, c. 432*r* (13 giugno 1413); Atti di Bartolomeo degli Statuti, vol. 428, c. 552*r* (12 novembre 1420).

[29] ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 62, c. 141*v* (28 gennaio 1409); vol. 55, c. 469*v* (26 settembre 1413); vol. 63, c. 153*v* (21 gennaio 1415); vol. 63, c. 278*v* (14 febbraio 1416); vol. 61, c. 406*v* (28 maggio 1421).

lità di fattore al «banchi mutui seu prestiti in Vincentia».[30] Con ciò venne a termine il periodo nel quale la famiglia da Montepulciano ebbe una posizione di particolare rilievo nel banco di Vicenza, periodo che aveva avuto inizio ancor prima del 1398, ed in suo luogo e nelle medesime funzioni operarono per molti anni vari membri della famiglia Finzi da Ancona, appartenenti al ramo precedentemente stabilitosi a Padova. Guglielmo del fu Dattilo morì dopo il 25 agosto 1427, data nella quale redasse un documento in ebraico,[31] e prima del 14 febbraio 1429, data nella quale il figlio Liuzio (Aleuccio), nel frattempo stabilitosi a Monselice, venne detto del fu Guglielmo da Montepulciano.[32]

Come nei casi precedenti, anche in occasione della operazione finanziaria del 1413 si è tramandata notizia dell'esistenza del banco vicentino solo attraverso la documentazione concernente le relazioni intercorse tra i membri della società feneratizia; mentre non è rimasta traccia della 'condotta', o delle 'condotte', che certamente vennero concesse dalle autorità cittadine, o da quelle della Repubblica, a coloro che si proponevano di gestire il banco o di continuare a gestirlo. Non si conoscono pertanto né le condizioni in base alle quali il banco venne autorizzato ad esercitare i suoi traffici, né l'identità dei feneratori ai quali venne concesso di condurre il banco assieme ai loro soci. Si dovrebbe presumere che i tre membri della famiglia Finzi, che dal 1413 divennero i maggiori feneratori in loco, fossero tra coloro ai quali venne concessa la 'condotta' ma, come si vedrà in seguito, perlomeno dal 1425 non fu così.

L'attività del ramo della famiglia Finzi da Ancona, che si stabilì a Padova al più tardi nel 1377 e si diramò poi a Bologna, a Mantova ed in altre località della zona, è trattata dettagliatamente nel capitolo dedicato a questa famiglia.[33] Ne fu capostipite Musettino di Musetto, che trascorse a Padova gli ultimi anni della sua vita e vi morì prima del 1380. Dei suoi tre figli maschi, m. Salomone si trasferì verso la fine del secolo a Bologna, ove esercitò la professione medica sino alla fine dei suoi giorni, avvenuta probabil-

---

[30] Id., vol. 55, c. 432*r* (13 giugno 1413).

[31] ASPD, Notarile, Atti di Giovanni dalla Rocca, vol. 301, c. 473*v* (11 febbraio 1429): ove viene menzionato un documento in ebraico scritto nel 1427 da Guglielmo da Montepulciano.

[32] ASPD, Notarile, Atti di Giovanni de' Siccadinari, vol. 10739, carte non numerate (14 febbraio 1429).

[33] Capitolo 1. Cfr. V. Colorni, *Genealogia della famiglia Finzi. Le prime generazioni*, in *Judaica Minora*, Milano Giuffrè 1983, pp. 329-342; A. Campanini, *Una famiglia ebraica a Bologna tra medioevo ed Età moderna: i Finzi*, «Zakhor», III, 1999, pp. 79-93.

mente nel 1421; Gaio continuò l'attività feneratizia paterna a Padova ed in varie località limitrofe, sino a che si trasferì anch'egli a Bologna verso la fine del 1427; Manuel, il più giovane dei fratelli, partecipò attivamente alla gestione del banco in contrà S. Canciano e ad altri affari familiari anche fuori Padova. Morì nel 1404, in giovane età, lasciando due figli maggiorenni, Beniamino e Consiglio, e alcuni figli ancora pupilli. Beniamino è colui che gestì il banco di Vicenza per molti anni; di questa sua attività, e di alcune sue attività in altre sedi, si sono conservate notizie abbastanza numerose.

Nel febbraio del 1404, poco dopo la morte del padre, Beniamino non ancora ventenne appare cointeressato al banco di Rovigo, assieme ai fratelli e agli zii, Salomone e Gaio. Questo banco, gestito da Daniele del fu Guglielmo da Offida, aveva un capitale di 3.000 ducati, 1.785 dei quali appartenenti ai Finzi.[34] Nel 1410 Beniamino fece in qualità di procuratore degli interessi familiari a Rovigo, ove in quell'anno prese domicilio e ove gestì il banco locale sino al giugno del 1413.[35] Dopo di che si trasferì a Vicenza, ove come si è detto acquistò per 800 ducati, in società con gli zii Salomone e Gaio, la quota di Guglielmo da Montepulciano, ed ove si assunse il compito di 'gubernator' del banco, locato in quell'epoca in contrà S. Eleuterio.[36] Pochi mesi dopo, nel marzo del 1414, Beniamino si accordò con due nuovi soci, m. Abram del fu Aleuccio da Roma, abitante a Padova, che investì nel banco 1.500 ducati in contanti e pegni, e Marchesana del fu Elia del fu Musetto, abitante a Bologna, che vi investì 3.200 ducati.[37]

Con ciò ebbe inizio un nuovo capitolo nell'attività del banco vicentino, che avendo aumentato notevolevolmente il suo capitale ebbe la possibilità di far fronte ad una clientela più numerosa e soprattutto di più elevato livello economico. L'accordo fra i nuovi soci prevedeva che questo sarebbe rimasto in vigore per tre anni, aventi inizio il 14 marzo 1414. Ciò nonostante, la società venne rinnovata un anno di poi per un periodo di cinque anni – con il medesimo capitale e gli stessi soci, ai quali si aggiunse Salomone del fu Matassia da Perugia. Nel documento di rinnovo della società, viene detto specificatamente che la quota di Beniamino di Manuel Finzi ammontava a 1.100 ducati, che egli sarebbe stato «institor et prepositus dicte societa-

---

[34] ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 60, c. 252*v* (24 febbraio 1404).

[35] Id., vol. 62, c. 395*r* (24 settembre 1410); vol. 62, c. 434*r* (18 dicembre 1410); vol. 62, c. 402*r* (18 dicembre 1410).

[36] Nota 30.

[37] Id., vol. 63, c. 19*r* (23 marzo 1414).

tis», che avrebbe dovuto assumere un aiutante «eius sumptibus et expensis hospicii cibi et potus», e che per le sue prestazioni e per le spese del banco, tutte a suo carico, avrebbe ricevuto un salario di 140 ducati l'anno.[38]

Da allora e sino al 1441, anno in cui si stabilì nuovamente a Padova, le notizie concernenti l'attività feneratizia di Beniamino Finzi e anche, a volte, la sua partecipazione ad arbitraggi tra feneratori, sono assai numerose, sepure parte di esse esulino dall'ambito del banco di Vicenza.

Nel 1417 Sabato del fu Salomone di Ancona, gestore in quell'anno del banco di Rovigo, vendette a nome di Beniamino e dei suoi zii, m. Salomone e Gaio del fu Musetto, «omnibus conductoribus dicti banchi prestiti», una casa con corte ed orto posta in Rovigo «a latere S. Iustine in contrata S. Francisci» per il prezzo di 200 lire di piccoli.[39] Nel 1419 Beniamino viene menzionato nell'atto di scioglimento di una società feneratizia a Mantova, nella quale aveva avuto una cointeressenza con il fratello Consiglio.[40] Nel 1426 venne richiesto di fungere da arbitro, assieme a Bonaventura del fu m. Salomone da Pisa, in una controversia sorta fra i due figli del defunto Abram del fu m. Aleuccio di Roma, Yosef e Samuel, per motivi collegati alla spartizione dell'eredità paterna.[41] In quello stesso anno appare ancora cointeressato al banco di Rovigo;[42] liquida una sua cointeressenza di 2.000 ducati nel banco al Volto de' Negri a Padova, gestito da suo cognato Yosef del fu m. Abram;[43] viene menzionato quale gestore del banco di Vicenza.[44] Nel 1427 viene nuovamente costituito arbitro in una controversia sorta tra Yosef del fu m. Abram e suo nipote, Salomone, figlio del defunto suo fratello Isach;[45] in quello stesso anno viene menzionata una quota appartenente agli eredi del defunto Isach del fu m. Abram nel banco di Vicenza, «qui

---

[38] ASPD, Notarile, Atti di Sicco Polenton de Ricci da Levico, vol. 4, c. 319*r* (22 marzo 1415).

[39] ASPD, Notarile, Atti di Iacopo de' Clementi, vol. 4873, c. 208*r* (7 ottobre 1417).

[40] V. Colorni, *Genealogia della famiglia Finzi*, p. 332; Sh. Simonsohn, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, Jerusalem, Kiryath Sepher 1977, pp. 754-758.

[41] ASPD, Notarile, Atti di Giovanni della Rocca, vol. 298, c. 111*r* (4 marzo 1426). Da tale compito venne poi esonerato per non aver potuto attendere all'uffizio entro il termine stabilito (Id., vol. 300, c. 370*v* [13 agosto 1426]). Yosef e Samuel del fu Abram erano cognati di Beniamino.

[42] Id., vol. 300, c. 346*r* (17 giugno 1426). In quell'anno il banco era gestito da Aliuzzo, figlio di Gaio del fu Musetto Finzi, che assieme a Beniamino Finzi, a Iacob del fu Musetto e ad Angelo e Isacco del fu Abram faceva parte della società feneratizia proprietaria del banco.

[43] Id., vol. 297, c. 20*r* e vol. 298, c. 130*r* (30 ottobre 1426).

[44] Id., vol. 298, c. 143*r* e vol. 300, c. 421*v* (20 dicembre 1426).

[45] ASPD, Notarile, Atti di Bartolomeo da Teolo, vol. 489, c. 166*r* (21 marzo 1427).

banchus gubernatur per Bignaminum quondam Manoelis».[46] Nel 1428 Beniamino appare cointeressato al banco di Modena, gestito da Vitale del fu Dattilo da Modena, al quale egli rilascia quietanza, anche a nome del fratello Consiglio, di quanto spettava loro «de prode et utili» per il periodo decorso dall'ottobre 1426, e rinnova la loro cointeressenza nel banco.[47] In quello stesso anno investì 770 ducati nel banco di S. Lucia a Padova e 30 ducati nel banco alle Torricelle,[48] e nominò un suo procuratore a Lendinara, allo scopo di recuperare quanto egli e suo fratello Consiglio avevano investito in passato in quella località.[49] Nel 1429, in un inventario dei beni di Moise del fu m. Isach, viene detto che l'inventariato «habet super unum ex banchis fenoris Vincentie, rectum per Beniaminum ebreum Finci quondam Manuelis Finci, ducatos 400 auri».[50]

In quell'anno, pertanto, vi erano a Vicenza alcuni banchi di prestito tenuti da feneratori ebrei, e comunque più di uno. Ed in effetti la prima notizia dell'esistenza di altri banchi, oltre a quello tenuto da Beniamino Finzi, risale al 20 luglio 1425, data nella quale il doge Francesco Foscari comunicò ai rettori di Vicenza la sua decisione di «approvare e confermare» le condizioni pattuite tra la Comunità cittadina e due ebrei – Guglielmo di Musetto da Modena abitante a Bologna e Musetto di Beniamino da Ancona abitante a Padova – in base alle quali essi venivano autorizzati «feneranti in Vicentia».[51] È questa la prima notizia che si sia conservata, o perlomeno della quale si sia venuti a conoscenza, concernente una 'condotta' concessa ad ebrei feneratori a Vicenza.

Dei due feneratori condotti, uno è ben noto: Musetto di Beniamino da Ancona fu infatti negli anni 1420-1432 fra i più attivi feneratori ebrei a Pa-

---

[46] ASPD, Notarile, Atti di Giovanni della Rocca, vol. 297, c. 181*r* (24 luglio 1427).

[47] Id., vol. 301, c. 218*v* (18 febbraio 1428).

[48] Id., vol. 297, c. 50*v* (31 maggio 1428); vol. 302, c. 119*r* (13 dicembre 1428).

[49] Id., vol. 302, c. 82*r* (28 settembre 1428).

[50] ASPD, Notarile, vol. 451, c. 197*v* (20 [o 27] giugno 1429).

[51] Il documento, già trattato nel 1961 nel mio breve saggio *Alcune notizie sugli ebrei a Vicenza (secoli XIV-XVIII)*, «Archivio Veneto», LXVIII, 1961, pp. 18-19, è stato pubblicato da M. Nardello, *Il prestito ad usura a Vicenza*, pp. 111-112. Nardello, che non aveva cognizione dell'esistenza dei banchi precedenti, suppose che «a Vicenza, nel 1425, non dovevano esistere feneratori che disponessero già di capitali rilevanti», dato che i patti del 1425 vennero stabiliti con due feneratori non abitanti in quella città. A riprova di questa supposizione Nardello cita un prestito preso nel 1403 da un certo «Petrus de Senis» abitante a Verona, «di stirpe quasi certamente ebraica» (p. 82 e nota 52). Ma ciò non si concilia con la documentazione sin qui trattata. (Oltre al fatto che è evidente che il Petrus de Senis era un feneratore toscano non ebreo).

dova, ove teneva banco in contrada S. Lucia e da dove manteneva certe sue cointeressenze a Montagnana, Verona e Ferrara.[52] Quanto a Guglielmo da Modena la sua identificazione non è certa: è possibile che sia tutt'uno con quel Guglielmo del fu Musetto da Fermo che si stabilì a Modena nel 1393 e che fu uno degli iniziatori dell'insediamento ebraico in questa città;[53] così come potrebbe essere da identificare con quel «Binyamin ben Moshe z.l.» (di venerata memoria) che partecipò nel 1418 al congresso di Forlì;[54] o con quel Guglielmo di Musetto menzionato tra i feneratori a Bologna nel 1417,[55] ove già si era recato nel 1412.[56] Queste però sono supposizioni ancora da dimostrare. Gli unici elementi certi sono, che dal luglio 1425 operavano a Vicenza alcuni banchi ebraici; che in quell'anno vennero 'condotti' due feneratori, Musetto di Beniamino da Ancona e Guglielmo di Musetto da Modena; e che questi non trasferirono la loro dimora a Vicenza ma continuarono ad abitare uno a Padova e l'altro a Bologna. A Vicenza affidarono la gestione del banco, o più probabilmente dei banchi che ciascuno di essi aprì, nelle mani di un loro incaricato *in loco*, che in certi casi fu anch'esso membro della società feneratizia che forniva il capitale del banco. Quanto al banco di Musetto da Ancona, sappiamo che venne gestito dal 1425 e sino al 15 marzo 1430 da Aberlino del fu Manno (Avraham del fu Menachem) de Alemania,[57] e dall'aprile di quell'anno da Datolo da

---

[52] Alcuni esempi tratti dai numerosi documenti nei quali viene menzionato: prende in affitto una casa in contrà S. Lucia (ASPD, Notarile, Atti di Oliviero Lenguazza, vol. 70, c. 255*v* [26 settembre 1412]); suoi interessi a Montagnana (Atti di Daniele da Porciglia, vol. 2005, c. 181*r* [9 novembre 1422]); nomina suo procuratore il figlio Bonaiuto per recuperare certe somme dovutegli dal banco di Verona (Atti di Giovanni della Rocca, vol. 300, c. 272*r* [14 gennaio 1426]); cointeressato al banco 'di Riva' in Ferrara (ID., vol. 298, c. 100*v* [3 giugno 1426]); sue cointeressenze nei banchi tenuti da Iacob del fu Consiglio da Toscanella a Padova (Atti di Bartolomeo degli Statuti, vol. 445, c. 23*r* [11 aprile 1432]).

[53] A. BALLETTI, *Gli ebrei e gli Estensi*, Reggio Emilia, Anonima Poligrafica Emiliana 1930, pp. 16, 18.

[54] L. FINKELSTEIN, *Jewish Self-Government in the Middle Ages*, New York, Philipp Feldheim Inc. 1964^2, pp. 287, 295.

[55] M.G. MUZZARELLI, *I banchieri ebrei e la città*, in *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, a cura di M.G. Muzzarelli, Bologna, Il Mulino 1994, p. 106.

[56] E. LOEVINSON, *Notizie e dati statistici sugli ebrei entrati a Bologna nel secolo XV*, «Annuario di studi ebraici», II, 1938, p. 145.

[57] ASPD, Notarile, Atti di Giovanni della Rocca, vol. 299, c. 5*v* e vol. 302, c. 202*v* (21 aprile 1430): fine di una società mercantile e feneratizia costituita nel 1425 tra Musetto da Ancona e Aberlino da Alemania per la gestione dei comuni interessi a Vicenza. Secondo C. INVERNIZZI, Aberlino si stabilì a Pavia «poco dopo il 1430» (*Gli ebrei a Pavia. Contributo alla storia dell'ebraismo nel Ducato di Milano*, Pavia, Tip. Succ. Fratelli Fusi, 1905, p. 11. [Estratto dal «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria»).

Mantova del fu Abram,[58] ambedue domiciliati a Vicenza. Come si vedrà in seguito, il banco di Musetto venne finanziato al suo inizio da una società della quale fecero parte anche Beniamino Finzi e perlomeno un'altro membro della precedente società.

Come era prevedibile, l'apertura di nuovi banchi a Vicenza in concorrenza con quello che vi operava da tempo, se probabilmente costituì un fattore positivo nell'ambito dell'economia locale, indebolì in breve lasso di tempo la posizione finanziaria di Beniamino di Manuel Finzi. Nell'aprile del 1430 egli dovette vendere la cointeressenza che possedeva nel banco dei d'Ancona, ammontante a 837 ducati.[59] L'acquirente della quota, donna Marchesana del fu Elia da Bologna, era stata nel 1414 uno dei membri della società che aveva finanziato il banco gestito da Beniamino; al più tardi nel 1420 si era trasferita a Padova ove era andata sposa a Iacob, figlio di Musetto da Ancona[60] ed era divenuta compartecipe delle loro attività feneratizie, apportandovi i notevoli mezzi dei quali disponeva. Nel dicembre del 1430 i tre d'Ancona – ser Musetto del fu Beniamino, suo figlio Iacob e sua nuora donna Marchesana del fu Elia – costituirono loro procuratori a Vicenza ser Giovanni di Simone da Castelnuovo e Aberlino del fu Manno de Alemania, con l'incarico di patrocinare certe cause che avevano in corso davanti le autorità di quella città contro Beniamino del fu ser Manuel Finzi.[61] Su cosa esattamente vertessero dette cause non è dato sapere, ma non è difficile supporre che fossero derivate dalla concorrenza in atto fra i due banchi. Probabilmente in conseguenza di ciò nel febbraio del 1431, a Padova, alla presenza del vicario del Podestà e di due feneratori ebrei, Iacob del fu Musetto (da Forlì) e Iacob del fu Consiglio da Toscanella, donna Marchesana chiese ed ottenne il consenso di Beniamino del fu Manuel Finzi di cedere la quota, ammontante a 3.357 ducati, che essa possedeva nel banco gestito da detto Beniamino a Vicenza; la acquistò Beniamino stesso per la somma di 4.220 ducati, inclusi gli utili e gli interessi che ne erano derivati.[62] Con ciò si concluse la separazione fra le cointeressenze dei due nei banchi di Vicenza.[63]

---

[58] ASPD, Notarile, Atti di Giovanni della Rocca, vol. 299, c. 49*r* (30 aprile 1430). Datolo del fu Abram mantenne una cointeressenza a Padova anche dopo aver trasferito il suo domicilio a Vicenza (Id., vol. 303, c. 76*v*, [13 maggio 1432]).

[59] Nota 58.

[60] ASPD, Notarile, Atti di Bartolomeo degli Statuti, vol. 428, c. 513*r* (9 gennaio 1420).

[61] Id., vol. 451, c. 312*r* (1 dicembre 1430).

[62] ASPD, Notarile, Atti di Giovanni della Rocca, vol. 299, cc. 66*v*-68*r* (15 febbraio 1431).

[63] Il 6 luglio 1431 Beniamino e Marchesana liquidarono un'ultima pendenza rimasta tra di

Nel gennaio del 1435, approssimandosi la scadenza dei capitoli stabiliti con gli ebrei feneranti in città, il consiglio della Comunità di Vicenza nominò tre dei suoi membri con l'incarico di trattare nuove condizioni con eventuali interessati. I feneratori che sino a quel tempo avevano tenuto banco a Vicenza, non erano disposti ad accettare il semplice rinnovo dei loro capitoli: essi pretendevano di poter fenerare a quattro denari per libra (al mese) – cioè al 20 per cento l'anno – mentre la Comunità era disposta a concedere loro di mutuare solo a tre denari per libra, cioè al 15 per cento, come si era fatto fino ad allora.[64] Nella ricerca di nuovi candidati al compito, i rappresentanti eletti dal Consiglio interpellarono anche feneratori ebrei abitanti a Padova, Mestre e Treviso; ma tutto fu inutile. Finalmente nel maggio di quell'anno si arrivò ad un accordo con due feneratori, Iacob di Moise di Ancona abitante a Padova ed Elia del fu Musetto domicilato a Vicenza, ambedue membri di famiglie già cointeressate nei banchi di Vicenza negli anni trascorsi, i quali trattarono i nuovi capitoli anche a nome di alcuni altri feneratori. In base all'accordo raggiunto, i banchi avrebbero dovuto mutuare a tre denari per libra per i primi sei mesi del mutuo, a decorrere dal giorno della concessione del medesimo; dopo di che, se il mutuo non era stato restituito, erano autorizzati ad esigere un interesse di quattro denari. I feneratori erano esenti dal pagamento di qualsiasi onere, personale o collettivo, alla Comunità di Vicenza; erano tenuti però a versare la somma di 3.000 ducati al ducale Dominio come facevano «al presente». Da parte loro, Iacob ed Elia si impegnarono formalmente che sarebbero stati istituiti a Vicenza quattro banchi «diversi et separati», con un capitale totale di 20.000 ducati. Questi in nessun caso avrebbero potuto agire di concerto, «nomine societatis», pena una multa di 200 ducati. La durata della condotta venne stabilita in dieci anni.

Concluso l'accordo tra i rappresentanti della città e quelli dei feneratori, la Comunità approvò il 16 maggio 1435 il testo completo dei nuovi capitoli, nel quale venivano specificate dettagliatamente le condizioni alle quali i feneratori dovevano attenersi nella pratica giornaliera della loro attività, così come venivano fissati i loro diritti, sia professionali che quelli

---

loro, derivata dall'avvenuta vendita dell'edificio nel quale trovavasi il banco di Vicenza. Tale vendita si era resa necessaria, in ottemperanza alla proibizione del 1425 che gli ebrei possedessero beni immobili nei domini della Repubblica (ID., vol. 299, c. 110*v* [6 luglio 1431]).

[64] A questo proposito NARDELLO ricorda che gli Statuti cittadini del 1264 – precedenti cioè la venuta dei feneratori ebrei – consentivano un interesse massimo di otto denari per libra, cioè del 40% (*Prestito ad usura a Vicenza*, p. 82).

collegati all'osservanza dei precetti della loro fede; il tutto secondo quanto era d'uso a quell'epoca in altre città della Terraferma veneziana.[65] I capitoli vennero confermati con Ducale del 17 giugno, nella quale venne aggiunto l'obbligo, al quale gli ebrei di Terraferma erano sottoposti da tempo, di portare sulle loro vesti il «signo iudaico».[66]

Dei due feneratori che avevano condotto le trattative, Iacob dichiarò di aver agito anche a nome del padre, Musetto del fu Beniamino da Ancona, già menzionato per essere stato uno dei due feneratori 'condotti' nel 1425; mentre Elia si disse facente anche a nome del nonno, Guglielmo del fu Musetto da Modena, anch'egli feneratore 'condotto' nel 1425, e a nome del fratello Zanatani (Yonatan), probabilmente ambedue abitanti a Bologna. Quale gestore del terzo banco appare Beniamino del fu Manuel Finzi, domiciliato da tempo a Vicenza; mentre il quarto banco apparteneva a tre soci, che non sembra avessero preso parte in precedenza ad attività commerciali o feneratizie a Vicenza: Matteo (Matitya) del fu Lazzaro da Costanza, abitante a Treviso, Isach Sacerdote del fu Angelo di Francia, abitante a Serravalle, Bonaventura «dicti Zilichman», abitante ad Ulm de Alemania. L'impegno che i feneratori 'condotti' si erano assunti, di mettere a disposizione dei mutuanti un capitale totale non inferiore a 20.000 ducati, venne diviso in due distinti periodi di cinque anni e suddiviso fra i feneratori in parti ineguali. Per il primo quinquennio Iacob di Musetto si impegnò a mettere a disposizione del suo banco 4.000 ducati; Elia del fu Musetto – 5.656 ducati; Beniamino del fu Manuel Finzi – 6.656 ducati; la società dei tre nuovi feneratori di oltralpe – 3.666 ducati. Per il secondo quinquennio, che doveva aver inizio nel luglio del 1440, l'impegno che gli interessati si assunsero fu rispettivamente di 4.250 ducati per Iacob, 5.500 per Elia, 6.000 per Beniamino e 4.240 per la Matteo e compagni.[67] Come si vedrà in seguito, non tutti questi impegni vennero puntualmente rispettati.

I personaggi che appaiono nella condotta del 1435 sono per lo più già noti per la loro attività a Vicenza, oltre che in altre città quali Padova, Bologna e Ferrara. Fanno eccezione innanzi tutti due dei tre soci del nuovo banco, Matteo da Costanza e Bonaventura detto Zilichman, i quali non appaiono nei documenti patavini dell'epoca e che probabilmente condussero

---

[65] M. NARDELLO, *Prestito ad usura a Vicenza*, pp. 82-87, 112-123. Nel testo del documento, deve esservi un errore di stampa a p. 120, ove vengono elencati i nomi dei feneratori. Il brano è citato a p. 87, ove è dato apprendere i nomi esatti.

[66] ID., p.123.

[67] ID., p.121.

le loro attività feneratizie a Vicenza solo per interposta persona. Isach del fu Angelo Sacerdote, invece, si stabilì a Padova forse già nel 1444, ove era cointeressato al banco Bovis e, al più tardi dal luglio 1447, al banco al Volto de' Negri in società con Leo (detto anche Leondoro) del fu Salomone da Costanza. Viene menzionato più volte per le sue attività in questo banco sino al luglio del 1456, data nella quale si apprestò a lasciare Padova, in seguito alla chiusura dei banchi ebraici in questa città.[68] Non sembra abbia dimorato a Vicenza.

Elia del fu Moise da Modena appare nei documenti patavini una sola volta, nel luglio 1438, quando venne costretto a pagare, assieme a Beniamino Finzi e a Iacob da Ancona, una multa di 3.300 libre, in forza di una sentenza pronunciata dal podestà di Mestre il 9 giugno di qull'anno.[69] Nel 1447 era già defunto e in suo luogo appare il fratello Zanatano, domiciliato a Vicenza in contrà S. Stefano perlomeno dal 1442, il quale gestì gli interessi famigliari suoi, dei fratelli, Isach, Samuele e Musetto, e dei nipoti, Samuele, Israele e Anna, figli del defunto Elia, interessi che essi avevano nei banchi di Padova e Vicenza.[70]

Iacob di Musetto da Ancona aveva partecipato alle trattative con la Comunità di Vicenza anche a nome del padre, come egli stesso aveva tenuto a sottolineare. Questi morì probabilmente all'inizio del 1436,[71] pochi mesi dopo la conferma dei capitoli, lasciando al figlio una cospicua eredità investita in banchi e in società feneratizie operanti in varie località, fra le quali appunto a Vicenza. L'epicentro degli affari di Iacob rimase però sempre a Padova, ove aveva importanti interessi nei banchi in contrà S. Lucia e al Duomo, e più tardi in quello di Strada Maggiore, e ove mantenne il suo domicilio tutti i suoi giorni (nonostante che in un documento del 1437 sia detto che era «solito abitare a Vicenza»).[72] Dei suoi interessi a Vicenza

---

[68] ASPD, Notarile, Atti di Battista Brun, vol. 12, cc. 347*r*-353*r* (24 gennaio 1444); Atti di Giusto de' Giusti, vol. 3215, c. 82*r* (19 luglio 1448); vol. 3215, c. 390*r* (17 novembre 1451); Atti di Pietro Maraspino, vol. 1254, c. 26*r* (8 luglio 1456).

[69] ASPD, Notarile, Atti di Conte dalle Valli, vol. 3992, c. 46*v* (14 luglio 1438).

[70] ASPD, Notarile, Atti di Bartolomeo degli Statuti, vol. 446, c. 73*r* (1 giugno 1442); Atti di Alvise Can, vol. 417, c. 153*r* (29 luglio 1443); Atti di Conte dalle Valli, vol. 3996, cc. 205 e 208 (3 febbraio 1447). Sull'attività di Zanatano a Reggio e a Modena, cfr. A. BALLETTI, *Gli ebrei e gli Estensi*, p. 31 e segg. Musetto del fu Musetto e suo nipote Israel del fu Elia vengono menzionati in un documento del 1472 quali abitanti a Chiampo, nelle vicinanze di Vicenza (ASP, Notarile, Atti di Paolo Carrari, vol. 1947, c. 11*v* [17 febbraio 1472]).

[71] ASPD, Notarile, Atti di Aloise Torresan, vol. 4879, c. 525*r* (9 gennaio 1436): ove Jacob è detto del fu Musetto.

[72] ASPD, Notarile, Atti di Bartolomeo dagli Statuti, vol. 449, c. 91*r* (29 novembre 1437).

è fatta menzione in un solo documento, fra i molti che lo riguardino e che ci siano pervenuti, documento di per se di notevole interesse.

Da alcuni mesi era giunto a termine il primo quinquennio dei capitoli concessi ai feneratori ebrei, e in base agli accordi conclusi Iacob era tenuto a condurre a Vicenza un banco per altri cinque anni e di investirvi la somma di 4.250 ducati. Onde far fronte a tale impegno, perlomeno parzialmente, il 9 settembre 1440 Iacob stipulò un accordo con Yosef di Abram da Velletri, domiciliato a Vicenza, in base al quale Yosef si assunse il compito di gestire il banco di Iacob a Vicenza per i prossimi cinque anni, sino alla scadenza della condotta in corso. Ciascuno dei due soci si impegnò di investire nella società feneratizia 1.500 ducati: Iacob avrebbe versato la somma parte in contanti e parte «in bonibus pignoribus iam existentibus in dicto bancho feneraticio»; mentre Yosef si impegnò di versare la sua quota tutta «in pignoribus». Il banco veniva pertanto fornito di un capitale equivalente a 3.000 ducati, somma assai inferiore a quanto avrebbe dovuto esser messa a sua disposizione in base agli impegni precedentemente assunti. Conscio di tanto, Iacob incluse nel contratto una condizione particolare in base alla quale, se Yosef fosse stato 'molestato' dalla Comunità di Vicenza o dagli altri feneratori ebrei *in loco*, allo scopo di costringerlo a completare il capitale convenuto, non avrebbe potuto pretendere da lui, da Iacob, di aumentare la sua partecipazione oltre i 1.500 ducati predetti. Poiché il banco era autorizzato in base ai capitoli concessi dalla Comunità a mutuare «in ratione quindecim et viginti pro centenario», i due soci si accordarono che Yosef avrebbe versato a Iacob 200 ducati all'anno per gli interessi derivanti dal suo investimento, il che corrispondeva ad un utile netto di poco più del 13 per cento. Ogni altro guadagno, «etiam si intraret lucrum in dicto bancho ad rationem ducatorum quinquaginta auri pro centenario», sarebbe stato di Yosef; il quale peraltro non avrebbe ricevuto alcun salario per la sua 'fattoria', ed inoltre avrebbe dovuto far fronte ad ogni impegno che Iacob si era assunto nei confronti della Comunità di Vicenza, così come avrebbe dovuto sostenere le spese derivanti dal mantenimento del banco e l'affitto dell'edificio ove questo era locato. Iacob era inoltre esente «ab omnibus prestancia, tributo, impositionibus, expensis, credentiis et angaria tam positis quam imponendis [...] durante dicta societate [...] salvo impositione posita posita per Dominationem Venetiarum omnibus hebreis ex ducatis MDCCCLXXV», alla quale sia Iacob che Yosef erano tenuti a partecipare «iuxta extimum suum».[73]

[73] ASPD, Notarile, Atti di Conte dalle Valli, vol. 3993, cc. 275*v*-279*r* (9 settembre 1440). Il

È questo il documento più circostanziato a tutt'oggi rinvenuto, concernente un accordo fra due feneratori cointeressati ad un banco di Vicenza. Da quanto trapela dalle condizioni stabilite, sembra doversi dedurre che a quell'epoca l'attività feneratizia a Vicenza appariva agli occhi degli interessati assai meno attraente di quanto non lo fosse stata negli anni precedenti. L'interesse del 13,33 per cento, anche se netto di tutte le spese, era piuttosto modesto per quell'epoca. Ma forse, al di là del calcolo finanziario, di per se certamente importante, cominciavano a serpeggiare seri dubbi sul futuro che si prospettava all'attività dei feneratori ebrei a Vicenza, città nella quale l'ostilità nei loro confronti da parte delle fragili cittadine, come anche da parte del clero, si faceva sempre più pressante. Comunque sia, è questa l'ultima notizia rinvenuta sull'attività di Iacob del fu Musetto da Ancona a Vicenza, mentre sulla sua attività a Padova ed in alcune altre località limitrofe si è conservata una copiosa documentazione sino al 1470, anno in cui funse da teste nella cerimonia del conferimento della laurea in medicina a Benedetto di Iacob de Gallis da Parma.[74] Morì prima del 7 giugno 1479, data nella quale i figli liquidarono la sua eredità al banco di Este.[75]

Il veterano dei feneratori ebrei che operavano a Vicenza, Beniamino del fu m. Manuel Finzi, era anche colui che tra i feneratori condotti nel 1435 si era impegnato a fornire la quota maggiore – 6.656 ducati per il primo quinquiennio, 6.000 ducati per il secondo. Ed in effetti lo si ritrova domiciliato a Vicenza e attivo al suo banco perlomeno durante i primi anni successivi all'accordo con il Comune. Ben presto, però, riprese ad interessarsi ad attività feneratizie in altre località ed in particolare a Padova. Il 20 febbraio 1437 venne costituita a Padova una società tra Beniamino del fu m. Manuel e Iacob del fu Moise da Ancona, allo scopo di gestire per 10 anni il locale banco in contrà del Duomo. I due soci convennero che la società sarebbe stata gestita per i primi cinque anni dal figlio di Beniamino, Zaccaria, e per i rimanenti cinque anni da Elia, figlio di Iacob. L'accordo a quanto pare non ebbe buon esito, poiché già nel novembre 1440 i due soci decisero

---

documento è menzionato anche da F. Zen Benetti, *Prestatori ebraici e cristiani nel Padovano fra Trecento e Quattrocento*, in *Gli ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*, a cura di G. Cozzi, Milano, Edizioni di Comunità 1987, p. 636 e nota 71. La data dell'inizio dell'accordo venne fissata retroattivamente al 13 luglio 1440.

[74] D. Carpi, *Notes on the Life of R. Judah Messer Leon*, in *Studi sull'ebraismo italiano in memoria di C. Roth*, a cura di E. Toaff, Roma Barulli 1974, p. 61.

[75] ASPD, Notarile, Atti di Luca Talamazzo, vol. 247, c. 274*v* e vol. 251, c. 408*r* (7 giugno 1479).

che Iacob da Ancona sarebbe stato rimborsato della sua quota, pari a 2.000 ducati, e sarebbe uscito dalla società.[76] Dopo di che Beniamino rimase unico proprietario del banco, e da quello stesso anno appare nuovamente domiciliato a Padova, seppure saltuariamente, in «contrata Domi».[77] Con ciò venne a termine la documentazione sulla sua attività a Vicenza, che si protrasse, vi è da supporre, perlomeno sino al luglio del 1445, data della scadenza della 'condotta' concessa nel 1435.[78]

Non si è conservata memoria né della concessione di una successiva 'condotta', né dell'identità di coloro che continuarono ad esercitare l'arte feneratizia in città ancora per un certo numero di anni. Per contro vi sono chiari indizi del rafforzarsi dell'ostilità nei loro confronti. Vicenza fu una delle località nelle quali la campagna promossa dai Frati Minori contro l'usura giudaica e contro la permanenza stessa degli ebrei in città ebbe maggior riscontro in seno alla borghesia locale e alle classi piu colte. Nel settembre del 1443 vi predicò a lungo Bernardino da Siena che, stando a quanto più tardi venne tramandato, indicò nella permanenza dei feneratori ebrei in città una delle cause delle calamità che si abbattevano su di essa.[79] Alessandro Nievo, vicentino di nascita, in quegli anni notaio, giudice e poi canonico del duomo di Vicenza, fa riferimento ad una predica di Bernardino da Siena, probabilmente del 1443, che egli udì dalla viva voce del frate, nel corso della quale egli aveva perorato la completa espulsione degli ebrei dalla città. Alcuni anni più tardi Nievo si trasferì a Padova, ove tenne la cattedra di diritto canonico in quell'Ateneo ed ove scrisse il trattato *Consilia contra Judeos foenerantes*, pubblicato a Venezia nel 1474 e divenuto in breve tempo una delle fonti più note e più diffuse nella campagna dilagante, volta all'espulsione degli ebrei feneratori, e spesso degli ebrei tutti, dalle città ligie agli insegnamenti della Chiesa di Roma.

L'8 giugno 1443, due anni prima del termine della 'condotta', le fraglie cittadine ottennero dalle autorità della Republica che fosse proibito agli

---

[76] ASPD, Notarile, Atti di Conte dalle Valli, vol. 3993, cc. 298-305 (17 novembre 1440).

[77] Id., vol. 3992, c. 460*r* (24 novembre 1440). In un documento di poco posteriore viene detto ancora «habitatorem Vincencie» (vol. 3993, c. 327*v* [3 febbraio 1441]).

[78] Ed in effetti, tre anni dopo la scadenza della 'condotta' cedette un credito di 30 ducati, derivante da un mutuo concesso a Vicenza il 16 gennaio 1444 (ASPD, Notarile, Atti di Giusto de' Giusti, vol. 3215, c. 3*r* [10 gennaio 1448]).

[79] M. Nardello, *Prestito ad usura a Vicenza*, p. 92. Secondo Nardello «L'intrepido predicatore non seppe trattenersi da qualche esagerazione di facile effetto». Parole, queste, il cui significato si presta a varie e svariate interpretazioni.

ebrei locali di commerciare in merce di competenza delle arti di 'pezarie' e degli orefici, tranne quegli oggetti per i quali vi era sicura prova che derivavano dalle attività dei banchi.[80] La presenza di ebrei in città, feneratori e non, andava ormai diradandosi, e verso la metà del secolo si era forse ridotta al minimo. Tanto più che anche a Padova, che era stata sin dall'inizio uno dei principali punti di riferimento per i feneratori ebrei a Vicenza, venne ordinato nel 1453 che i banchi ebraici venissero chiusi nel giro di due anni (il che in effetti avvenne, seppur per un periodo limitato). Finalmente, nel settembre del medesimo anno la Comunità di Vicenza, venuta a conoscenza del fatto che alcuni ebrei erano stati autorizzati a recarsi a Schio per aprirvi un banco, inviò a Venezia due oratori i quali esposero alle autorità della Repubblica «quantum molestum est Communitati praedictae quod Iudaei fenerentur et stent in territorio vicentino, cum sit contra sacras leges et divina instituta, sicut alias praedicavit quondam Beatus Sanctus Bernardinus», e chiesero la revoca dell'autorizzazione concessa. Nella prassi comune non era di consuetudine che un consiglio comunale richiamasse all'ordine, sia pure velatamente, le maggiori autorità della Repubblica; il motivo di un simile passo doveva pertanto apparire, agli occhi di coloro che si apprestavano a compierlo, di notevole gravità. Non è dato sapere cosa esattamente pensassero a Venezia in proposito; comunque sia, con Ducale del 10 settembre 1453 venne comunicato ai rettori di Vicenza la decisione presa, e cioè che in futuro né gli ebrei in questione condotti a Schio, né «aliqui hebrei alii non possint fenerari nec in districtu et territorio nostro vincentino».[81]

Con ciò giunse a termine il periodo nel quale un piccolo numero di famiglie ebraiche aveva supplito, ad eque condizioni per quell'epoca, alla richiesta di credito degli abitanti di Vicenza e dintorni. Negli anni seguenti appaiono ancora singoli ebrei abitanti in questa città, come Angelo ebreo strazzarolo, che nel 1460 venne incaricato da Salomone da Cesena del fu Liuzzo, feneratore a Cesena, di recuperare da m. Samuele del fu Abram, abitante a Arzignano, località nei pressi di Vicenza, una veste di 'zetamino' in broccato d'oro e una diploide cremisi;[82] o Salomone del fu Simone di Datalo da Terracina, coinvolto nel 1480 in una controversia con Yosef

---

[80] M. NARDELLO, *Prestito ad usura a Vicenza*, pp. 123-124.

[81] ID., pp.124-125.

[82] ASPD, Notarile, Atti di Gianfrancesco dalle Chioare, vol. 2694, c. 81*r* (3 settembre 1460).

del fu Abram de Minzis, un tempo anch'egli abitante a Vicenza;[83] o ancora Lazzaro figlio del fu Moise da Modena, che nel 1485 venne citato in giudizio a Padova da Elia del fu Lazzaro, feneratore a Cologna Veneta, in seguito ad una vertenza sorta fra i due in merito ad un balasso dato in pegno presso il banco di Cologna da un cittadino vicentino.[84] Non sembra però che dopo il 1453 abbiano operato a Vicenza banchi ebraici; mentre non è da escludere che singoli ebrei domiciliati a Vicenza, prestassero i loro servizi quali intermediari tra cittadini locali che necessitavano di mutui e feneratori ebrei che operavano in altre località, e con ciò si aggirassero le proibizioni in vigore. Casi del genere si manifestarono in varie località della Terraferma veneziana dalle quali gli ebrei feneratori erano stati espulsi in quell'epoca, e forse non erano visti di mal'occhio dalle autorità della Repubblica, che dai banchi degli ebrei ricavavano lauti proventi. Comunque sia, due Ducali del 17 giugno 1470 e del 17 marzo 1479, tornarono a proibire il prestito ebraico a Vicenza e territorio, anche per interposta persona.[85]

Si arriva così al 1486, anno in cui, in collegamento con la erezione del Monte di Pietà a Vicenza,[86] e forse anche in concomitanza con l'accusa di omicidio rituale del piccolo Lorenzo Sossio a Marostica,[87] le autorità cittadine ottennero dal governo della Repubblica che venisse emanato l'ordine della completa espulsione degli ebrei. La Ducale, datata 21 aprile 1486, stabiliva che gli ebrei avrebbero dovuto lasciare la città e il suo territorio entro il 15 maggio;[88] termine che a quanto pare venne poi prorogato di alcune settimane. I pochi ebrei che ancora trovavansi a Vicenza trovarono per lo più accoglienza a Padova ed in alcune altre città nelle quali gli ebrei erano ancora tollerati. Pietro Bruti, vescovo di Cattaro, in quegli anni a Vicenza ove era stato incaricato di tenere la cattedra episcopale, rivolse per l'occasione una *Oratio ad vicentinos*, nella quale invitava gli abitanti della città a gioire, rallegrandosi con loro per essere la città «qua undique se nitidam ab oi iudaeorum labe atque putredine penitus intueret et cernit».[89]

---

[83] ASPD, Notarile, Atti di Agostino dal Cortivo, vol. 2770, c. 583*r* (22 dicembre 1480); vol. 2770, c. 550*r* (8 gennaio 1481).

[84] ASPD, Notarile, Atti di Giannantonio da Mirano, vol. 2679, c. 89*r* (14 gennaio 1485).

[85] M. Nardello, *Prestito ad usura a Vicenza*, pp. 125-126.

[86] V. Meneghin, *Bernardino da Feltre*, pp. 385-390.

[87] P.C. Ioly Zorattini, *Gli ebrei durante la dominazione veneziana*, pp. 225-26.

[88] M. Nardello, *Prestito ad usura a Vicenza*, p. 127.

[89] Petri Bruti Veniti episcopi Catharensis, *Ad viros nobiles vicentinos de omni genere virtutis benemeritos victoria contra judaeos*, Impressum Vicentiae A.D. 1488. Bruto, uno dei più accaniti detrattori degli ebrei, aveva pubblicato nel 1477 una *Epistula contra Iudaeos*, nella quale sosteneva la colpa degli ebrei nell'accusa di omicidio rituale del bambino Simone da Trento (1475).

933.5(4532) CAR
Carpi, Daniel
L'individuo e la collettivita
2002
AC1 -1563311 -000 -002
156331104266

IA DELL'EBRAISMO IN ITALIA
STUDI E TESTI

1. *Gli ebrei in Toscana dal Medioevo al Risorgimento. Fatti e momenti.* 1980, 104 pp.
2. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1548-1560).* Vol. I, 1980, XII-384 pp.
3. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1561-1570).* Vol. II, 1982, VI-198 pp.
4. IOLY ZORATTINI, P.C., *Leandro Tisanio. Un giudaizzante sanvitese del Seicento tra i nuclei ebraici del Friuli e la diaspora marrana.* 1984, XII-264 pp.
5. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1570-1572).* Vol. III, 1984, VI-306 pp.
6. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1571-1580).* Vol. IV, 1985, VIII-428 pp.
7. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1579-1586).* Vol. V, 1987, VIII-547 pp.
8. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1582-1585).* Vol. VI, 1988, VIII-184 pp.
9. TOAFF R., *La Nazione Ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700).* 1990, 732 pp.
10. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1585-1589).* Vol. VII, 1989, VIII-220 pp.
11. SALVADORI R. G., SACCHETTI G., *Presenze ebraiche nell'aretino dal XIV al XX secolo.* 1990, 168 pp.
12. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1587-1598).* Vol. VIII, 1990, VIII-224 pp.
13. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1608-1632).* Vol. IX, 1991, VIII-388 pp.
14. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1633-1637).* Vol. X, 1992, VIII-392 pp.
15. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1642-1681).* Vol. XI, 1993, VIII-260 pp.
16. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1682-1734).* Vol. XII, 1994, VIII-320 pp.
17. DEL BIANCO COTROZZI M., *Il Collegio rabbinico di Padova, un'istituzione religiosa dell'ebraismo sulla via dell'emancipazione.* 1995, 424 pp. con 8 tavv. f.t.
18. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (Appendici).* Vol. XIII, 1997, VI-402 pp.
19. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (Indici generali, con un saggio sulla lingua dei processi e glossario).* Vol. XIV, 1999, 420 pp.
20. *L'identità dissimulata. Giudaizzanti iberici nell'Europa Cristiana dell'età moderna*, a cura di Pier Cesare Ioly Zorattini. 2000, II-398 pp.
21. P. C. IOLY ZORATTINI, *Una salvezza che viene da lontano. I* Purim *della Comunità ebraica di Padova*, con prefazione di Rav Riccardo Di Segni. 2000, XVI-116 pp. con 1 fig. f.t. a colori e 16 tavv. f.t. in b.n.
22. D. CARPI, *L'individuo e la collettività. Saggi di storia degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento.* 2002, XVI-268 pp. con 2 figg. n.t.